
ANGELINA
MERLIN

discorsi parlamentari



SENATO DELLA REPUBBLICA – 1998

ANGELINA MERLIN

discorsi parlamentari



SENATO DELLA REPUBBLICA – 1998

SEGRETERIATO GENERALE – SERVIZIO STUDI

Su un'interrogazione relativa alle condizioni sanitarie dell'infanzia nel basso Polesine (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 4 dicembre 1948)

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole signor Alto Commissario, onorevoli colleghi, io potrei dichiararmi soddisfatta della risposta dell'onorevole Alto Commissario per lo spirito che la ha animata, spirito che sento molto vicino al mio cuore, perché l'oggetto della mia interrogazione non è un fatto occasionale più o meno, clamoroso, ma è il dramma permanente del basso Polesine, che si manifesta soprattutto nell'infanzia dolorante e martire di quella regione. E lo scopo che io mi sono prefissa non è stato quello di far sapere agli interessati che mi sono occupata di loro, ma di porre o di riporre, perché è stato già posto altra volta, il problema della situazione sanitaria di una regione che — come ha ricordato il signor

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dell'interno e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica era il seguente:

«Per conoscere le condizioni sanitarie dell'infanzia nel basso Polesine, dipendenti dallo stato di denutrizione, e sul funzionamento dell'Opera maternità ed infanzia in provincia di Rovigo».

Alto Commissario – ho già definita l'Italia meridionale dell'Italia settentrionale.

Io le avevo chiesto due cose: conoscere quale è la condizione sanitaria dell'infanzia nel basso Polesine e quale è il funzionamento dell'Opera maternità ed infanzia, che dovrebbe prefiggersi la protezione delle madri e dei bambini.

L'occasione, che mi ha fornito dei dati ai quali il signor Alto Commissario non ha neppure accennato, mi è stata offerta da una visita che ho fatto negli ultimi giorni di agosto all'ospedale di Rovigo, quell'ospedale che lei stesso mi ha fatto l'onore di visitare accettando il mio invito.

Qualche ora prima della mia visita era stata ricoverata una bambina di due anni, Adriana Freguglia da Donada. La professoressa Marta Radici, una esimia pediatra, aveva così diagnosticato il suo male: postumi di cheratomalacia bilaterale, cecità.

Io non ho bisogno di spiegare a lei, signor Alto Commissario, che è medico ed è anche illustre pediatra, e neppure ai colleghi medici qui presenti, di che cosa si tratti, ma vi sono altri colleghi che forse non sanno, come non sapevo io prima di allora, in che cosa consistesse questa malattia, come non lo suppongono neppure le madri dei bambini che ne sono affetti e che pensano probabilmente ad un castigo di Dio, per qualche peccato, magari per il peccato di aver votato per me.

Questa malattia è dunque un'atrofia della cornea e non rappresenta soltanto una malattia dell'occhio, ma è l'espressione di un profondo disturbo del ricambio dovuto a carenza di vitamina A, quella che si trova nel latte materno. Si verifica raramente nei bambini che sono allattati al seno della madre, ma invece si manifesta tra i bambini sottoposti ad allattamento artificiale e irrazionale.

La malattia è quasi scomparsa da Roma in su, ad eccezione del Polesine.

Mi sono stati forniti, dalla dottoressa Radici, alcuni elementi relativi a cinque casi: Brolo Pietro di mesi 14, con un peso di chilogrammi 5,400 in luogo dei 10 che rappresentano il peso normale; un altro bambino di nome Saron Santino, di mesi 6, pesa 3 chilo e 200 in luogo di 7; Buora Arturo di mesi 4, sottoposto al solo allattamento artificiale, pesa chilogrammi 3 in luogo di 5,750; Vetri Mario di mesi 13 pesa chilogrammi 5 in

luogo di 9; Freguglia Adriana, l'ultima, quella che ho visto, pesa chilogrammi 7,300 invece di 14. Ora questi casi, così frequenti in pochi mesi, sono l'indice di una situazione che ci deve rendere pensosi e che deve spronare a porre dei rimedi seri, efficaci e solleciti.

Se l'Opera maternità ed infanzia, che si propone la tutela morale, sociale e sanitaria delle madri, avesse fatto la propaganda dovuta per l'allattamento materno, avesse fornito alle madri i mezzi per il compimento di questo dovere ed avesse procurato l'alimentazione sana e razionale al bambino, tutto ciò non si sarebbe certo verificato.

Come è stato detto quando dell'Opera maternità ed infanzia è stato trattato qui al Senato dal senatore Cavallera, ed anche alla Camera dei deputati, lo scarso funzionamento dipende dall'irrisorio stanziamento dei fondi. Aggiungo che una parte di colpa deve essere data alla disorganizzazione dell'assistenza, specialmente in questo settore così importante e delicato. Nel Polesine ci sono 3 Case della madre e del bambino, come lei ha confermato. Non importa che ci siano solo 48 comuni e pochi abitanti nella provincia di Rovigo; sono le condizioni di estrema gravità che richiedono molte altre provvidenze. Nella situazione in cui si trova l'Italia in questo tragico e terribile dopoguerra non si può pretendere che si moltiplichino le Case della madre e del bambino, che hanno una gestione molto costosa; dovrebbero invece essere moltiplicati i Consultori che sono la cellula fondamentale dell'O.N.M.I.; basterebbe che accanto ad ogni Chiesa, accanto ad ogni Scuola ne sorgesse uno che potrebbe essere diretto dal medico condotto e dall'ostetrica, con orario settimanale fisso, in modo che le madri vi potessero accedere regolarmente.

Ma il primo ostacolo sorge qui a Roma, dove l'Opera maternità ed infanzia è mastodontica come un Ministero e come un Ministero burocratica e dispendiosa, cosicché alla periferia malamente arrivano le briciole. Prendo atto della sua decisione di far compiere opera di ispezione. Spero che non sia stata affidata ad un funzionario dell'Opera maternità ed infanzia, ma ad uno del Ministero da cui quell'Opera dipende. Io le consegnerò, onorevole Alto Commissario, qualche piccolo promemoria che potrà illuminarla sui retroscena dell'Opera maternità ed infanzia e sul

modo in cui funziona in provincia di Rovigo. Potrò anche dire, non a lei, ma a chi di dovere, che invece, per esempio, di far arrestare i sindaci, come il sindaco di Donada, reo di aver dato, forse illegalmente, della farina alle mamme dei bambini affamati, si rintracci e si faccia restituire il maltolto a quella ausiliaria repubblicchina ancora libera, la quale, a suo tempo, ha depredata tutta l'Opera maternità ed infanzia nella provincia di Rovigo. E potrò anche dare a lei, ed in visione ai colleghi che le volessero, delle fotografie. Queste fotografie non rappresentano un bambino dell'India, ma una bambina del basso Polesine: Adriana Freguglia. Questa immagine è l'immagine dell'infanzia dolorante del Polesine ed essa dovrebbe essere di insegnamento e di incitamento a tutti a non sorvolare su tanta miseria, ma piuttosto ad aiutare i babbi e le mamme, i cui bambini, anche se nascono in un tugurio, sono sacri come tutti gli altri bambini. *(Vivi applausi, congratulazioni).*

**Su un'interrogazione relativa
al comportamento del prefetto di Rovigo
in occasione dell'apposizione di una lapide
alla memoria di Giacomo Matteotti
a Fratta Polesine (*)**

(Senato della Repubblica, seduta del 1° luglio 1950)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina per dichiarare se è soddisfatta.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Sottosegretario, la ringrazio della celerità con la quale ella ha risposto alla mia interrogazione. Diciassette giorni non sono troppi, se si considera che molte altre volte le nostre interrogazioni rimangono senza risposta anche dei mesi. La sua risposta però non mi soddisfa. Lei ci ha riportato la cronaca che i Prefetti ed i Questori sono soliti dare ai ministeri per scagionare se stessi da quel che fanno e

(*) Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin ed altri al Ministro dell'interno era il seguente:

«Per sapere se sia giustificabile l'atto del Prefetto e del Questore di Rovigo, che hanno ordinato di cancellare alcune parole dalla lapide murata a Fratta Polesine, in memoria di Giacomo Matteotti, nel 26° anniversario del suo sacrificio. Si chiede la revoca di un divieto che offende il profondo sentimento di reverenza degli italiani al martire, che ha consacrato col sangue il diritto dei popoli alla libertà, nei tristi tempi della tirannide fascista».

che non sempre, credo, rispecchia la stessa volontà del Governo. Essi vanno oltre, hanno uno zelo superiore a quello del Governo.

Dunque veniamo a quel che lei ha detto. Ella ha riferito che l'autorità di pubblica sicurezza a Rovigo ha saputo solo alla vigilia, cioè il 10 giugno, il testo della lapide che si doveva apporre a Fratta. Ma i giornali stessi ne avevano già parlato prima ed io non credo assolutamente che quel comitato che si era costituito a Rovigo e il comitato di Fratta avessero lasciato ignorare all'autorità di pubblica sicurezza ciò che era loro intenzione di fare. Da tutto il suo racconto deduco che sarebbe stato più logico asportare addirittura la lapide se murata senza il consenso dell'autorità. Quel che non capisco è che si siano tolte solo le ultime parole. Fratta ha voluto la lapide a Matteotti nel 26° anniversario della sua morte. Forse era nel desiderio dei cittadini di Fratta di apporla subito dopo la morte, ma tutti conosciamo gli avvenimenti che lo hanno impedito. Avrebbero potuto apporla negli anni scorsi, ma lei sa che le lapidi ai martiri della classe lavoratrice vengono apposte col denaro della classe lavoratrice stessa e non sempre è facile ai lavoratori, anche se si tolgono il pane di bocca, raggranellare il minimo necessario per la spesa. La sera del 10 mi sono recata a Rovigo per assistere alla cerimonia di Rovigo ed anche a quella di Fratta. Quando mi fu comunicato il divieto, non di apporre la lapide, ma di inserirvi quelle ultime parole, ho ricordato con tristezza ciò che leggevo nei primi anni della mia vita di scolaretti nel «Lorenzo Benoni», nel qual libro, il Ruffini racconta dei tempi della tirannide che allora infieriva in Italia. Si proibiva persino la parola «libertà» e ne risultò che un giorno un cantante, che doveva nella sua romanza ripetere questa frase: «perdè la libertà, si fè soldato», poiché la parola «libertà» doveva essere sostituita, secondo le disposizioni della censura, dalla parola «lealtà», dovette dire «perdè la lealtà, si fè soldato».

Vedete che le censure di tutti i tempi rasentano a volte persino il ridicolo nel vietare certe manifestazioni. Onorevole Sottosegretario, lei ha detto che la lapide andava bene fino alle parole «nella sua terra». Voi tutti siete d'accordo nel pensare che Matteotti è assunto a simbolo di libertà di tutte le genti, ma non siete d'accordo sull'ultima parte, perché avete voluto darle una

interpretazione che non è quella che rispecchia il pensiero di chi ha dettato la lapide, il quale, a sua volta, aveva interpretato il pensiero dei lavoratori.

Ed allora per spiegare qual è questo pensiero, io devo ricordare che cosa è il Polesine e chi è Matteotti. Il Polesine è una zona che è sempre stata senza pace, perché i lavoratori non vi hanno terra per le loro braccia. In una provincia di 350 mila abitanti vi sono 36.000 lavoratori disoccupati, ed un tempo la situazione era la stessa. In quel tempo il giovinetto Matteotti, nell'età in cui l'anima si apre a tutti gli amori, compreso l'amore per l'umanità, benché ancora non avesse letto Carlo Marx, seguiva gli apostoli socialisti che cercavano di redimere quelle popolazioni, perché il suo animo era tocco dalle loro miserie. Ai contadini della sua terra, come a tutti gli uomini che soffrono, egli ha dedicato la vita.

Ma veniamo all'ultima parte che ella conosce personalmente, onorevole Sottosegretario. Lei ricorda le elezioni del 1924, in regime fascista. Io allora non ero né eleggibile né elettore, ero però la segretaria del Comitato veneto delle elezioni e fui io che consegnai a Matteotti la documentazione di cui egli si valse nel suo famoso discorso al Parlamento. Egli tenne quel suo discorso al di sotto della realtà, perché se avesse dovuto dire tutto quello che d'infame era avvenuto in quelle elezioni, chissà quali vergogne per il nostro Paese avrebbe consacrato alla storia. Ma altre cose egli denunciò: tutti i retroscena della classe industriale, che si era preparata a raccogliere nelle proprie mani l'intero frutto del lavoro italiano e a farsene uno strumento per un maggiore potere. E Matteotti per questo ha lasciato la vita.

A quell'epoca l'orrore per il delitto compiuto, all'ombra bieca dello Stato, si diffuse in tutta l'Italia ed uomini di tutte le parti si unirono nell'opposizione. L'Aventino avrebbe potuto essere una cosa seria e non lo fu, avrebbe potuto creare quell'ondata che ci avrebbe portato alla liberazione dal fascismo, fin d'allora, ma eravamo ingenui ed illusi, credevamo, ponendo una questione morale, di far cadere quello che si ritenevano fosse un Governo ed era invece un regime fondato sulla violenza e sulla cecità di una classe che aveva trovato il suo esponente nel tragico buffone che ci ha portato alla rovina.

Onorevole Sottosegretario, quel delitto compiuto su Matteotti è stato scontato, è vero, a piazzale Loreto, ma a prezzo anche della nostra miseria, dell'attuale situazione in cui ci troviamo! Ma noi non abbiamo voluto con quelle parole, che il Prefetto ha ordinato di cancellare, riferirci ad una vendetta. Noi non cerchiamo la vendetta, noi cerchiamo la giustizia. Lo dice la parola che è stata cancellata, la giustizia non per Matteotti, ma per quegli stessi lavoratori che oggi si trovano nelle condizioni di prima. Terra senza pace di Polesine: 36 mila braccianti disoccupati e le malattie sociali che ancora fanno strage tra il popolo.

ALBERTI GIUSEPPE. Ritorna la pellagra.

MERLIN ANGELINA. Infatti ritornano i casi di quella pellagra che credevamo fosse stata vinta e proprio dalle provvidenze fatte dai Governi di allora, dopo l'arringa pronunciata nell'aula di Montecitorio da Badaloni.

Terra senza pace, perché quando i lavoratori chiedono lavoro trovano piombo ancora; lo dice il martire Tosarello di Trecenta, di cui ho parlato la prima volta che ebbi l'onore di prendere la parola in quest'Aula. Terra senza pace, perché i signori agrari, come ebbi a dire quindici giorni or sono, si preparano a sfondare il fronte dei lavoratori che hanno impedito la riunione del MSI in provincia. Non dipende forse tanto dal Governo quanto da tutta questa atmosfera che si è creata in Italia e che sta calpestando i frutti della liberazione. Sono gli agrari che non hanno voluto nemmeno essere disturbati quando prendono il caffè la domenica in piazza Vittorio Emanuele! È per questo che il Prefetto ha vietato la manifestazione di Rovigo in quella piazza!

Si capisce, intorno al monumento di Vittorio Emanuele II ci sono i più bei caffè cittadini e nei più bei caffè non ci vanno i lavoratori ma ci vanno gli agrari, e in quel luogo la manifestazione avrebbe ricordato la loro infamia, la loro vergogna ed i loro delitti.

Bisogna lasciarli stare, ecco perché sono state tolte quelle parole dalla lapide. Non sto a contestare quello che ha detto il Prefetto; non ho potuto fare un'inchiesta per dire in che consiste

la divergenza tra il Comitato e le Autorità. Mi fermo al divieto di quelle parole, operato dalla cecità del signor Questore e del signor Prefetto, che evidentemente, per aver servito in altri tempi il fascismo, non sapevano che cosa c'era sotto il popolo italiano, vale a dire che c'erano quei sentimenti di libertà e di giustizia che hanno esploso in un determinato momento.

Essi oggi non sentono il grido della miseria, sentono viceversa le esigenze dei signori agrari, che non vogliono essere disturbati neppure dal ricordo. Si ricordi che le parole cancellate - avevo chiesto nella mia interrogazione la revoca del divieto - o meglio quel vuoto in quella lapide murata è molto più eloquente delle parole che c'erano prima e che esprimevano il pensiero che è insopprimibile. La lotta dei lavoratori continua, l'epopea del popolo italiano continua e continuerà finché non sia placata l'ombra del grande Martire, ed essa sarà placata soltanto quando ci sarà la giustizia fra tutte le genti. (Approvazioni).

Su un ordine del giorno relativo all'esecuzione di opere straordinarie nel Delta del Po (*)

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 15 giugno 1951)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina.

MERLIN ANGELINA. In altre due occasioni, cioè nella discussione del bilancio della Agricoltura nel 1949, e della legge sulla esecuzione di opere straordinarie per l'Italia centro settentrionale nel luglio del 1950, avevo presentato due ordini del giorno sull'argomento che forma oggetto dell'ordine del giorno testè letto. Per ragioni indipendenti dalla mia volontà, essendo partita per l'estero, non ho potuto svolgere quei due ordini del giorno ed ho il dispiacere vivissimo di dover ritornare sull'argomento, perché l'applicazione della legge n. 647, del 10 agosto 1950, procede con così estrema lentezza e con così scarsa attuazione delle opere che sono necessarie alla redenzione del Delta del Po, da poter essere paragonata alla classica goccia d'acqua

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato della Repubblica, constatato che la legge 10 agosto 1950, n. 647, sulla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale, non opera in modo adeguato alle necessità delle popolazioni del Delta del Po, anche nell'interesse dell'economia nazionale invita il Governo a provvedere sollecitamente per una più intensa e più rapida valorizzazione di quella zona».

nel deserto. Il grave problema resterà insoluto finché non si giudicheranno con criteri fundamentalmente diversi sia la condizione umana, sia le condizioni economiche e sociali del Paese.

Ricordo all'onorevole Ministro che, dopo alcuni mesi dall'approvazione della legge, nulla si era ancora fatto per il Delta padano ed allora i braccianti, che ne attendevano come una manna l'esecuzione, si misero in agitazione: non fecero scioperi, ma occuparono di forza le terre, fecero solo dei lavori, che essi e che tutti i competenti reputavano necessari, senza sapere se sarebbero stati pagati.

In quell'occasione, io, accompagnata da altri parlamentari, venni da lei, onorevole Segni, e andai dall'onorevole Campilli. L'onorevole Campilli ci domandò quali fossero i confini del Delta. Domanda insidiosa, perché la geografia non è una opinione e noi non siamo come l'Ariosto che inventava le montagne dove erano le pianure e viceversa.

Comunque, senza occuparmi dei confini del Delta, parlerò del Polesine che è la parte più notevole del Delta. Già il suo nome vi dice che cosa sia: è formato da piccole isole che si sono andate rinsaldando nei millenni attraverso il processo naturale del perenne formarsi della terra per il perenne corso del fiume; è un dono del Po, fatto a tutti gli uomini, a tutta l'Italia, non solo a determinate categorie di persone.

La portata del Po è di 1.700 metri cubi di acqua al secondo. L'aumento di depositi per disboscamento di zone montane e per la costruzione di argini determina la ristrettezza del letto.

Il deposito è da 43 milioni a 100 milioni di metri cubi annui. Il Delta guadagna 113 ettari di superficie annui. Dunque territorio giovane, con forte percentuale di incolto produttivo, che si offre in disordinata ed esuberante fertilità all'attività ordinata e rinnovatrice dell'uomo.

Ecco delle cifre:

Porto Tolle	Ettari 11.000
Contarina	» 600
Donada	» 1.000
Loreo	» 2.000
	Ettari 14.600

Terreni marginali di valli da pesca:

Ravenna	Ettari	3.000
Ferrara	»	40.000
Venezia	»	13.000
Rovigo	»	10.000

Ettari 66.000

con brughiere, canne, scoli abbandonati, fanghi.

E dirò delle altre cifre: nel 1550 il Polesine misurava 293 chilometri quadrati di superficie e aveva 25 mila abitanti, cioè 36 per chilometro quadrato; nel 1830 aveva una superficie poco inferiore a quella attuale e vi erano 148 mila abitanti, vale a dire 87 per chilometro quadrato; ai nostri giorni misura 1.788 chilometri quadrati con 350 mila abitanti, cioè 201 per chilometro quadrato. Questa è la prova che la terra cresce, ma crescono con proporzione maggiore anche gli abitanti, in obbedienza all'evangelico comandamento: crescete e moltiplicatevi. Gli abitanti come vivono? Io ricordo una visita fatta il 4 gennaio di quest'anno dalle giornaliste dei maggiori giornali italiani – compresi quelli a rotocalco – di cui io fui l'accompagnatrice a Contarina, a Polesinin ed a Scardovari. Mentre percorrevamo quelle strade nebbiose, mi domandarono: «È una miseria uguale a quella dell'Italia meridionale»? Io risposi: «È difficile misurare la miseria; questa è una miseria grande, solo è diversa, perché questa gente, attraverso una lotta secolare per la sua redenzione, ha imparato anche a vincere quella che è la sordidezza della miseria». E difatti, quando scesero ed andarono a visitare quei casoni dal tetto di paglia, con la terra battuta come pavimento, con i mucchi di paglia che servivano da letto – quegli stessi mucchi di paglia dove avviene l'atto sacro della nascita e l'atto altrettanto sacro della morte – esse videro della gente, soprattutto le donne, decise a mantenere almeno quel *minimum* di pulizia che costituisce un atto di coraggio e di eroismo per esse, che non hanno niente, neppure l'acqua. Quando si parla di moralità dai vari pulpiti, signor Ministro, io vi domando come si può pretendere la vita morale, secondo le regole della nostra morale borghese, quando in pochi metri quadrati vivono fami-

glie di 10, 12, 14 persone, in una promiscuità orribile. Lasciatemi passare la parola, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, che non vuole essere offesa per chi è qualificato con essa, ma solo è un'offesa per noi, per la nostra società. In uno di quei casoni ho trovato tre generazioni di «bastardi», ho trovato figli incestuosi, ho trovato quella che è la condanna a noi e a voi.

Non c'è luce, non c'è riscaldamento. Eppure in quelle terre, dove il metano abbonda, ci dovrebbero essere la luce e il riscaldamento. Si dovrebbe usare il metano sovrabbondante, che si fa disperdere durante la notte, a favore di quelle popolazioni.

Mi diceva, non una bracciante, ma la padrona di un'osteria, di aver chiesto che si immettesse nella sua casa e nel suo esercizio il metano: le hanno risposto no, altrimenti tutti lo avrebbero preteso. Essa mi assicurava che il metano che va disperso in una sola notte, sarebbe stato sufficiente a lei per dieci anni, come le aveva assicurato un tecnico. Per quanto riguarda il riscaldamento, bisogna dire che non ci sono alberi; questi buoni e grandi amici dell'uomo sono fuggiti anch'essi da quelle zone. Non so perché li abbiano tagliati e perché non si ripiantino. Come si riscalda questa gente? Vada a vedere, signor Ministro: sulla porta del casone ci sono zolle di terra torbosa che, d'inverno, vengono bruciate, non vi so dire con quali conseguenze per gli occhi e per i polmoni.

Mancano le strade, mancano i ponti. Ancora si deve traghettare sulle zattere pagando, e, per passare sui ponti, ho pagato io stessa il diritto di pedaggio, come fossimo nei tempi del Medio Evo. E mancano le scuole e mancano gli asili. A Polesinin, in pochi metri quadrati, si alternano 5 classi, un'ora al giorno per 180 giorni all'anno. Ci si meraviglia che vi sia l'analfabetismo, e nel migliore dei casi il semianalfabetismo? Per quanto riguarda gli asili molti paesi ne sono privi. E Scardovari ne è priva: 250 bambini stanno per le strade, e, quando le donne, in questa stagione, vanno via per la monda del riso, a pochi chilometri di distanza dal loro paese, ad ogni momento alzano gli occhi angosciate, per timore di vedere un fil di fumo, non quello della *Butterfly* ma quello dei loro «casoni» in fiamme, perché i bambini abbandonati, si sa quali malanni potrebbero fare. E poi, le malattie della miseria: la tubercolosi, il linfatismo nei bambini, l'artrite, i reumatismi. E ritorna anche qualche caso di pellagra,

quella pellagra che i Parlamenti della piccola Italia avevano deciso di fare scomparire e che hanno fatto scomparire con i loro provvedimenti.

Quanto al servizio sanitario, sentite come funziona. Quando un disgraziato è malato – lei lo sa perché glielo ha detto anche l'onorevole Merlin Umberto, che porta il mio stesso cognome ed è degli stessi paesi – là nel suo giaciglio, non vi è nessun medico che vada a visitarlo, e allora i familiari, che non possono andare fin dove c'è il medico, mettono uno straccetto bianco sul primo palo telegrafico, perché se ne passa qualcuno, sappia che là c'è una creatura umana che pena e che muore. L'onorevole Spallicci fu da me invitato ad andare a Rovigo due o tre anni fa, e vi andò. Egli stesso poté assicurarsi che vi sono delle creature che, dopo aver percorso 40 o 50 chilometri sopra un miserabile carretto per essere portati all'ospedale, devono aspettare che qualcuno muoia per prenderne il posto. E tutto questo è superato dal tragico quadro della disoccupazione: 35 mila braccianti disoccupati, quasi tutti nel basso Polesine. Come si vive laggiù? Quando io andai un giorno, in uno di quei paesi, domandai: «Come fate a mangiare, se non lavorate, se nessuno di voi è occupato? E allora mi fu data questa risposta: «Rubiamo». Che cosa rubano? Oh! non vanno ad assaltare le banche: non hanno tanta fantasia! Non vanno ad ammazzare la gente per le strade, come fanno i nostri giovani intellettuali di adesso. Vanno a rubare nelle riserve di caccia e di pesca. Devono rubare per forza, perché quando io, signor Ministro, le feci la richiesta perché a questa gente fosse permesso almeno di andare a cacciare dagli argini, lei mi ha risposto che non era possibile, perché i regolamenti sulla caccia non lo permettono. Quindi, essi arrischiano la vita tutti i momenti, perché ci sono guardiacaccia e guardiapescà che possono sparare. Ma io le faccio un'altra domanda: sta bene, questa generazione si limita a rubare nelle riserve di caccia e di pesca, ma i loro figli che cosa ruberanno, se è vero che i figli imparano dai padri?

Naturalmente, tutto quanto le ho detto, probabilmente è negato dalle persone che sono ossequienti alle Prefetture. Ne so qualche cosa, perché quando io, che sono la presidentessa del Comitato di soccorso per i bambini del Delta, feci fare un'inchiesta e riferii tutte queste notizie in una riunione, trovai della

gente che me le negò, perché ufficialmente si devono negare. A Contarina il 25 per cento dei malati sono tubercolotici, metà popolazione è senza casa, i bambini sono minati dal linfatismo e ci sono 1.300 disoccupati; a Donada ci sono 2.000 disoccupati, bambini ciechi da avitaminosi (a questo proposito ho fatto un'interrogazione all'epoca dell'apertura del primo Senato); a Rosolina sono 6.500 abitanti che vivono nelle dune sabbiose tra l'Adige e il Po; a Loreo 1.200 abitanti mancano di acqua, e devono percorrere 4 chilometri (in altri paesi anche 7 chilometri) per avere l'acqua; il 30 per cento dei malati sono tubercolotici, mancano di assistenza medica, e i lavoratori dell'Azienda Sant'Antonio lavorano soltanto 120 giorni all'anno; a Cà Dolfìn l'8 per cento dei malati sono tubercolosi; a Portotolle il 65 per cento sono artritici e reumatici e, non nel centro dove c'è anche una scuola di avviamento, ma nelle frazioni, si ha fin l'85 per cento di analfabeti. Il totale dei braccianti disoccupati del Polesine è, come dissi, di 35.000 unità. Voi, quando volete fare nei vostri giornali la critica agli scioperi, contegiate le ore perdute in agitazioni. Perché non contegiate il danno derivante al Paese dalla disoccupazione e non dite quanto costano gli effetti di questa miseria?

Ho parlato degli abitanti poveri. Parliamo adesso dello stato della proprietà. È il tipico aspetto del latifondo e delle grandi proprietà. Su 54 mila ettari di superficie catastale complessiva, tra Ariano, Taglio di Po, Contarina, Donada, Loreo e Portotolle, il 20 per cento delle proprietà sono inferiori ai 45 ettari e l'80 per cento superiore, e qualcuna arriva anche ai duemila ettari. Su un territorio in accrescimento, esistono 3.700 ettari di proprietà statale, concessi allo sfruttamento privato. Tale cifra, che è data dagli organi competenti, non è esatta, perché le terre avanzano molto più presto degli uffici catastali quando fanno i loro conti. I proprietari non vivono in quel paese di tristezza e di miseria, abitano nelle grandi città, godono di tutti i beni della civiltà, sono soddisfatti del loro benessere, lasciano lì i loro fattori e non si preoccupano neppure di trarre maggiori vantaggi. Del resto, ricavano già tanti milioni e oggi si potrebbe dire anche miliardi. Spesso è una Società anonima che possiede la terra ed assicura il benessere a dei proprietari che non l'hanno mai vista, neppure in fotografia, credo, perché se vedessero alcune fotogra-

fie come quelle che ho io, e avessero un briciolo di cuore umano, resterebbero colpiti. Esistono anche dei proprietari medi e piccoli, specialmente nell'alto e nel basso Polesine, che non sono al corrente della tecnica agraria e mancano di larghezza di vedute e talvolta anche del credito e dei mezzi necessari. E il credito, lei lo sa, signor Ministro, non lo trovano, perché le banche sottoscrivono il prestito per il riarmo, ma non prestano danaro ai piccoli e medi proprietari.

Poi vi è l'incolto. C'è una tendenza in questi tempi di facile speculazione a non impiegare capitali a coltura dei terreni incolti. «Noi non siamo poeti», dicono i proprietari. Lo so bene: magari, se ai poeti fosse dato di fare queste opere. Diceva uno dei miei grandi ed illustri maestri, Giovanni Bertacchi, che i venditori di baccalà sono sempre più ricchi dei poeti. Quindi i venditori di baccalà, ed indico con tal nome anche i grandi proprietari, gli speculatori, ecc., che certamente non sono poeti, non faranno mai niente.

Ma vi è un altro aspetto del Polesine, vale a dire, le valli da pesca. Le valli da pesca hanno sempre goduto dei privilegi in materia fiscale, perché il valore del terreno è basso. Eppure queste valli danno del pesce il cui prezzo cresce sempre sui mercati, ed inoltre nelle valli si richiede uno scarso impiego di mano d'opera. Poi vi è la produzione della canna: non vi è nessun controllo sulla produzione della canna. Lei lo sa che si vende la canna ed anche la piuma della canna, che serve a fare le scope. Sono andata due anni fa all'Isola del Burcio, dove vi erano delle persone, uomini, donne e bambini, che raccoglievano la piuma da scopa e la vendevano. Ho fatto un calcolo: una scopa può passare dal produttore al negoziante al prezzo di 60 lire. Domandatelo alle vostre mogli onorevoli colleghi, che cosa costa una scopa di piuma: costa oltre 250 lire. Guardate quanto guadagnano gli speculatori, mentre quella povera gente, per poco denaro, è costretta a fare un lavoro faticosissimo nella palude.

Mi scrive, e mi fa questa dichiarazione il sindaco di Contarina: «Le sottoindicate valli da pesca site in territorio di questo Comune hanno tutte il proprio fondo posto ad una altimetria superiore al livello delle circostanti campagne: Valle Moraro, di ettari 384; Valle Mea, di ettari 984; Valle Cà Pasta, di ettari 161 e Valle Cà Pisani, di ettari 549. Perché allora esistono ancora que-

ste valli se hanno l'altimetria superiore alle circostanti campagne? Naturalmente non si vogliono toccare gli interessi dei signori padroni.

Altra cosa: la tassa di famiglia. Il proprietario, generalmente, abita in un altro Comune e non denuncia il reddito, mentre il povero Comune, ove egli ha il suo reddito, non ha nulla, e gli mancano inoltre le armi giuridiche per fare osservare la legge al proprietario, e quindi il povero Sindaco non può essere in grado di sopperire ai bisogni della collettività, neppure a quelli dell'assistenza. Sa lei, onorevole Ministro che il Sindaco, non il nuovo che non so ancora chi sia, ma l'altro sindaco di Donada, per non avere altro da distribuire alle donne affamate che tumultuavano, ha dato la farina degli ammassi? Non poteva fare diversamente ed è stato denunciato e messo in carcere. Perciò in questa campagna per le elezioni, avete messo il suo nome tra quelli dei Sindaci rossi che hanno compiuto atti criminosi.

Vi voglio leggere un ritaglio di articolo di giornale: «Come possono reggersi i Comuni con tanta dolorante miseria sulle braccia e con i «siori» che hanno il domicilio a Padova, a Venezia od altrove, per sfuggire all'imposta di famiglia»? Alle volte uno di questi «siori» trova magari più conveniente tenere il suo domicilio fiscale in qualcuno di questi Comuni poveri, ma allora si svolge questa curiosa licitazione a trattativa privata.

Grosso proprietario: «Quanto mi applicate di imposta se metto il domicilio nel vostro Comune?».

Sindaco: «Facciamo tanto».

Grosso proprietario: «Siete matto; il sindaco X mi fa tanto» (magari la metà). Ed allora il povero Sindaco pensa a tutti i suoi debiti e per non perdere anche quel poco riduce le sue richieste e, pur sapendo che il grosso proprietario incassa annualmente non meno di 30 o 40 milioni di sole affittanze, acconsente a tassarlo per un reddito di un milione od anche di meno. Quando si pensi che degli 86.501 ettari totalmente o parzialmente bonificati dell'Agro polesano, 84 proprietà si tagliano da sole la grossa fetta di 46.519 ettari, mentre, all'altro capo, 6.480 famiglie di poveri diavoli si contendono le briciole di 1.018 ettari, si avrà una prima pallida idea della rapinosa politica agraria di queste terre, per le quali possono valere ancora oggi le considerazioni che spingevano, nell'anno *ab incarnatione millesimo nonagesimo*, Vi-

tale Faliero *dei gratia dux*, a donare ai liberi uomini di Loreo un Castello perché avessero a difendersi dalle rapine e dalle ruberie dei baroni di allora? Lei, onorevole Ministro, non è Vitale Faliero e nessuno degli altri Ministri è Faliero.

RUSSO. Marin Faliero non gode una buona fama.

MERLIN ANGELINA. Sì, lo so, Marin Faliero è stato impiccato tra le due colonne della piazzetta San Marco, ma non so quante colonne ci vorrebbero per i baroni di adesso. Forse non basterebbero tutte le colonne d'Italia. Che cosa è necessario, onorevole Ministro?

È necessaria la bonifica, ma con criteri nuovi. Dall'epoca romana all'alto Medio Evo, bonificare significava rendere buona la terra, cioè costringere il corso delle acque entro certi limiti per dissodare le terre e prepararle per l'aratro. Poi dal XV al XIX secolo, si amplia il significato di bonifica e con le leggi del 1882, del 1923 e del 1933 si dilata ancora di più perché si aggiungono altre opere: le strade, la sistemazione agraria, l'approvvigionamento di acqua potabile, l'elettrificazione e la meccanizzazione dell'agricoltura. Ma con quelle leggi si è legato il bonificatore privato allo Stato, perché si attribuisce ad esso Stato la competenza di fare delle opere di pubblica utilità. Il Polesine è una antica palestra di bonifica ed è l'unica provincia d'Italia dove non c'è una zolla che non sia classificata da bonificare. La sistemazione idraulica è minacciata dalle piene dei fiumi e il comprensorio di bonifica Padana, che ha 38.900 ettari soggetti alla bonifica fino dal XV secolo (bisognerebbe dirlo alla buon'anima di Mussolini che pretendeva di avere inventato lui le bonifiche), presentemente ha 15.000 ettari infrigiditi e 4.000 quasi annualmente allagati; Vespara 2.200 ettari; Valdentro e Prese riunite 7.600 ettari; Campagna Vecchia Superiore 5.000; Campagna Vecchia Inferiore 4.400; Dossi Vallieri 4.400, in tutto 62.300, ed altri terreni che sono in fase iniziale di sistemazione idraulica: Isola Donzella, ettari 12.000; Isola Camerini, 3.800; Cà Venier, 3.500, in tutto 19.300.

Vediamo cosa ha dato la bonifica fatta in altri tempi. Il consorzio di Bella Madonna ha una superficie di 6.065 ettari, la bo-

nifica fu fatta nel 1921 e la popolazione da 6.000 abitanti è salita a 12.000. Darò le cifre di produzione, la prima riguarda l'epoca anteriore alla bonifica, la seconda l'epoca posteriore. Grano: quintali 7.000 e nel 1930, 25.000. Granoturco: 18.000 e poi 55.000. Bietole, nulla, e poi 33.000 quintali. Avena: 1.500 quintali, e poi 5.000; bovini, qualche centinaio e poi 5.000. L'incremento, al valore attuale, è di 583 milioni annui.

Consorzio Ongaro Inferiore. Superficie ettari 16.523, anno della bonifica 1923. Popolazione: prima 4.000 abitanti, dopo 9.500. La produzione: la prima cifra è sempre prima della bonifica, la seconda del 1930. Grano: quintali 10.000, poi 80.000; granoturco: 3.000, e poi 12.000; bietole: nulla, poi 150.000; avena: 2.000, poi 10.000; uva: 5.000, poi 33.000; bovini: qualche centinaio e poi 5.580. Incremento del reddito al valore attuale: un miliardo e mezzo.

Si intende che queste terre, già desolate, che male rendevano all'Italia, a poco a poco produssero anche per la collettività e resero anche un considerevole guadagno allo Stato in tasse. Per esempio, la tassa di fabbricazione sullo zucchero. Inoltre, nei tre passaggi dal produttore al consumatore, pensate che cosa rende soltanto l'imposta sull'entrata, che è, mi pare, del 2,50 per cento ad ogni passaggio. E, in un certo senso, dal loro punto di vista, i proprietari che hanno investito o che vogliono investire del denaro nelle bonifiche hanno ragione quando chiedono un contributo dallo Stato, perché dicono che poi, parte di questo denaro, lo rendono in tasse allo Stato stesso. Ma la bonifica non deve soltanto offrire al proprietario fondiario la possibilità della speculazione, derivante da un intervento dello Stato, che lo metterebbe al sicuro dalle spese eccezionali, senza che sia tutelato l'interesse della collettività. I proprietari fondiari si lamentano, e dicono che, nella migliore delle ipotesi, pareggiano il bilancio. Ma lei lo sa, onorevole Ministro, tutti i proprietari fondiari, tutti i commercianti, tutti gli industriali hanno fino a tre bilanci, uno per sè, il vero, uno per gli azionisti, se si tratta di Società per azioni, che sono i primi imbrogliati, ed infine uno per il fisco, che è la più grande vittima.

L'unico modo di risoluzione della situazione economica e sociale del Delta è la bonifica integrale, non nel senso fascista, a beneficio solo dei proprietari, ma dando la terra ai lavoratori

che cercano in questa la propria redenzione ed il benessere di tutto il Paese, sul quale rifluiranno i frutti del loro lavoro assiduo e concorde.

Mi diceva un esperto che la spesa per la bonifica sarebbe di 8 miliardi e per la sistemazione del Tartaro, Canal Bianco, Po di Levante sarebbero necessari 10 miliardi. Naturalmente siete ben lontani dall'erogare quelle cifre; voi date le somme stanziare con il contagocce ed allora la gente ha ragione di agitarsi, e voi reprimete le agitazioni con l'azione poliziesca. Eppure, badate, nulla di più legittimo di queste agitazioni.

Vi cito le parole di uno che è più competente di noi, del professor Viscardo Montanari, capo del compartimento agricolo delle Tre Venezie: «In seguito al costipamento dei terreni in diverse plaghe del comprensorio, la situazione di scolo si presenta precaria e insufficiente, di modo che i terreni più lontani dall'idrovora di Volta Scirocco, vanno soggetti ad allagamenti e i canali si dimostrano insufficienti alle necessità di scolo dei comprensori».

Vi è poi la questione dell'acqua potabile. Il Polesine si abbeverava all'acqua putrida e salmastra degli scoli di bonifica. Quando ho fatto quella famosa riunione, di cui ho parlato prima, abbiamo chiesto cose di urgente necessità. Sapevamo benissimo che fare un acquedotto non è cosa di un momento; avevamo chiesto che il servizio dell'acqua potabile fosse fatto attraverso autobotti, oppure pozzi artesiani; ma si sono trovate delle difficoltà: le autobotti non sono sufficienti e i pozzi artesiani non si possono fare perché non si sa che cosa si trova sotto.

Poi occorre l'acqua irrigua per raggiungere alte produzioni di foraggio e dare sviluppo all'industria casearia in forma cooperativistica.

Occorrono macchine agricole, e non si deve considerare la macchina come nemica dell'uomo; la nemica è la disorganizzazione sociale. Se vi fossero, per esempio, delle macchine per la mietitura, evidentemente questa sarebbe fatta in forma più perfetta, quindi quelli che sono ammessi alla «meanda» riceverebbero certo di più, come quota di partecipazione, perché non si disperderebbero tante spighe.

Per quanto riguarda i corsi di specializzazione, occorrono per i lavoratori, ma anche per gli agricoltori; è necessario il con-

trollo delle sementi per impedire che siano immessi nel commercio semi non selezionati; è necessario il potenziamento delle stazioni sperimentali, comprese quelle di pollicoltura, per insegnare alle massaie come si allevano i polli, come devono difenderli dalle malattie: sono milioni e milioni di danni a causa delle malattie del pollame. A Rovigo abbiamo una stazione sperimentale di pollicoltura, vi è a capo uno scienziato, ma mancano i mezzi per poterla far funzionare, e poi, cosa importa la scienza se tutto resta là, sul tavolo? A che serve la scienza, se essa non viene divulgata in forma pratica? Occorre l'istruzione media a carattere tecnico, e non l'istruzione media che si dà attraverso la scuola di avviamento. Dissi una volta a Fanfani, quando parlava di cantieri-scuola: «Non fate la scuola teorica sulla carta, fatela pratica. Alle aziende agrarie occorrono tecnici agrari, che possano dare una assistenza maggiore di quella offerta dagli attuali Ispettorati. Bisognerebbe istituire l'agronomo condotto.

Inoltre vi è la possibilità della industrializzazione del Polesine. Forse non spetterà a lei promuoverla. Tuttavia, come ha detto un collega che mi ha preceduto, parlatene nel Consiglio dei ministri: il Governo non deve essere a compartimenti stagni, ma composto da gente che sappia collegarsi. Nei cinque Comuni tipici del Basso Polesine, l'industria delle *arelle* è assolutamente in quantità ridicola, data l'entità del territorio; la marinatura del pesce dà 3.000 quintali all'anno e richiede un solo centinaio di lavoratori, inoltre vi sono gli zuccherifici che costituiscono una grande industria, che dobbiamo all'iniziativa straniera. Sono stati i belgi che l'hanno portata molti anni fa. Ma quei benedetti zuccherifici, per i pochi giorni della campagna saccarifera, sono pressati da tanta gente: gli uomini che cercano lavoro diventano nemici uno dell'altro, il fratello del padre, il paesano del proprio compaesano: essi premono a quelle porte per poter lavorare almeno 40 giorni all'anno.

E quali industrie potrebbero sorgere nel Polesine? Io spero che ci sia qualcuno che raccolga questa mia voce e veda se qualche iniziativa possa essere presa. Abbiamo una ottima produzione di cereali: il limo del Po, di cui è fatto il Polesine, è fonte di ricchezza: c'è grano, granoturco, riso; ci dovrebbero essere industrie molitorie e industrie alimentari; vi sono barbabietole: naturalmente ci sono zuccherifici. Ma noi abbiamo ortaggi, frutta;

perché non sorgono industrie conserviere? Vi è anche la canapa; a questo proposito non voglio offendere nessuno, perché ho sentito un collega dire che la canapa del suo paese è la migliore; gli lascio questo primato, comunque, nel Polesine c'è canapa ottima di fibra lunghissima, resistente; ci dovrebbe essere una industria tessile, e perché fosse redditizia, bisognerebbe fare tessuti moderni, non la solita tela per strofinacci da cucina. Oltre la canapa, vi sono i pioppi, la paglia...

Voce da destra. C'è il tabacco!

MERLIN ANGELINA. Di tabacco non ce n'è molto da quelle parti; ve ne è di più nel padovano. Paglia, canapa e pioppi, potrebbero dar luogo all'industria della cellulosa. Infine, vi è anche la sabbia, fra Donada e Rosolina. Io non ho la pretesa che lei, onorevole Ministro dell'agricoltura, faccia quello che si fa in un altro Paese che non le nomino, per non spaventarla. Leggo soltanto poche parole con le quali Kyril Riabin chiude un suo articolo: «Il piano di trasformazione della natura – e lì si tratta di zone sabbiose – offre dunque alla Società prospettive grandi. Entro cinque o sei anni una immensa distesa di nuovi campi e di foreste verdeggianti spiegherà davanti agli occhi dell'umanità la mole imponente delle realizzazioni, come una vivente incarnazione del lavoro creativo e della edificazione pacifica dell'uomo socialista». Vi sono, però, delle altre possibilità, fintantoché non si possano fare questi lavori anche da noi. La sabbia fra Donada e Rosolina è ottima per fabbricare vetro da occhiali. Non c'è stato nessuno che abbia pensato di far sorgere qualche industria da questa possibilità. Poi vi sono le centrali elettriche, che potrebbero funzionare con l'acqua dei fiumi che scorrono nella zona. Una centrale mi pare si stia già costruendo. Infine, signor Ministro, vi è il metano. Il Polesine è un immenso bacino di metano: vi è nientemeno che il 48 per cento della produzione nazionale e le manifestazioni del gas sono dai 70 ai 450 metri di profondità. Lo sfruttamento non ha seguito nessun criterio scientifico. Tutta l'Italia è povera di ricchezze minerarie; quali vantaggi deriverebbero al nostro Paese dallo sfruttamento nazionale del metano!

Ma l'agrario è nemico dell'industria, perché l'industria gli porterebbe via le braccia a buon mercato, e più ancora gli porterebbe via quei cervelli che la miseria gli permette di imbottire come vuole. Il rimedio vero è costituito dalle riforme di struttura, quelle che erano alla base del nostro programma. Ma voi ci avete cacciato fuori dal Governo. La sua riforma, onorevole Ministro, la sua legge stralcio, la legge per la esecuzione dei lavori straordinari, ove non rechino vantaggio agli agrari, troveranno la loro opposizione. Voi temete l'opposizione di quelli che si mimetizzano da buoni cristiani e si mettono sotto la protezione dello scudo crociato, ma non sono cristiani. Io, se lei mi permette, da donna, o anche, se vuole, da gentildonna veneziana, lancio a lei, cavaliere sardo, in pieno novecento, una sfida: «È capace di applicare il principio affermato dalla Costituzione, che è questo: «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali»? Promuova almeno la revisione della concessione delle terre demaniali ai privati, oppure agli enti che ne fanno oggetto di speculazione privata, senza adempiere ai loro obblighi sociali. Nel Delta del Po ci sono ben 1.500 ettari a canne: conceda questi terreni a delle cooperative per la utilizzazione delle ricchezze di cui sono fonte, finché si proceda alle bonifiche progressive. E qui mi permetto di ricordarle due atti. A Papozze, altro paese del Basso Polesine, dei reduci della prima e della seconda guerra mondiale, quei poveri diavoli che abbiamo mandato a morire e a penare, e sono ritornati come sono tornati, per la grandezza della Patria, sono senza pane, non hanno niente, hanno famiglie numerose cui provvedere. Che cosa fanno un giorno? Stringono la cintura, fanno debiti e riescono ad avere 8.000 piccoli pioppi e li piantano in un terreno di proprietà demaniale. Le posso garantire che non è stato per cattiveria, ma soltanto per ignoranza della legge: non hanno chiesto il relativo permesso e non hanno pagato quella piccola tassa dovuta alla Finanza. Piantano i pioppi, vengono i carabinieri, li arrestano e li mettono in prigione. Ce ne è voluto per farli uscire, per fare accordare la condizionale alla prima condanna e la sentenza di assoluzione in Appello, perché abbiamo trovato dei giudici che erano più uomini che giudici. L'altro caso è quello dell'isola Camerini, proprietà del duca Came-

rini. Anche lì alcuni reduci combattenti hanno preso in affitto 100 ettari di terreno per 200.000 lire annue, in verità abbastanza poco; hanno costruito un piccolo argine, hanno coltivato quella terra. Quando sono scesa in barca all'isola Camerini, ho visto quello che avevano fatto. C'erano delle zucche grosse così, dei meloni enormi, delle angurie gigantesche, dei girasoli alti così, insomma una cosa meravigliosa, la terra promessa. Avevano impiegato 100.000 ore di lavoro, naturalmente non pagate, perché costituivano una cooperativa. L'arginello che proteggeva la terra resiste al primo impeto delle acque del fiume in piena, ma non al secondo, che devasta i campi. Signor Ministro, le ricordo che sono venuta da lei allora. Lei è un ottimo uomo, anche se appartiene a un pessimo Governo (*ilarità*) e ha dato 250.000 lire di sussidio e, lo dico qui, piano piano, e spero che nessuno lo vada a ripetere al duca Camerini, lei, in quell'occasione, mi ha detto: «Ho una voglia pazza di espropriare la terra al duca Camerini». (*Ilarietà*). Non si deve dire, lo so, ma spero che nessuno lo vada a riferire. Lei mi ha detto così in un momento di emozione, perché io le avevo fatto un racconto in forma piuttosto drammatica e lei sentiva il *pathos* di questa lotta di pionieri che cercano di strappare la terra al fiume, ma poi non ha fatto niente. Anche in tempi recenti, durante la campagna elettorale, lei è stato in quella zona, sono venuti anche gli altri Ministri, lo stesso onorevole De Gasperi ha detto: «Purtroppo, per il Polesine, non abbiamo fatto niente». Soltanto l'onorevole Scelba ha detto: «Voi cittadini del Polesine siete testimoni di quello che ha fatto il Governo per voi». Si sono messi tutti a ridere, ragione per cui, per lo meno nel Basso Polesine, di cui mi onoro di essere la senatrice, voi non ci avete portato via nessun Comune ed abbiamo conquistato, con le elezioni amministrative, tutti i Comuni. (*Interruzioni dalla destra*). Sì, signori, è la verità e non si venga a raccontare frottole. Abbiamo avuto la maggioranza anche nei due Comuni che non erano nostri e dove erano dei Sindaci più reazionari di voi! (*Commenti dal centro e dalla destra*).

Io finisco, signor Ministro. Anche lei è nato in una terra di dolore, che fu terra di esilio per molti di noi e non l'abbiamo odiata, abbiamo imparato ad amarla, perché ne abbiamo compreso la sofferenza. Comprendi anche lei il dramma della mia terra, che è dramma degli uomini le cui braccia sono inoperose,

delle donne dai volti dolenti, dei bimbi dagli occhi spenti, che domandano pane, lavoro e giustizia per sè e per il bene di tutta l'Italia. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

Su un ordine del giorno relativo alla bonifica del Polesine (*)

(Senato della Repubblica, seduta pomeridiana del 2 ottobre 1953)

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, difficile è parlare e farsi ascoltare dopo il lungo, appassionato e brillante discorso del collega Picchiotti, ma il mio programma è assai modesto. Intendo illustrare un ordine del giorno che credo tutti i colleghi conoscano. L'argomento è noto, perché nella passata legislatura più volte mi sono occupata del Polesine, che ho l'onore di rappresentare al Senato anche questa volta. Ma non è soltanto perché ritengo che il ripetere giovi (io credo alla saggezza dei proverbi, onorevole Salomone, come probabilmente ci crederà lei, tanto più che porta il nome di un saggio che ne ha fatti tanti), ma è soprattutto perché il problema del Polesine non è ancora risolto e non è neppure, a mio parere, sulla via di una risoluzione rapida e semplice.

(*) Il testo dell'ordine dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato fa voti affinché sia provveduto al più presto, alla bonifica delle zone vallive e alla razionale utilizzazione dell'incolto produttivo del Polesine, non solo per risollevare le condizioni degli abitanti di quella disgraziata Regione, ma nell'interesse dell'economia nazionale».

I problemi del Delta sono quelli stessi di cui si occuparono gli antichi da quando l'arcipelago della Valle padana è emerso dal seno adriatico, formatosi nel periodo terziario, tra le Alpi e gli Appennini che si erano sollevati come un bastione.

Le prime bonifiche sono state compiute dai popoli più antichi: i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi, i Galli ed infine i Romani che con le loro opere hanno portato civiltà e ricchezza nella Valle padana. Poi l'Impero Romano cadde e si generò il decadimento anche di quelle terre, soprattutto perché le opere idrauliche erano state rovinare e non rifatte.

Nel medio evo, a torto definito il periodo dell'oscurantismo, essendo viceversa periodo nel quale si sviluppano i fermenti di una nuova civiltà, le comunità monastiche, come più tardi le Signorie ed in fine la Repubblica Veneta, hanno rifatto le opere di bonifica e di contenimento delle acque, giacché, se bonifica significa rendere buona la terra, la terra buona va difesa e per conseguenza abbisogna di opere idrauliche per difenderla, soprattutto dalle alluvioni.

Non ho affatto l'intenzione di narrarvi qui le lunghe vicissitudini di quelle terre attraverso i secoli; e senz'altro vengo all'alluvione del 1951 che ripropone il problema, anzi lo fa conoscere a tutti gli italiani che sino allora lo avevano ignorato. Si rileva quindi la maggiore urgenza di risolvere il problema relativo alla difesa idraulica, che già gli Etruschi si erano posto, parallelo a quello delle grandi bonifiche. Ma la bonifica polesana è assai complessa e presuppone una politica operante su vari fattori, con azione paziente e continua.

Le fertili terre, guadagnate alle acque stagnanti e micidiali, sono la conquista dell'uomo. Nell'alto Polesine, che ormai si può dire quasi del tutto organizzato, datano dal XVI secolo. Spinta alla conquista era il reddito, perché il costo dei prodotti compensava largamente le spese che si erano fatte per la bonifica ed inoltre i salari erano bassissimi, per cui la miseria di quei contadini, che noi oggi chiamiamo braccianti, era assolutamente disperata.

La vita del Delta è perenne, perché il deflusso del Po verso il mare è di 1.700 metri cubi d'acqua al secondo, che trascina con sé 45 milioni di tonnellate annue di materiali solidi, pari ad altrettanti metri cubi, raggiungendo, in qualche anno eccezionale,

perfino i 100 milioni di metri cubi. Essi alimentano tutte le barre marine retrostanti alle foci, il che significa che c'è un dono di terra di circa 113 ettari all'anno. È la preistoria che continua ed i problemi si ripropongono continuamente: donde la necessità di risolverli oggi, tenendo conto delle necessità che oltrepassano i confini del Polesine ed investono l'economia nazionale.

Mi limito per il momento a parlare della condizione delle popolazioni di quelle zone: a cominciare da quelle che vivevano alcune decine di anni or sono, e descritte nell'inchiesta agraria di Iacini del 1880: «Nessuna classe, come questa dei contadini, venne mai tenuto in *non cale*; il contadino è calcolato "strumento vile"». L'onorevole Sonnino alla Camera disse, sempre parlando del contadino: «Egli vive nei paesi più fertili, dove l'ettaro rende, di media, quanto in qualsiasi altra terra feconda; eppure, anche quando i prezzi dei generi erano altissimi e i proprietari traevano larghi profitti e aumentavano il lusso nelle città non una briciola ha toccato il contadino, né sotto forma di aumento di salario né come miglioramento delle sue condizioni di lavoro e di esistenza».

Il maggiore Perini, inviato nel Polesine per l'inondazione dell'Adige del 1882, scrisse: «Di quei giorni nefasti mi restano due memorie indelebili: quella della durezza di cuore dei signori e dei proprietari, e quella della squallida miseria dei contadini del Polesine. Conosco la miseria dei pastori della Sila, di tanta parte dei contadini della Sicilia, ma non conosco miseria paragonabile a quella nella quale mi imbattei nel Polesine». Evidentemente le lotte sociali che si sono susseguite da quell'anno hanno sensibilmente modificato in meglio la vita dei braccianti e nello stesso tempo, questo lo sanno tutti, notevolmente accresciuto anche il patrimonio dei proprietari perché essi, da queste lotte, sono stati spinti a migliorare il modo di coltivazione della terra, la quale così rende di più: questo è il segreto. Però si sono susseguite due guerre, ci sono state delle altre sventure ed oggi la miseria dei contadini è grande, immensa, incalcolabile e indescrivibile. Ho raccolto alcuni dati, che sono però modesti, perché voglio restare nei limiti dell'illustrazione di un ordine del giorno. Nei due precedenti discorsi, sono stata più ampia nella casistica. Provincia di Rovigo: il salario dei braccianti è inferiore del 63 per cento rispetto al costo della vita; nelle campagne la

totalità delle famiglie bracciantili, che sono numerose, vive nella più disperata miseria. È inutile che io vi ripeta dove vivono, in quali abituri. Mi diceva, durante la passata campagna elettorale, una donna: «Signora, dica a questa gente che nella mia famiglia di dieci persone viviamo in pochi metri quadrati. Da otto anni io non mi spoglio, perché sono una donna pudica e non voglio far questo in presenza dei miei figli».

Onorevoli colleghi, voi che credete come me che la morale familiare è la base della moralità pubblica, ditemi come è possibile conservarla in quelle condizioni. E non parlo della fame, non parlo di che cosa mangiano, di che si nutrono i bambini, delle scuole che mancano, dell'acqua che manca, l'acqua che è il primo elemento della vita, quell'acqua che fu cantata da San Francesco come la nostra sorella.

Qualche altro esempio: a S. Martino di Venezie l'imponibile della mano d'opera è di 90 giorni all'anno per gli uomini adulti capi famiglia; le donne sono escluse dall'iscrizione, per conseguenza, quando un giorno diventeranno vecchie – poiché diventiamo vecchi tutti – non avranno alcun diritto ai vantaggi della previdenza sociale e alla pensione per la vecchiaia. Il dramma di quelle donne io lo seguo e lo sento: quando arrivano a 70, 80 anni, sfinite dal lungo lavorare, sono senza sostegno. Mi domandano: «Ma ho io il diritto alla pensione?» «No, non lo avete, debbo rispondere, non avete mai avuto il libretto, non siete mai stata iscritta». «Ma io ho pur lavorato tutta la vita!». È il difetto della legge, la legge ingiusta anch'essa, che le priva di un diritto sacrosanto. Naturalmente l'agrario paga i contributi secondo l'imponibile, ma quando capita il momento in cui ha bisogno di altra mano d'opera, se la prende, senza il tramite degli uffici di collocamento. Non essendo iscritti negli elenchi anagrafici, i lavoratori e le lavoratrici possono ammalarsi, invecchiare, morire, senza conseguire i benefici della previdenza sociale. A Ceregnano ci sono 1.500 partecipanti, ma ad aver diritto all'assistenza malattie e alla pensione di vecchiaia sono soltanto 680. Gli altri lavorano saltuariamente e non hanno diritto a nulla.

Di questa mattina è la denuncia del sindaco di Loreo, venuto qui a Roma per partecipare alla Mostra dell'agricoltura insieme agli altri sindaci invitati. Io ve la riferisco, come egli stesso me l'ha dettata poche ore fa nella nostra sala rossa.

Quest'anno vi è stata una diminuzione del 45 per cento dell'imponibile pari a trentamilatrentatre giornate di lavoro. Il Ministro del lavoro stesso, avvertito di questo fatto, è costretto a preoccuparsene e con un telegramma al Comune lo invita a redigere un progetto per i cantieri di lavoro con un numero di giornate uguale a quello delle giornate sottratte. Il territorio di Loreo non ha dune, quindi non si possono piantare i pini come a Rosolina e altrove, e per tale ragione il sindaco chiede al Prefetto di fare istituire cantieri nelle aziende agricole, danneggiate dall'alluvione. Questo si sarebbe dovuto fare non a spese del Comune, ma dello Stato. Il Prefetto risponde che non si può. Io non attacco personalmente questo Prefetto, che è come tutti gli altri, ed evidentemente obbedisce alle circolari dei Ministeri, specialmente di quello dell'Interno. Il Prefetto vuol far vedere che egli non è dalla parte dei padroni, ma da quella dei proletari ed osserva: «In questo modo noi faremmo gli interessi degli agrari». Il sindaco è perciò costretto a chiedere i cantieri di lavoro per le strade, ma i danari non ci sono, perché, a norma di legge, il Comune deve provvedere il materiale. Il Comune è povero, esce dall'alluvione. A Loreo l'acqua è giunta fino a 6 metri. Nelle campagne si è verificata la quota più alta: 13 metri e 90 centimetri. Chiede perciò 10 milioni di integrazione del bilancio. La Giunta provinciale amministrativa li riduce a 5, la Commissione centrale degli enti locali viceversa suggerisce di fare un mutuo. Ma le pratiche burocratiche per il mutuo dureranno oltre un anno ed i disoccupati rimangono tali.

E la redenzione della terra? Questo è il problema.

Rosolina, oltre che essere stata colpita dall'alluvione del 1951, è stata flagellata l'anno scorso da due mareggiate. Dopo le mareggiate ho presentato un'interrogazione, e il Sottosegretario Rumor mi ha parlato della bora come se fosse una cosa eccezionale e non un fenomeno naturale dovuto ai cicloni dell'Europa nord-occidentale. Tutti i colleghi che erano presenti allo svolgimento della mia interrogazione ricorderanno che io ho letto un telegramma con il quale i cittadini di Rosolina denunciavano i pericoli ai quali andavano incontro. In quella località la disoccupazione è del 70 per cento. Dalla mietitura sono rimasti fuori 80 capi famiglia e gli altri che vi sono stati ammessi, l'hanno fatta su due pertiche censuarie. Nel Polesine la pertica equivale a

mille metri quadrati. Il paese è senza grano, e non si poteva fare un'imponibile maggiore. Il grano fu seminato tre volte su una terra che doveva essere dissalata come era stato promesso in quest'Aula, onorevole Ministro, e non si è fatto niente. Ci sono le dune e funzionano i cantieri. Tutta questa popolazione di disoccupati come viene assunta nei cantieri? Un giorno sono andata per verificare quanto mi era stato riferito. Solo uno per ogni famiglia viene occupato, e se è il capo famiglia viene compensato con 600 lire al giorno. Quando mi hanno vista i lavoratori mi hanno ringraziata di essere andata a salutarli. Io ho detto: «Non sono venuta solo per salutarvi; siccome sono anch'io una donna di casa e sovrintendo alle spese, desidero saper da voi come fate a vivere, quanti siete in famiglia, sette, otto, nove persone, con 600 lire al giorno».

Onorevoli colleghi, vi invito a fare una gita nel Polesine e a fare la stessa richiesta e poi potrete regolarvi a vivere con 600 lire al giorno con le vostre famiglie, che sono certo meno numerose di quelle di contadini miserabili che hanno come solo svago nella vita, mettere al mondo altra gente miserabile come loro.

Data la situazione, è logico l'interessamento delle organizzazioni sindacali. Le richieste fatte in data 21 luglio '53 dalla Federbraccianti erano: primo, aumento di 10 lire al giorno sulla paga dei giornalieri; secondo, aumento ai salariati fissi di lire 1.070 al mese; terzo, estensione della compartecipazione al grano dal 20 al 39 per cento.

La C.I.S.L. è d'accordo, tranne che per il grano, con una lettera del 22 luglio di quest'anno. La risposta dell'Associazione agricoltori e coltivatori diretti è di pochi giorni dopo, cioè del 28 luglio. Essa rifiuta sistematicamente ogni proposta di miglioramento dei lavoratori e limita le trattative al puro trapasso tecnico nei patti provinciali delle norme contenute nel patto nazionale del luglio 1951.

Nel settembre sono state riprese le trattative, ma bisogna tener conto che i lavoratori non possono più resistere alla miseria. Guadagnano per 141 giornate annue (e ve ne sono alcuni che lavorano per 90 giornate appena), 210 mila lire che debbono servire per una intera famiglia, obbligata perciò a vivere in condizioni che noi non accetteremmo mai per le creature cui vogliamo bene, mentre per una famiglia di quattro persone occor-

rono almeno 600.000 lire. Gli agrari dicono che hanno una giustificazione e cioè che la situazione delle aziende agricole è deficitaria perché è scarsa la coltivazione, l'aratura è leggera e la coltivazione superficiale, tanto che la produzione è al livello del 1938. Non si impone alla terra uno sforzo, non la si sollecita per il bene di tutti gli uomini.

L'agrario egoista guadagna, o crede di guadagnare, soprattutto quando non fa i lavori alla terra, perché per questi lavori deve impegnare un capitale e teme di perderlo in eventuali calamità. La necessità non è solo di macchine, ma di mano d'opera e di mezzi per una trasformazione fondiaria e i mezzi potrebbe darli anche lo Stato specialmente quando è obbligato a darli.

Ritorno ancora all'alluvione. Con alcuni colleghi del Senato ai primi di febbraio siamo andati nel Polesine. A Occhiobello abbiamo visto tre metri e mezzo di sabbia sopra la terra buona, quella terra che era stata strappata, al primitivo arcipelago, dal lavoro millenario degli uomini. Agli ultimi di maggio, quando mi recai là per la campagna elettorale, notai che della sabbia era stata tolta, ma ce n'era ancora mezzo metro. Nell'alto Polesine la proprietà è suddivisa diversamente che nella Bassa. In questa, ci sono grandi proprietà, nell'alto Polesine la proprietà è spezzettata tra medi e piccoli proprietari. Questi non hanno i mezzi per potere adoperare macchine e comprare concime, però le tasse le hanno dovute pagare lo stesso, tanto è vero che qui, mentre discutevamo della legge elettorale, sono venuti alcuni proprietari di Occhiobello a pregarmi di procurare loro un colloquio col Ministro Vanoni per indurlo a prolungare la moratoria.

Naturalmente, di fronte ad una situazione di miseria e di disoccupazione, ci sono quelli che tentano rimedi di carattere demagogico. Così è avvenuto che a Fiesse Umbertino il partito democristiano ha affisso un manifesto per reclutare fabbri, elettricisti e tornitori. Ma vi è una legge del 1949 che vieta ogni forma di mediazione o di assunzione dei lavoratori, perché ciò spetta solo agli uffici di collocamento. La stessa legge prevede sanzioni contro i violatori delle norme sul collocamento. Evidentemente, la democrazia cristiana non intende lucrare denaro, ma il lucro può essere d'indole politica. Il collocatore comunale avrebbe dovuto insorgere, invece ha taciuto perché ha paura di perdere il posto, e così (sia detto senza intenzione d'offendere al-

cuno) la storia continua: o mangi questa minestra o salti quella finestra! È un ritornello che abbiamo sentito ricorrere per più di vent'anni, ed è ora che finisca.

I veri rimedi si possono trovare nella conoscenza profonda della geofisica del territorio. La pianura padana consta di tre fasce, quella alta, quella media e quella bassa, che è di 800 mila ettari. Verso il mare vi è una zona di dune e poi ci sono le zone vallive che scendono verso il litorale. Nella zona delle dune è stata impiantata una coltivazione ortofrutticola, infatti vi è stato qualcuno che si è impadronito di esse, benché il proprietario ne sia lo Stato. Vicini sono i chioggiotti, ortolani magnifici che coltivano i migliori ortaggi di questo mondo, non grossi come quelli dell'Italia meridionale ma saporosi in maniera straordinaria, poiché hanno in sé tutto il sale dell'amarissimo Adriatico. Gli arraffatori di dune invitano i chioggiotti: «Venite, togliete la sabbia, coltivate la terra, noi vi daremo un tanto – che è molto poco – sulla produzione». E così hanno conquistato la terra regalata dal mare senza spendere neanche un centesimo, mentre le popolazioni del posto non hanno terra da lavorare.

Quale è la natura dei terreni della provincia di Rovigo? Terreni sabbiosi 9.400 ettari; terreni adibiti a pascolo 36.000; terreni argillosi 46.000; organici 26.814; terreni paludosi, escluse le valli da pesca, di ha. 7.175. Poi le lagune tra cui quella di Scardovani di 3.000 ha. e le zone di gronda a mare del demanio marittimo e dell'azienda statale delle foreste. I comprensori di bonifica di 2ª categoria operano da anni ed hanno un complesso di 154.501 ettari. Ma quanta terra resta ancora da redimere! È qui che dobbiamo influire, che il Governo deve operare, e questo è un suggerimento che non viene soltanto da me e dai miei colleghi, ma nientemeno che da Giuseppe Zuccoli, direttore centrale della Banca commerciale italiana. Egli scrive: «Si è molto parlato del punto quarto del messaggio del presidente Truman sullo sviluppo delle aree depresse, problema collegato con l'emigrazione. Si attendono studi che ci dicano se la Liberia o l'Amazzonia o altri paesi remoti possano essere sfruttati con buoni risultati, ma dove migliore impiego che qui, in un Paese dove la costante nuova offerta di lavoro chiede solo terre fertili ed energie?». Sono però suggerimenti di carattere generale. I suggerimenti pratici ci vengono proprio dai paesi interessati. Non vi af-

fliggerò con la lettura di tutte le scartoffie che mi vengono mandate giornalmente da ognuno dei comuni della provincia di Rovigo, ma mi limiterò a segnalarvi solo pochissimi fatti.

La città di Adria, dalla quale giungono continue pressioni a me ed agli altri colleghi, misura una superficie di ettari 11.300 circa con una popolazione di 34.911 abitanti. Un semplice sguardo alla posizione orografica del territorio comunale lo fa apparire incluso nei comprensori di bonifica. Per quanto il territorio stesso sia in pieno sviluppo agrario ed in progressivo incremento, si invoca l'intervento dello Stato poiché l'attuazione delle opere è di esclusiva competenza dello Stato. Il *punctum dolens* della provincia di Rovigo è il comune di Rosolina, che all'11 gennaio di quest'anno aveva inviato una petizione al Senato, che è andata a finire nel cestino, perché il Senato si è sciolto, ma è stata rinnovata tale e quale, il problema essendo rimasto immutato.

Eccòne il testo: «Nel palazzo comunale, i sottoscritti cittadini a nome anche delle loro famiglie, al fine di evitare il ripetersi delle gravi sciagure causate dalle continue mareggiate che colpiscono la popolazione tutta ed il suo modestissimo patrimonio, nonché per eliminare la gravissima piaga della perenne dissociazione e infine per poter ricavare dal territorio comunale una maggior ricchezza che lo stesso, una volta bonificato, consentirebbe, chiedono al Parlamento della Repubblica che vengano effettuati con la massima possibile urgenza i seguenti lavori: chiusura del porto di Caleri, bonifica quindi di tutte le valli e paludi del territorio comunale».

Forse molti di voi, onorevoli colleghi, che non conoscete la zona vi domanderete: come si fa a chiudere un porto? Ecco la spiegazione: il porto di Caleri rappresenta per il comprensorio del comune di Rosolina un pericolo continuo in quanto, addentrandosi per lungo tratto nel retroterra, nella stagione in cui si verificano alte maree, comporta un grande afflusso di acqua verso il comprensorio stesso, invadendo l'abitato, come dimostrano le varie mareggiate susseguitesì in questi ultimi tempi. L'unica utilità data dal porto è quella di servire i vallicoltori del luogo ed immettere l'acqua del mare nelle valli da pesca e nelle paludi del territorio comunale. Esso è di facile chiusura in quanto è largo 150 metri circa e si potrebbe chiudere costruendo

un argine. D'altro canto tale chiusura permetterà di attuare la bonifica integrale di circa 5.000 ettari di valli da pesca e di paludi improduttive del territorio comunale di Rosolina.

In questo momento l'Ente Delta si sta interessando per la bonifica di una parte del comprensorio di Rosolina. Tali bonifiche rappresentano per l'Ente Padano un esperimento che non potrà riuscire soddisfacente perché due valli, anche se bonificate, verrebbero a trovarsi circondate dalle rimanenti valli da prosciugare. Occorrerebbe perciò un intervento più radicale da parte dello Stato.

Ho qui la carta di quel territorio che, se lei crede, onorevole Ministro, potrà rimetterle per vedere di che cosa si tratta. Ed ho anche una relazione che dice: «Attorno ai terreni elevati troviamo altri 1.500 ettari che a causa delle infiltrazioni di acqua salsa restano improduttivi. Considerando che la superficie comunale è di ettari 7.200, che ettari 3.266 sono a valli da pesca, che 1.500 ettari a causa delle infiltrazioni di acqua salsa restano improduttivi, che ettari 1.700 sono costituiti da dune sabbiose, ci si può fare una chiara idea del come vive la popolazione.

«Questo stato di cose si riflette su tutto lo sviluppo economico e sociale del paese: infatti non esistono edifici scolastici, ospedali, manca l'acqua potabile, le strade non possono essere chiamate tali, quei ponti che erano stati salvati dalla guerra sono spariti perché sono stati distrutti dall'alluvione, le falle prodotte dall'alluvione sono tuttora aperte e attualmente vi sono dei gorgi d'acqua a largo raggio che rappresentano un pericolo continuo per la popolazione».

Scrive un medico a testimonianza di quanto ho detto: «Per risanare fisicamente e socialmente la popolazione di questa riconosciuta zona depressa è indispensabile che si attui la bonifica della palude e delle retrostanti valli malariche. L'aria pura proveniente dal mare non si inquinerebbe, sarebbe meno umida e costituirebbe così un clima più salubre».

Ecco quindi che il gas, che è dato da quella terra e che dovrebbe servire ad altri usi, aggiunge un male a tutti gli altri mali. E a proposito del gas mi si permetta di fare qui un inciso. Io so che per iniziativa dell'onorevole Medici si distribuisce in certe zone di bonifica gas a buon mercato. Nel basso Polesine non ci sono alberi, non c'è carbone, non c'è possibilità di procurarsi le-

gna, ma solo della terra torbosa. Gli occhi delle povere massaie che stanno a soffiare su quella torba per tenerla accesa, s'arrosano, s'ammalano. Signori uomini, a voi piace la bellezza della donna, almeno per la gioia dei vostri occhi, salviamo quelli delle povere donne che il denso fumo rovina.

L'Ente Delta poi – e a questo proposito avevo presentato una interrogazione alla quale non si è ancora risposto – ha pagato per espropriare la Moceniga e la Tramontana. Dovevano essere tre le valli, ma poi sono diventate due, ed io a questo avevo già accennato nella discussione dell'altro bilancio, ma l'onorevole Fanfani allora rispose che le valli erano due, anziché tre, per il fatto che la terza non si era voluta concedere.

GUI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. La terza valle era la Mea.

MERLIN ANGELINA. Credo che ci siano delle leggi che permettono l'esproprio quando serve all'interesse pubblico. Comunque, onorevole Ministro, adesso le pongo una domanda, così le risparmierei la risposta alla mia interrogazione, potendo lei rispondermi quando concluderà questo bilancio. Perché, se le valli sono state pagate, esistono ancora le riserve di caccia e pesca, cui poco fa ha accennato il collega Picchiotti? Nell'estate scorsa sono stata in quei luoghi e sono arrivata fino a Porto Caleri e ad ogni decina di metri leggevo dei cartelli con su scritto «divieto di caccia e pesca». Non è per la gioia dei feudatari antichi, come diceva il collega Picchiotti, ma solo per il guadagno dei feudatari moderni, che ci sono queste riserve. Togliete almeno il divieto! So che l'affittuario della Moceniga, signor Nordio Romeo, a marzo ha seminato il pesce. Per averne il prodotto ci vorranno tre anni. Non c'è dunque probabilità che si iniziino presto i lavori di bonifica.

Se le valli sono state pagate, evidentemente sono diventate proprietà dello Stato; fate almeno che i poveri diavoli, nell'attesa, vadano a prendersi le quaglie, i germani, il pesce per venderli o sfamarsi.

Che le cose siano andate *lento pede* ce lo prova questa postilla al disegno di legge presentato dal senatore Merlin Umberto il 19 dicembre dell'anno scorso. Egli diceva: «Favorire il credito

agrario di miglioramento, il credito fondiario a lungo termine e le relative anticipazioni a tutte le aziende agricole alle quali, con le leggi di cui sopra (ne citava alcune), si dànno solo parziali contributi del 67, del 52 e del 40 per cento. Non sempre l'azienda agricola potrà dare con le proprie forze i mezzi per provvedere al 100 per cento della spesa occorrente».

Lei vede, onorevole Ministro, che non vengo qui a predicare un socialismo integrale; anzi direi che predichiamo un socialismo alla Proudhon o di qualche altro utopista che considerava il bene delle classi lavoratrici come la briciola che cadeva dalla mensa del ricco Epulone. Alla fine il senatore Merlin Umberto concludeva così a proposito delle valli da pesca: «Le alluvioni hanno messo in maggiore evidenza il problema delle valli: distrutti gli argini, si sono create più favorevoli condizioni per la bonifica delle stesse e per la conseguente assegnazione della terra ai contadini. A quanto sopra si provveda innanzi tutto con il gettito del prestito di lire 47 miliardi e per il resto con copertura di stanziamenti ordinari e straordinari». Io le domando intanto, onorevole Ministro, gli stanziamenti straordinari, in attesa che venga il giorno in cui noi domanderemo il conto consuntivo dei 47 miliardi sottoscritti da tutto il popolo italiano.

La Commissione che era stata costituita, nella passata legislatura, per le leggi speciali sulle terre alluvionate non c'è più. Quella Commissione si doveva recare dal Presidente del Consiglio, ma egli non ci ha mai ricevuti. Noi non siamo stati né in Calabria, né in Sicilia, né in Sardegna a constatare i danni delle alluvioni. E che io sappia, i calabresi, i siciliani e i sardi sono cittadini italiani come tutti gli altri e meritano il massimo interessamento. Viceversa, è andata sul posto la Commissione che doveva fare l'inchiesta sulla miseria. Io ho sentito citare qui dei dati; vuol dire che questa Commissione ha lavorato. Non ho nessun motivo di dubitare che non abbia lavorato bene. Soltanto, dalle osservazioni che mi sono state fatte proprio dai più umili braccianti del Polesine, quando mi sono recata in quei luoghi, ho capito che il problema della miseria non è stato centrato. Mi hanno detto: «Chi erano quei deputati, o quei senatori, che sono venuti a fare l'inchiesta?». Ho risposto che non lo sapevo. «Ci hanno domandato come viviamo; glielo abbiamo detto, e poi ci hanno chiesto:

quali rimedi voi credete che ci siano alla miseria? Noi ci abbiamo riso sul muso!».

Signori miei, noi dovremmo conoscerla la miseria italiana anche senza speciali e costose inchieste, e sappiamo bene che non c'è che un rimedio: il lavoro, che dà dignità all'uomo oltre che dargli il pane. Quindi l'opera di bonifica si impone, non soltanto a detta di nostra gente politica, ma anche di esperti. Vi leggo quanto ha scritto l'ingegnere del consorzio della bonifica polesana, l'ingegner Bruscalupi: «Le opere di bonifica, con le leggi del 1923 e 1933, hanno assunto un carattere pubblico: lo Stato ha trasformato la impresa di bonifica da fatto privato a fatto di interesse pubblico. Il principio informatore trae origine dal fatto che l'Italia non può rinunciare alla trasformazione di tutto il suo territorio nazionale. Risultati economici e sociali connessi alle imprese di bonifica» — ed io li avevo ampiamente esposti nella discussione del penultimo bilancio — «sono questi. Basteranno due cifre come esempio: incremento del reddito riferito ai soli prodotti nel consorzio di Bellamadonna, 583 milioni; nel consorzio di Ongaro Inferiore un miliardo e 358 milioni all'anno. Si aggiunga il giro enorme di affari connesso con la sua trasformazione e con la trasformazione agricola e sociale che ne deriva, che moltiplica, con la redenzione della palude, il patrimonio nazionale. Non c'è operazione che non lo riguardi e dalla quale non tragga vantaggio».

Con l'inserimento del problema del Polesine in quello più vasto di portata nazionale delle fonti di lavoro e di produzione del nostro Paese, si procederà alla trasformazione di quella che da Augusto Micheli è stata definita «la terra classica degli argini e delle bonifiche e in cui da secoli l'uomo vive ed opera».

Signori del Governo, cercate di non avere una sola preoccupazione, come avete fino ad ora dimostrato, come la notiamo in tutti i lavori di statistica, tecnici o economici, di ispirazione governativa o filo-governativa, o, peggio ancora, nei cartelli elettorali, che è quella di esaltare il poco che si è fatto e sollecitare tutto quello che può essere a vantaggio delle classi proprietarie e non dei poveri lavoratori per dare loro pane e giustizia. Voi badate agli interessi particolari, magari i più sordidi, e non badate viceversa agli interessi generali della Nazione. Non lasciatevi ingannare soprattutto dalla poesia delle «valli da pesca», che na-

sconde gli interessi egoisticamente più ciechi. All'interrogativo del poeta, che così ha pianto sulla tragedia della popolazione di quelle zone:

Chi oserà sopra le terre emerse
ricollocare i segni dell'antica avarizia,

.....

Polesine gentile e duro e triste?

fate che noi possiamo rispondere con tranquilla certezza: «Nessuno»! (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

Su un ordine del giorno relativo al risanamento del settore agricolo nel Polesine (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 17 luglio 1956)

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, non ho alcuna intenzione di partire, con la lancia in resta, all'attacco contro il Governo, e tanto meno di polemizzare sul piano di questo bilancio con il Ministro, il quale

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato, considerato le persistenti misere condizioni del Polesine, che gravano sempre più sui braccianti del Delta, costringendo numerose, intere famiglie ad andare altrove alla ventura, in cerca di mezzi di lavoro e di sostentamento, senza magari trovarli, il che accresce la loro disperata situazione;

considerato che la disoccupazione permanente di cospicue masse di lavoratori incide, in modo massiccio, in altri ceti della popolazione, in ispecie sugli esercenti ed i commercianti, e poiché le classi capitalistiche, venendo meno anche all'unica giustificazione della loro funzione, cioè l'iniziativa, non operano per dare impulso all'economia della Provincia, in modo da valorizzarne le risorse naturali, la buona volontà e l'intelligenza degli abitanti;

invita il Governo a promuovere, con i mezzi di cui dispone, un'efficace opera di risanamento e di potenziamento nel settore agricolo, ed inoltre di industrializzazione dei prodotti del suolo e del sottosuolo, nell'interesse, non solo di quell'area arretrata, ma della Nazione tutta».

tra l'altro non è neppure il Ministro dell'agricoltura. Comunque prego il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, che lo sostituisce, di voler fare, a mio nome, un invito al Ministro dell'agricoltura, quando verrà, e cioè di alzare il viso dalle scartoffie che trattano spesso, ma troppo superficialmente, del Polesine, e di venire invece nel Polesine a fissare gli occhi sulla dolorosa realtà del dramma costante di quella misera terra. Il senatore Salari, fino a qualche minuto fa, vi ha intrattenuto sulla sua montagna, in una maniera, direi realistica e poetica al tempo stesso. Io vi intratterrò sulla mia pianura, e per intanto comincio dalle scartoffie, per chiamare a testimonianza i professori Paccagnella e Manzotti, intervenuti al Congresso per lo studio del problema delle aree depresse, tenuto a Milano dal 10 al 15 ottobre 1954, i quali hanno richiamato l'attenzione sui problemi delle zone del Delta, sulla utilità di lumeggiare la situazione igienico-sanitaria la quale pur sempre è lo specchio di una situazione economica; ne hanno riconosciuto la gravità, come la necessità di migliorarla, ed hanno formulato l'augurio che la situazione stessa sia risolta dovunque e pertanto subito affrontata, specialmente dove si stanno svolgendo radicali opere di riforma e esistono anche le condizioni migliori per impostare l'organizzazione su una base più corretta e moderna. Però dal 1954 fino ad oggi sono passati due anni, ed i problemi fondamentali sono tuttora insoluti, poiché in realtà non si sono mai affrontati, né si sono conosciuti nella loro interezza e nella loro tragicità. È vero che il Governo italiano, su richiesta del Parlamento, ha fatto compiere delle inchieste sulla miseria e sulla disoccupazione, ma io mi permetto di osservare intanto che queste inchieste debbono essere costate l'ira di Dio al Governo italiano, prima di tutto per far girare gli onorevoli parlamentari in tutta l'Italia, ed in secondo luogo per pubblicare colonne di volumi inviati gratuitamente a un ingente numero di persone oltre che ai senatori e ai deputati. Le conseguenze benefiche di queste costosissime inchieste noi non le abbiamo viste; la miseria è rimasta, come è rimasta la disoccupazione ed i milioni, forse qualche miliardo, sono stati buttati dalla finestra.

Come sono state fatte quelle inchieste? Ecco, io stralcio da quei volumi qualche parola che vi leggerò. «Tra le varie manifestazioni dell'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia, voluta

ed effettuata dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale onorevole Vigorelli, una delle più interessanti ed istruttive è stata costituita dal sopralluogo eseguito personalmente da gruppi di parlamentari in determinate zone caratteristiche per le loro condizioni sociali ed economiche depresse. Anche il Delta Padano fu oggetto di queste visite». Dagli atti del secondo Congresso nazionale delle aree depresse tenutosi a Ferrara l'11, 12 e 13 giugno 1955, circa un anno fa, si apprende che la delegazione ha preso in esame i seguenti punti: il clima, il territorio, l'economia, le abitazioni, l'istruzione, la situazione sanitaria, il livello morale, l'assistenza ed infine ha steso delle conclusioni sulle cause della depressione e sui possibili rimedi. «È evidente – ed è questa l'osservazione che mi ha fatto trarre la conclusione che queste inchieste siano state perfettamente inutili – che nel giro di poche giornate e con la stesura di poche pagine di relazione la delegazione non poteva esaminare e sviscerare in pieno tutti i problemi sociali ed economici del Delta ed è perciò spiegabile che nella cennata relazione vi siano delle zone di ombra e delle insufficienze».

Altra volta ho fatto notare in Senato, nel corso di un mio intervento su questo stesso bilancio, non solo le deficienze, ma anche gli aspetti risibili dell'inchiesta.

Per esempio si è domandato a delle donne: «Quante lenzuola avete?». Ecco come una delle interrogate mi riferisce il colloquio: «Io ho solo due lenzuola, ma avevo vergogna a dirlo, ed ho risposto che ne ho quattro»; ed un'altra: «Io? Ma io ne ho sei di lenzuola! Ho detto che ne ho due, perché speravo che me ne regalassero delle altre».

Quali risultati possono avere inchieste così condotte, data la mentalità del popolo italiano, mentalità che si spiega soltanto con lo stato di miseria, col bisogno assoluto, col desiderio di avere dell'altro? Anche per altre questioni è stato così. «Quali rimedi credete siano opportuni per lenire la vostra miseria?». Le donne, che mi hanno riferito la domanda, hanno aggiunto: «Abbiamo riso loro sul muso». Che bisogno c'è di spendere dei milioni, per farsi ridere sul muso, anziché affrontare i problemi della miseria, che potevano essere conosciuti *gratis*, attraverso i nostri interventi in Parlamento o attraverso delle relazioni oneste, fatte da Prefetti che fossero onesti?

Quale è dunque la vera situazione del Polesine? Farò soltanto degli accenni, dato il breve tempo a mia disposizione, togliendoli da alcuni appunti che ho sottomano.

La condizione del bracciantato agricolo, che costituisce la maggior parte della popolazione del Polesine, e dei compartecipanti, in otto Comuni, suddivisi anche per frazioni, Comuni che costituiscono la zona del Delta, è questa: a Porto Tolle i braccianti lavorano in media 150 giornate di imponibile all'anno con un guadagno giornaliero di lire 285, le donne guadagnano giornalmente 120 lire, il guadagno medio di una famiglia tipo di cinque persone si aggira sulle 18 mila lire al mese. Prendiamo una frazione, Bonelli, nella zona di Scardovari: i braccianti lavorano in media 60 giornate all'anno di imponibile, per lo più nelle risaie, con un guadagno giornaliero di 261,50 lire, le donne compartecipanti guadagnano giornalmente lire 209. Nella zona di Tolle, a Cà Dolfìn, i braccianti lavorano in media 75 giornate all'anno, più la compartecipazione con un guadagno giornaliero di lire 333, le donne di lire 207,50. Ad Ariano Polesine, il bracciante lavora in media 70 giornate all'anno, più la compartecipazione, con un guadagno giornaliero di 263 lire, le donne guadagnano giornalmente 138 lire. E via via, altri paesi in cui i braccianti lavorano dove 100, dove 60, dove 150 giornate all'anno. L'anno però ha 365 giorni. Sempre per quanto riguarda gli 8 Comuni del basso Polesine, il numero dei braccianti è di 3361 e quello dei compartecipanti di 4182. Ci sono poi altre categorie di lavoratori, ma la disoccupazione riguarda anche loro, cioè una grandissima parte della popolazione; ecco perché si nota una massiccia emigrazione all'interno. Si è avuta una certa emigrazione nel Brasile, subito dopo l'alluvione, ma i nostri emigranti sono ritornati più disperati di prima, senza più neanche quelle poche masserizie e quel poco vestiario che avevano avuto dalla generosità degli italiani. Del resto non ho soltanto i dati riportati da fonti che certissimamente sono sospette per molti degli onorevoli colleghi, perché provengono dalle Organizzazioni sindacali dei lavoratori del Polesine. Ne cito un'altra, quella di un giornale di vostra parte, onorevoli senatori della democrazia cristiana, dove si parla, per esempio, della costruzione di case minime, e in modo speciale del villaggio Norge, costruito tra Rosolina e Loreo, per la generosità dei cittadini della Norvegia.

Lasciamo stare i criteri ai quali ci si è ispirati per queste costruzioni. Basti dire che i norvegesi, i quali non conoscono il Polesine, sapendo però che vi erano delle dune, hanno pensato che era meglio costruire case nuove sulle dune, come se fossero state delle montagne, per poter difendere la popolazione da eventuali altre alluvioni. Il dover costruire le case sulla sabbia, ha significato una enorme spesa per gettare solide fondamenta. Le case sono quello che sono: l'onorevole relatore, che è polesano e conosce la zona delle dune, certamente avrà ricevuto le lamentele dagli abitanti di quel villaggio, che egli stesso è andato ad inaugurare, delle lamentele giustificate, perché le condizioni di umidità sono tali da far sì che l'artrite reumatica, in quei posti, sia diventata più acuta di quella che generalmente affligge gran parte del Polesine. Il titolo col quale il giornale annuncia i 100 milioni del Ministero dei lavori pubblici per il Norge Polesine, è accompagnato da questo commento: «Il provvedimento non risolverà la situazione perché il guaio del Norge è la mancanza di possibilità di lavoro per i suoi abitanti».

E veniamo adesso ad un commento, esso pure proveniente da una fonte ben lontana da quelle alle quali, io socialista, posso attingere le notizie. Si tratta dell'Associazione provinciale dei commercianti del Polesine, ed è una circolare diretta ai parlamentari della Commissione finanze e tesoro, che ha per oggetto una richiesta molto simile a quella fatta dall'onorevole Salari per gli abitanti delle zone che sono state danneggiate dal gelo, cioè la richiesta di esonero per il Polesine dell'addizionale pro-Calabria. Nel chiedere ciò, si denuncia anche la situazione del Polesine, ad esempio del bassissimo reddito *pro-capite* ragguagliato a non più di 125 mila lire, esattamente la metà dell'indice medio nazionale, e indubbiamente il più basso di ogni provincia; la elevatissima percentuale dei poveri, pari al 17,50 per cento, nei confronti della media dell'8 per cento accertata nel Veneto, percentuale che costituisce il più triste e preoccupante primato del Polesine; le enormi insolvenze cambiarie che nel 1955, con un crescendo spaventoso, hanno toccato, per il settore distributivo, la cifra di un miliardo e mezzo, indice indubbio della ripercussione alluvionale che nel 1952 ha distrutto l'attrezzatura commerciale. E via via si mettono a fuoco altre questioni e su molte sorvolo, ma una è di estrema importanza: il credito alla popola-

zione è un aspetto particolare del Polesine e delle zone più povere perché, nei mesi nei quali i lavoratori sono disoccupati e devono mangiare lo stesso, ricorrono ai negozi soprattutto di generi alimentari, per poter mangiare, e pagheranno poi. Molti di questi negozi poi non sono pagati e si trovano in condizioni tremende. «Il credito alla popolazione, nel settore alimentare, pur non effettuandosi il pagamento rateale, raggiunge cifre enormi che incrinano fortemente il giro degli affari (è noto che nel Basso Polesine il commercio assume l'aspetto di una missione sociale, questo sia detto ad onore dei commercianti). Basti pensare che il problema dell'alimentazione della popolazione disoccupata viene egregiamente risolto da poveri commercianti, i quali ricevono, nel luglio di ogni anno, il grano avuto in conto mietitura a saldo di rifornimenti alla popolazione, ché se così non fosse, questa massa povera graviterebbe sulla pubblica amministrazione. Poi ancora il forte numero dei disoccupati e sottoccupati, che rappresenta la quasi totalità della clientela in provincia, situazione davvero triste contrapposta alla missione sociale svolta da questi piccoli operatori che altro non chiedono che di poter fare durare la stessa pentola dal mezzogiorno alla sera».

Inoltre si denuncia la mancanza assoluta di qualsiasi incremento del reddito.

Tutto questo è espresso in termini, se non letterari, certamente corretti, ma ho anche una lettera di un lavoratore di Rosolina. Per voi questo nome, Rosolina, è ignoto, ma non al nostro relatore, che conosce nomi, luoghi e cose. Egli scrive a nome di un gruppo di lavoratori: «Compagna senatrice, vengo con questa mia perché tu possa intervenire alla prossima discussione, e risponderai a quel Ministro di competenza che con il comunicato 15 giugno ore 20 ha parlato sulla questione della previdenza ed assistenza mutualistica. Il Ministro ha detto che i vecchi sono tutti pensionati, ma non ha detto che con 3 o 5 mila lire al mese questi vecchi non possono vivere. Quel Ministro, vorremmo vedere lui se con questa somma può tirare avanti. I contadini, ha detto il comunicato, cioè il Ministro, 7 milioni e 500 mila contadini, hanno avuto l'assistenza mutualistica. Diglielo a quel Ministro in qual misura sono compensati, come funzionano questi uffici. Vengano loro tra noi e gli diremo, gli

faremo vedere il barbaro sistema con cui ci trattano». Poi dice come vengono trattati, e parla della bonifica promessa, dopo che il Governo da anni ha acquistato le valli, pagandole fior di milioni, ma lasciandole, almeno fino a poco tempo fa, ancora affittate. Nelle valli si seminano i pesci, quei pesci che per crescere un pochino, debbono impiegare quattro anni, perché per tutti, piante o animali, occorre un certo periodo di tempo per lo sviluppo. Dice ancora la lettera: «La bonifica della valle a Rosolina è cominciata 5 giorni prima del 27 maggio – le date sono significative di per se stesse – con numero 50 uomini. Il giorno delle elezioni erano arrivati a 100 uomini. In questo momento che scrivo già hanno dato avviso del licenziamento di una parte di questi uomini che lavorano e il più bravo di questi uomini ha, fino ad oggi, guadagnato in tutto 24 mila lire e si parla di licenziare». Qui io faccio una domanda al signor Ministro dell'agricoltura: – i lavori che sono necessari a migliorare la situazione di un paese, si fanno per propaganda elettorale, per accaparrare i voti, o per il bene del paese?

Nel Polesine ci sono 250 famiglie che hanno complessivamente il 60 per cento della superficie coltivabile, cioè 70 mila ettari di terreno, poi c'è la piccola proprietà ed infine ci sono 32 mila ettari di valli da bonificare. La provincia di Rovigo misura 180.412 ettari di superficie ed è attraversata da una tramatura di corsi d'acqua, il che l'espone al pericolo di esser continuamente sconvolta dai perturbamenti dei due maggiori fiumi d'Italia. La storia delle bonifiche data da tempo immemorabile. I primi che hanno bonificato sono gli Etruschi, e poi, nel corso dei millenni, o i terreni sono venuti rinsaldandosi tra di loro, per un processo naturale, oppure sono stati bonificati dall'opera dei singoli e qualche volta dall'opera collettiva, promossa dai Governi.

Per riferirci al Governo italiano, nel 1882, la superficie agraria e forestale era di 143 mila ettari; i terreni incolti, improduttivi, le valli salse da pesca, erano 12 mila ettari ed altri terreni, 20.810 ettari. Dei terreni che avevano formato oggetto del rilevamento statistico, 34 mila ettari erano stati assoggettati al sollevamento meccanico delle acque, migliorando la produzione agricola. Questa opera di bonifica era stata fatta senza nessuna organicità dai singoli consorzi. Fra il 1887 e il 1900 era stato costruito il collettore Padano-Polesano. A 70 anni di distanza

dall'emanazione delle legge di bonifica, la situazione dei terreni nella provincia di Rovigo risultava profondamente modificata, perché la bonifica aveva operato su tutto il territorio.

Esiste tuttora il grande problema delle valli da pesca, la cui consistenza non è sensibilmente variata nell'ultimo settantennio. Si tratta di circa 11 mila ettari. In un settantennio, nella provincia di Rovigo, 43 mila ettari sono stati conquistati alla coltura e si tratta di terre che erano continuamente sommerse nel passato. I lavori che oggi si chiedono non sono fatti per impiegare senza scopo le braccia, non sono di quei lavori tanto criticati in un recente libro dal nostro collega ex Presidente della Repubblica, senatore Einaudi, come quello di scavare buche per poi riempirle per dare lavoro e salario ai braccianti. Sono lavori fatti per creare nuove terre per il popolo italiano e non soltanto per quello del Polesine. Se quelle terre, che oggi sono coltivate a pesce con una produzione di 74 chili all'ettaro, vendibili all'ingrosso alla media di 350 lire al chilo, fossero coltivate prima a risaia e poi a frumento – e lo potevano essere immediatamente dopo l'alluvione, approfittando della disgrazia che aveva dissalato i terreni – evidentemente, esse, fecondate dal limo del Po, darebbero da 45 quintali fino a 60 quintali di grano per ettaro a 7 mila lire il quintale.

Le continue promesse non sono state mantenute. Un giornale, «Il Resto del Carlino», affermava: «La valle Mea sarà prosciugata entro la prima decade di luglio». Domandi, onorevole Braschi, all'onorevole Colombo, se in questa seconda decade di luglio, che ormai volge al termine, la valle Mea è stata prosciugata.

La popolazione del Polesine si trova in una condizione molto peggiore di quella in cui non fosse nel medioevo, o anche prima della proclamazione del regno d'Italia. Mi rifaccio ancora, molto brevemente, alla storia. Vi era un diritto da parte delle popolazioni del Delta, il cosiddetto diritto del «vagantivo». Gli abitanti di quella zona andavano vagando nelle valli per raccogliere erbe palustri, canna e piuma di canna, per pescare il pesce, per cacciare. Così vivevano. Era un diritto, fatto riconoscere nientemeno che dall'imperatore Ottone II; dunque prima del 1000! Era un diritto esercitato dai comunisti, che non avevano niente a che fare con i colleghi appartenenti al Partito comunista italiano, i

quali allora erano ancora nella mente di Dio, ma si chiamavano comunisti perché erano gli abitanti del comune. Ora, nelle varie vicende storiche, qualche volta veniva tolto questo diritto, che poi doveva essere ridato nuovamente. E qui tralascio tutta la complicata vicenda, per arrivare precisamente al Regno d'Italia, il quale ha dovuto togliere quelle che erano le servitù, in omaggio ad un moderno concetto giuridico. Però, se voi aveste la curiosità di consultare gli atti parlamentari, vedreste successivamente presentare la legge sulla soppressione del vagantivo, previo un compenso, da parte di coloro che venivano liberati, un compenso che andava a vantaggio dell'istruzione pubblica e dell'assistenza.

L'ultima legge che mi è venuta sott'occhio è quella del 1889. Essa ci può insegnare qualche cosa. Il Ministro di quel tempo era, mi pare, l'onorevole Miceli. Egli non intendeva neppure mettere in discussione i diritti dei «vagantini», (così si chiamavano questi cittadini che andavano a vagare per le valli). E affermava che dell'impiego dei canoni e dei frutti dell'affrancamento ne dovessero godere, per un non breve periodo di tempo, in modo diretto ed immediato, coloro che di questo diritto godevano. «E poiché – concludeva – giova che fra le classi lavoratrici si svolga sempre più lo spirito di associazione e si avvezzino in tal guisa ad essere sostegno di se stesse, ritengo che debbano essere sussidiate quelle associazioni cooperative che si costituissero fra i comunisti già fruitori del diritto di vagantivo». Egli suggeriva poi che questo compenso dovesse esser dato attraverso la terra stessa, assegnando cioè la terra alle cooperative. Questo concetto, che è molto più moderno rispetto a quello che presiede all'attuale distribuzione delle terre degli Enti di riforma, avrebbe dovuto servire di esempio.

Viceversa, che cosa si fa attraverso gli Enti di riforma, sui quali non voglio soffermare a lungo la mia critica? Si crea il piccolo proprietario ed in quella legge, cui ho accennato, era espresso chiaramente quel concetto, proprio a proposito del Polesine. Si affermava che in quelle terre, dove predomina la grande proprietà – e predomina ancora – il piccolo proprietario avrebbe finito col tempo per essere fagocitato dal grande. Ora lo stesso pericolo esiste, per i metodi adottati dagli Enti di riforma.

Badate che non ha fatto ancora molto, l'Ente Delta nel Polesine; in un primo tempo perché vi era stata l'alluvione e quindi non si poteva procedere alla valutazione delle terre, all'esproprio e all'assegnazione. Su 35.000 ettari disponibili nel Polesine, ne sono stati scorporati ed assegnati appena 7.000, ed i poderi sono così poco estesi che non tocca neppure un ettaro ad ognuno dei componenti della famiglia. Le condizioni del podere sono: la mancanza di acqua, la mancanza di luce, la mancanza di strade, l'aggravio delle tasse, i guadagni insufficienti. Vediamo in che cosa consistono i guadagni: supposto che un ettaro di terreno coltivato a barbabietole o a frumento renda al massimo 220.000 lire, e che le spese si assommino a 130.000 lire, un uomo dovrebbe vivere con 100.000 lire all'anno, o meno se il terreno è meno grande di un ettaro, o non si addice alle colture più redditizie, come avviene per l'isola Camerini, che reclama opere di bonifica, di spettanza dell'Ente.

E vediamo ancora un'altro aspetto, cioè quello morale. Come si comportano i signori funzionari dell'Ente, i famosi geometri, che fanno la pioggia e il bel tempo, che caracollano sulle loro automobili, come gli antichi signori sui loro cavalli? Sono stati investiti o si sono autoinvestiti di una strafottente autorità, a parte qualche eccezione, ché le eccezioni ci sono sempre; hanno i pregiudizi proprio di quelli che con una parola dialettale molto eloquente vengono chiamati «gli schin-capenne». Hanno il pregiudizio che il contadino sia ignorante, e sì che essi sono così ignoranti da confondere, come è avvenuto, la segala col frumento. Dovrebbero fare opera di istruzione, per cooperare alla rinascita di zone arretrate. Quindi bisogna correggere mentalità ed errori, dare nuovi regolamenti che democratizzino veramente l'Ente nel senso che gli assegnatari partecipino al Consiglio d'amministrazione, come è stato promesso dal Ministro in un recente dibattito, e che non vi siano soprattutto degli sperperi, quelli che sono stati denunciati qui recentemente, quelli che, nei corridoi, voi dicevate corrispondenti alla verità. Qui non avete il coraggio di dirlo ma nei corridoi vi lasciate sfuggire commenti, che collimano spesso con i nostri. Io non parlo di disonestà, non lancio grida di «al ladro!» perché non voglio far torto al Ministro, che so essere un giovane intelligente e sagace. Non

voglio fargli il torto di credere che stia con gli occhi chiusi e che si lasci buttare la polvere negli occhi.

E veniamo alle possibilità del Polesine. Finora ho criticato.

Veniamo alla parte costruttiva del mio discorso. Il Polesine produce notevoli quantità di riso e di risone, che è una delle migliori qualità di riso del mondo; produce frutta e frumento oltre a barbabietole e canapa, che sono industrializzabili.

L'onorevole Merlin nella sua relazione ha accennato al riso e, da buon polesano, ha parlato anche del riso del Polesine. A questo proposito dice che non è giusto che il riso fino del Delta Padano e dell'Emilia, da tutti ricercato, sia pagato come il riso comune di tutte le altre Regioni, e che è da vedere l'opportunità dell'ammasso obbligatorio da conservare all'Ente Risi. Per quel che riguarda la barbabietola da zucchero dice che è un prodotto che ha dato preoccupazioni, non per difetto, ma per eccesso di produzione. Il consumo dello zucchero in Italia tende ad aumentare, ma non è arrivato al livello di altri Paesi come il Belgio, l'Olanda, ecc. Noi siamo ad un livello di gran lunga inferiore; infatti nel nostro Paese il consumo medio pare sia di 13 chilogrammi circa all'anno a persona, mentre in Irlanda se ne consumano 54, nella Svezia 47,5, nella Svizzera 42, nell'Austria 28, ecc. Lo zucchero è un energetico, non è un alimento che dia calore e quindi non vale dire che nel nostro Paese fa meno freddo e se ne ha meno bisogno. Quale è il prezzo dello zucchero in Italia? È di 260 lire al chilogrammo. A scomporre questa cifra si vede che hanno ragione i produttori di barbabietola da zucchero che sono mal retribuiti, mentre gli industriali zuccherieri hanno avuto utili complessivi nel 1949 per 20 miliardi, nel 1950 per 34 miliardi, cioè di 14 miliardi in più, e chissà quanto hanno avuto nel 1955.

Parliamo dei rimedi. Comincia il Ministero a scartare quei rimedi che vengono suggeriti dal Paese, che è quello che produce e che consuma.

Si è detto: voi suggerite di abbassare il prezzo, perché ci sia maggiore consumo, ma lo stomaco degli italiani non può avere una capacità maggiore di quella che ha!

Lo stomaco degli italiani! Ma, onorevoli colleghi, voi che conoscete nei vostri Paesi gli stessi ceti che conosco io, posso affermare che tutti in Italia hanno veramente lo stomaco che non

ha capacità di contenere una maggiore quantità di alimenti? O invece non ci sono troppi stomaci vuoti? (*Interruzione del senatore Santoro*).

E veniamo all'altra questione della canapa. L'onorevole relatore sa che due anni fa fu chiuso l'ultimo canapificio del Polesine, che si trovava proprio a Rovigo. Operai ed operaie l'avevano anche occupato, ma purtroppo non potevano occuparlo eternamente, ed il canapificio è stato chiuso. Il senatore Merlin Umberto, che vorrebbe dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte, dice: «I commercianti e gli industriali strillano contro il Consorzio canapa; noi lo riteniamo una necessità e riteniamo che, come oggi è diretto, il Consorzio possa fare del bene. Certo, noi per questa voce del bilancio dell'agricoltura dipendiamo nettamente dall'estero».

Ecco cosa scrive invece, per un gruppo di agricoltori, il signor Angelo Tacoli. Il suo articolo è troppo lungo perché io lo possa ripetere tutto, ma ci sono due punti che voglio far rilevare: «Sappiamo che i nostri sforzi per ridare vita ad una coltura tanto preziosa si frantumeranno contro la decisione non meditata ma soltanto interessata, imposta dal parlamentare di cui taccio il nome ma che tutti noi conosciamo, la cui volontà, nel settore agricolo, è legge. Sappiamo che le nostre ragioni, nel clima politico in cui viviamo, saranno combattute con prepotenza, ma verremmo meno all'imperativo della nostra coscienza di autentici agricoltori se non indicassimo all'opinione pubblica i veri responsabili della certa rovina della canapa». (*Interruzione del senatore Merlin Umberto*).

L'industrializzazione del Polesine è richiesta dovunque. Anche il senatore Guglielmone nella sua relazione al bilancio dell'industria e commercio ha fatto rilevare come la creazione di una nuova industria promuova l'utilizzazione del credito, l'incremento dei redditi e dei consumi, in una sola parola, il benessere della popolazione. Su questo siamo d'accordo, e tralascio, perché ho poco tempo a mia disposizione, varie altre osservazioni. Le prospettive per uno sviluppo industriale nel Polesine si presentano poco brillanti perché si è convinti che i polesani siano contadini, non adatti a fare gli operai, per cui, se una industria dovesse sorgere nel Polesine, si dovrebbe far venire la mano d'opera specializzata dal di fuori.

Non so se gli onorevoli colleghi, specialmente coloro che conoscono il Polesine, abbiano l'occasione di «gironzolare» per l'Italia come faccio io, e non precisamente per divertimento, ma se l'avessero, potrebbero constatare la verità di quanto affermo: dovunque io vada, nelle grandi città come nelle borgate, nelle piccole città come nei villaggi, trovo sempre il gruppo dei polesani che mi vengono a salutare e, bontà loro, anche ad ascoltare. Dove sono impiegati? Dove hanno trovato lavoro? Quella povera gente che ha lasciato la sua casa, che ha lasciato la sua terra, così aspra da vicino, ma che diventa dolce quando la si pensa da lontano, quelli che sono andati alla ventura, in cerca di lavoro, sono, quando lo trovano, degli ottimi operai nelle industrie. Vorrei che ci fosse qui l'onorevole Guglielmone, che ne ha parecchi alle sue dipendenze nelle fabbriche di Aosta; vorrei che ci fosse qui qualcuno di Bolzano a dirmi quanti ve ne sono nelle industrie di quella città, alla Lancia, per esempio. Sono degli intelligenti lavoratori, che, da bravi contadini, tra i più bravi d'Italia, sono divenuti tra gli operai più assidui, più sobri e più disciplinati, perché se è vero che il Polesine è rosso, è rosso così come dovranno diventarlo tutti gli uomini sopra la terra, socialisti con la piena coscienza di dare il meglio di se stessi alla collettività.

Noi abbiamo nel Polesine una materia prima che può sostituire il carbone, per fornire la forza motrice. Sarebbe molto facile poter industrializzare il Polesine, aumentare le fonti del lavoro e del reddito, mentre ora la miseria regna ovunque, e sale, sale dai ceti più umili e afferra un po' tutti. Ecco come si spiega in quelle zone la compatta partecipazione allo sciopero recente e all'agitazione ancora in atto. Badate che i braccianti non domandavano miglioramenti che non si potessero dare con un po' di buona volontà e con un po' più di comprensione di quelli che sono i problemi italiani.

In attesa della emissione di un decreto-legge per l'aumento degli assegni familiari, chiedevano ai datori di lavoro, l'impegno a retribuire direttamente un assegno giornaliero ai propri dipendenti braccianti e salariati di: lire 60 per ogni figlio; lire 50 per la moglie; lire 40 per i genitori.

La garanzia del cottimo del 29 per cento netto sul grano concedendo l'uso delle macchine, mietilega e pressapaglia gratuite.

L'impegno di rispettare tutti i diritti acquisiti dai lavoratori agricoli, sanciti dai contratti di lavoro ed inoltre l'impegno di sollecitare i dirigenti provinciali e nazionali delle Associazioni nazionali degli agricoltori e dei coltivatori diretti, perché siano iniziate subito le trattative per il rinnovo dei contratti di lavori, in uno spirito di comprensione verso le richieste delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Ma l'Associazione agricoltori, anziché dimostrare comprensione verso le precarie condizioni di vita dei lavoratori della terra della Provincia e venire incontro alle loro legittime rivendicazioni, in data 29 maggio 1956 aveva inviato una lettera alle organizzazioni sindacali in cui chiedeva:

- 1) l'aumento di capi di bestiame a carico dei salariati fissi;
- 2) la riduzione delle giornate di imponibile da 31 a 27 per ettaro;
- 3) la riduzione dei punti di compartecipazione per le sarchiate come nel vecchio patto fascista e cioè:
 - granoturco dal 35 al 31 per cento;
 - canapa dal 39 al 35 per cento;
 - bietole dal 35 al 30 per cento;
- 4) la riduzione della mietitura dal 29 al 22 per cento e l'applicazione del principio scalare cioè: più viene meno prodotto si riceve;
- 5) l'assegnazione di 240 giornate di lavoro a ogni membro della famiglia del conduttore d'azienda, il che significherebbe diminuire il lavoro e il pane ai braccianti.

Le richieste dell'Associazione agricoltori renderebbero ancora più acuta la disoccupazione, la fame e la miseria dei lavoratori agricoli del Polesine.

La nostra borghesia, sia la borghesia agricola come quella industriale, è la più cieca rispetto a quella di altri Paesi. Per i nostri agrari polesani, onorevole Merlin Umberto, vanno bene le definizioni che sono state date nel 1881-82 in occasione di un'altra alluvione, quando vennero inviati ufficiali dell'esercito, per

dirigere l'opera di soccorso. Il maggiore Perini così si esprime nella sua relazione: «Non ho mai visto una miseria peggiore di quella del Polesine, non ho mai visto degli agrari duri di cuore come quelli del Polesine». Quegli agrari hanno armato le squadracce, quando, dopo la prima guerra mondiale, i contadini reclamavano il loro diritto alla vita, dopo aver dato il sangue per la patria. Oggi questi stessi agrari vogliono ripristinare le squadracce. Abbiamo visto, nel corso di questa agitazione, succedere qualche cosa che sotto il cielo d'Italia non doveva più accadere, dopo le dolorose esperienze passate.

PRESIDENTE. Onorevole Merlin, la prego di concludere.

MERLIN ANGELINA. Avrei altro da denunciare e da consigliare, ma concludo immediatamente, signor Presidente, col pregare ancora una volta l'onorevole Ministro Braschi di farsi interprete presso il Ministro Colombo di questo che non è soltanto il mio grido, perché io, grazie al cielo, vivo con poco e non so che cosa voglia dire fare la bracciante. Si faccia interprete del grido di una popolazione oppressa e soprattutto faccia in modo che il Governo intervenga. Non pretendo che lo Stato diventi agricoltore o industriale, ma promuova delle iniziative, e sia pungolo a chi può in realtà migliorare le condizioni umane di una terra pur pingue, dalla quale pare spuntino gli arbusti che Enea trovò nell'antica Tracia, ove un re, fedigrafo, divorato dalla sacra fame dell'oro, aveva ucciso l'ospite giovinetto, che doveva essergli sacro, così come i braccianti, i contadini, coloro che danno il pane a tutti devono essere sacri al cuore degli italiani.

Agisca il Governo in modo che dai campi, fecondati dal loro sudore, non stillino gocce di sangue a gridare: «Fuggite da questa crudela terra!». (*Applausi dalla sinistra*).

Su un ordine del giorno relativo alla bonifica del Polesine (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 21 febbraio 1957)

PRESIDENTE. L'onorevole Merlin Angelina ha facoltà di parlare.

MERLIN ANGELINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, Signor Ministro, l'ordine del giorno testè letto indica di per se stesso i limiti del mio intervento. Io mi occuperò ancora una volta di un problema vitale del Polesine, la terra cui mi lega un profondo amore ed una profonda pietà per le sue miserie. L'articolo 7 della legge in discussione autorizza la spesa di 20 miliardi e mezzo per la colonizzazione del Delta padano, il che implica la bonifica delle valli. Questo problema è stato or ora ampiamente trattato anche dal collega, onorevole Battaglia, il quale è un avvocato, e si è dimostrato veramente avvocato difensore non delle genti del Polesine, ma di quei vallicoltori che probabilmente egli non conosce e che non abitano neppure nel Polesine, ma a Padova e a Venezia, lontano da quei luoghi che egli ha descritto come altamente poetici. Io so bene che alla poesia

(*) Il testo dell'ordine del giorno presentato da Merlin era il seguente:

«Il Senato impegna il Governo a considerare la grave situazione economico-sociale del Polesine nelle annuali determinazioni di applicazione delle norme di legge per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano».

delle valli si contrappone la dura realtà, quella dura realtà che è apparsa agli umanisti-umanitari del secolo passato, tra cui, primo fra tutti, il medico Badaloni, seguito poi da altri, anche da quell'apostolo che fu il mio sposo. Si chinavano essi sui giacigli degli abitanti delle valli, morenti di malaria, di pellagra, di tubercolosi e indicavano loro la via della redenzione, redenzione economica prima, per essere poi redenzione sociale. Uno degli strumenti di questa redenzione consisteva per l'appunto nella bonifica di quelle terre.

Il senatore Battaglia ha espresso delle preoccupazioni, implicite anche nel parere della 5^a Commissione finanze e tesoro, quella che interferisce, secondo le norme della nostra Costituzione, in tutte le proposte di legge, quando la loro applicazione richiede una spesa, gravante sul Bilancio dello Stato. Venti miliardi e mezzo sono forse molti per il Tesoro, lo riconosco, non sono però abbastanza per poter risolvere appieno il problema. La 5^a Commissione, mentre ritiene che i principi trasformativi del disegno di legge siano incondizionatamente da approvare, ammonisce che si stabiliscano i criteri secondo i quali dovrà procedersi alla scelta delle valli da pesca da trasformare e bonificare, con particolare attenzione per quelle maggiormente redditizie. Possiamo essere in un certo senso d'accordo. Io conosco le valli, onorevole Battaglia, non come le conosce lei attraverso i libri (e questo sia detto senza ombra di offesa), ed è logico, perché io sono la senatrice di quei paesi, che conosco sasso per sasso, erba per erba, pozzanghera per pozzanghera, mentre lei vive nella beata isola del sole... (*Interruzione del senatore Battaglia*). È mia convinzione che 20 miliardi siano pochi e pertanto bisognerà attuare una discriminazione tra le valli, però non secondo il suggerimento dei signori vallicoltori, o meglio dei proprietari delle valli, perché onorevole Battaglia, se lei avesse visto il Polesine come l'ho visto io e come l'hanno visto altri colleghi, come lo vede sempre anche l'onorevole Merlin Umberto, saprebbe che partendo dal mare e venendo sempre più su nella terra ferma, s'incontrano successivamente zone bonificate, altre da bonificare, altre ancora bonificate. Io mi domando che cosa ci stanno a fare le zone paludose, anche a fondo più elevato delle zone bonificate, come ad esempio in quel di Contarina. Voi dite che sono zone pescosissime. Ma bisogna vedere che cosa si

intende per zone pescosissime. Non voglio anticipare quello che verrò esponendo nel corso del mio intervento, ma affermo che, quando si tratta di pagare le tasse sul reddito, i vallicoltori denunciano una cifra – e sono cifre che ho riportato nei vari miei discorsi sui bilanci dell'agricoltura, nei quali intervengo sempre a proposito del Polesine – e cioè quintali 0,74 per ettaro. Quando si tratta di difendere le valli come zone pescosissime, dicono che rendono 2 quintali e mezzo per ettaro. Si capisce, una cifra è per il fisco ed una per difendere il terreno. (*Interruzione del senatore Battaglia*). Dobbiamo trattare di queste cose con onestà. I proprietari di valli parlano di industrializzazione. Ma è bene mettersi d'accordo sul significato di questa parola. Industria significa trasformazione di materie prime in beni d'uso. Io mi domando che cosa trasformano i vallicoltori. Sapete come fanno per popolare la valle? Mandano a pescare nel mare, e il pesce viene immesso nella valle, dove cresce e moltiplica. E per tenere una valle bastano pochi uomini per molti ettari di terra. Così il proprietario si frega le mani soddisfatto e può vivere tranquillo: non intende aver a che fare con i braccianti che sono rossi, che sono sovversivi, che ogni tanto si agitano per l'aumento dei loro salari. I «valesani», cioè i lavoratori della valle, non sono molti, e qui l'onorevole Ravagnan di Chioggia può darne atto, abitano in città e vanno in valle solo in determinati periodi dell'anno, mentre i poveri braccianti del Polesine hanno 77,4 giorni all'anno di media di lavoro...

BATTAGLIA. In Sicilia ne hanno di meno.

MERLIN ANGELINA. Ciò non vuol dire che i braccianti del Polesine debbano accontentarsi di meno ancora. Ma invece di venirci a parlare delle valli del Polesine, perché non ci ha parlato del latifondo della Sicilia, senatore Battaglia?

Sono tanto privilegiati i braccianti del Polesine, che dopo la grande sventura, sventura per tutto il Paese, della grande alluvione, quando sono andati in circa 150 mila, profughi per le varie città d'Italia, se hanno potuto appena allacciare amicizia con qualcuno che li ha aiutati, sono emigrati definitivamente, qualche volta trovando lavoro stabile, qualche volta non trovandolo, dando origine ai drammi della disperazione e perfino a quello,

che si è detto della pazzia, quello di Terrazzano, e altro non è se non il dramma della miseria eterna del Polesine. Quindi è ridicolo parlare di fiorentissima industria. Onorevoli colleghi, da questi banchi sono partiti per il Polesine nei primi giorni del 1952, molti colleghi costituenti una Commissione. E alcuni di questi colleghi, che, avendo sentito qualche mio intervento nel bilancio dell'agricoltura, in cui parlavo del Polesine, affermavano: «la Merlin è esagerata, la Merlin fa della demagogia», quando hanno visto, mi hanno creduto ed avevano ben ragione di credere: il Polesine, secondo le previsioni, era stato sommerso dalle acque. Venite a vederlo adesso, non sommerso dalle acque, con delle case risorte – dobbiamo riconoscerlo e io non sono di quelli che dicono male del Governo a tutti i costi – con nuove scuole, con l'agricoltura in ripresa, ma, con una popolazione numerosissima, senza mezzi di lavoro: ecco il dramma del Polesine, la sua miseria secolare, millenaria, alla quale bisogna porre rimedio. Se c'è un punto di questa legge che io approvo, anche se non pienamente, perché bisogna migliorarla con emendamenti, è che finalmente si prende in considerazione questa situazione.

I proprietari delle valli hanno fatto distribuire, non so se a tutti i colleghi, ma certamente a noi del Polesine, del Veneto o comunque della Valle Padana, degli opuscoli, che naturalmente non ho portato tutti, e che non voglio leggervi per intero.

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Li ha letti tutti?

MERLIN ANGELINA. Ho avuto la pazienza di leggerli tutti, perché sono laboriosa e paziente, perlomeno quanto i braccianti della nostra terra.

Questa brava gente ci parla della vallicultura e della bonifica. Noi sappiamo benissimo chi sono questi Antonio Bullo, questi Salvino Penzo. Onorevole Merlin, lo sa che mia madre era di Chioggia ed io sono quasi di Chioggia? Li conosco quei nomi e so quante valli sono legate ad essi.

Dicono questi signori: «Regolati e disciplinati i corsi d'acqua e i fiumi, si presentò il problema di porre in asciugamento le zone paludive per creare quelle bonifiche che voi potete ammi-

rare lungo tutto il basso Veneto. Ai margini di queste bonifiche sorsero quelle valli salse da pesca, sempre più perfezionate, fino a raggiungere quella tecnica valliva razionale ed intensiva, che passa sotto il nome di vallicultura». Parole altisonanti! Poi, per spaventare i futuri bonificatori, tra i quali lo Stato, tirano fuori il famoso fenomeno del bradisismo. Sarà vero, non sarà vero? Non lo so. L'onorevole Merlin Umberto ne ha fatto oggetto di una sua interrogazione, e l'onorevole Sottosegretario per i lavori pubblici, rispondendo, ha detto che si sarebbero stanziati 20 milioni per studiare il fenomeno. Io, che quel giorno sedevo al banco della Presidenza, mi sono permessa di inviare un biglietto all'onorevole Caron: «Non buttate via quei 20 milioni per verificare il fenomeno del bradisismo, che potrebbe essere una specie di spaventapasseri, costruito dai vallicultori. Io non ci credo».

«Fenomeno di bradisismo discendente – proseguono quei signori – che in questi ultimi anni ha raggiunto posizioni paurose nel territorio tra la foce dell'Adige e il Po di Gnocca. Tutto ciò consiglia una grande prudenza prima di varare opere costosissime, che potrebbero un giorno, forse non lontano, essere distrutte o travolte dalle forze vive della natura, di quella natura che sembra volersi ribellare all'uomo troppo arditamente...». Qui mi viene in mente il bellissimo canto di Dante, il canto di Ulisse che, tentato il folle volo, venne travolto, perché Dio lo punì del suo grande ardimento. Costoro si sostituiscono niente meno che alla divinità! Si continua: «finché la situazione di quel Delta Padano in formazione e non ancora geologicamente assestato...». Questa gente non conosce la storia dei fiumi, e non sa che tutta la Valle Padana è opera del Po, e se accettassimo la loro teoria, dovremmo concludere che, un bel giorno, tutta l'Italia settentrionale, andrà a finire sotto l'Adriatico, se non vi finirà addirittura tutta l'Italia. Che Dio ci scampi da questi pericoli! (*Commenti dal centro*).

«...Si reputa più prudente mantenere in vita le valli, che continueranno così a sopportare il primo urto...». Ma guarda un po' che gente eroica! Si accontenta che il primo urto sia sopportato dalla loro proprietà! Non farebbero meglio a rafforzare gli argini, compito che spetta loro?

Dopo la replica, che feci al ministro Romita, a proposito della mia recente interrogazione sui danni subiti dal Delta (convingo che parlai un po' vivacemente, reagendo alla risposta del Ministro dei lavori pubblici che attribuiva vagamente il disastro a «un vento» come se fosse occasionale, e non si trattasse della bora che purtroppo soffia in determinate stagioni, ed io tornavo proprio dall'aver visitato la zona), il Ministro mi disse, parlando con me nei corridoi, che non era sua competenza rispondere a quella interrogazione, perché, essendo gli argini di proprietà dei vallicoltori, avrebbe dovuto rispondere il ministro Colombo. Per concludere su questo punto, perché invece di offrirsi per sostenere con le loro proprietà il primo urto, non costruiscono gli argini di loro spettanza?

Vi risparmio altre citazioni, perché non voglio parlare a lungo, ma, a proposito della laguna di Scardovari, di cui si è molto interessato l'onorevole Battaglia, come ne avesse una profonda e particolare conoscenza, richiamo quello che dice l'ingegner Luigi Vollo. «Io ricordo» scrive questo signore «di essere stato interpellato nel 1945, nell'ufficio del professor Viscardo Montanari, sulla convenienza di bonificare la laguna di Scardovari, che ha poco più di un secolo di vita e che era stata creata dal rapido avanzamento dei due rami del Po denominati di Tolle e di Gnocca. Mi risultava che, mentre dal 1821 al 1866 si era avuto un rapido protendimento della spiaggia ed un incremento del fondo marino, negli anni successivi fino al 1932, pur continuando il protendimento della linea di battaglia, la colmatazione della piattaforma sottomarina era diminuita grandemente e si era arrestata in prossimità dell'isobata 10. Il che doveva far pensare che anche in corrispondenza del Delta del Po si fosse sviluppato quel processo erosivo della spiaggia che, da oltre 20 anni è stato rilevato dall'ufficio idrografico del Po, per cui da ciò e da altri rilievi eseguiti in precedenza è risultato che il cordone marginale litoraneo che separa dal mare la laguna è stato sottoposto ad un processo erosivo, eccetera».

Conclusione: a quale costo e con quali risultati si potrebbe fare questa colmata e questa bonifica? Dopo vedremo.

Intanto, ecco un'altra lettera che viene inviata a me, perché si sa che i problemi del Polesine mi stanno a cuore. Mi soffermo soltanto sull'ultimo punto. La lettera è del Rotary Club: «se il di-

segno di legge n. 1626, attualmente allo studio delle Commissioni parlamentari, per la bonifica dei territori vallivi, non fosse ritirato e dovesse pesare come spada di Damocle sui proprietari delle valli salse del Delta, tutta la sistemazione, suggerita dall'ingegnere Gasparetto (sistemazione idraulica), dovrebbe essere sottratta all'iniziativa privata ed assunta a carico dello Stato». È quello che una volta aveva domandato anche l'onorevole Merlin Umberto, portando ad esempio le grandi dighe dell'Olanda, che così difende i suoi bassopiani.

E continua: «Non si vede però con quale immediata e prossima utilità si possano avere gli effetti della colonizzazione e dei suoi scopi, perché si tratta di espropriazioni di valli di grande pescosità e di costosa bonifica, che richiederanno lunga attesa per la messa a coltura in vista di grandiose opere di sistemazione agraria e per l'eliminazione della salsedine».

Questo ho letto, per dimostrare come contro questa legge stia non già l'opposizione sistematica delle sinistre, ma viceversa quella dei grossi proprietari delle valli, che poi sono anche i grandi proprietari agricoli.

Io non vorrò ora leggervi neppure il riassunto di un libro di storia sulle bonifiche, ma accennarvi soltanto a grandi tratti. La storia delle bonifiche si inizia con il fissarsi dell'uomo sulla terra, quindi il problema non è nuovo. Evidentemente l'uomo, nel primo stadio di civiltà, da cacciatore e pescatore, è diventato agricoltore. I primi uomini si sono fissati sulla terra migliore, poi a poco alla volta si sono moltiplicati, secondo la legge divina del «Crescete e moltiplicatevi», ed allora hanno dovuto cercare altre terre e migliorarle. Orbene, migliorare e rendere buona la terra significa fare opera di bonifica. Poi veniamo ai popoli veri e propri, quelli che avevano raggiunto un grado superiore di civiltà: gli etruschi, per esempio, che per primi hanno compiuto dei sistematici lavori di bonifica. E poi Roma. In tempo di pace Roma trasformava i guerrieri in agricoltori, per cui si sono avuti gli enfiteuti e poi i coloni, ed infine i prigionieri di guerra, cui veniva data una mezza libertà e la possibilità di coltivare le terre peggiori. Costoro costituivano il cosiddetto «colonnato». Tutte queste forme, però, per varie ragioni, dettero luogo al latifondo, con tutte le sue conseguenze. Gli studiosi di storia sanno bene (lo dice anche il Montesquieu nel suo libro «Della grandezza e

della decadenza dei romani») come il latifondo sia stato una delle cause principali della decadenza di Roma. Infatti nel latifondo lavoravano gli schiavi, mentre i proprietari se ne stavano nelle città, come vi stanno adesso, abbandonandosi ai vizi propri dell'urbanesimo. Ad un notevole decadimento morale seguì quello sociale e politico e Roma cessò di essere grande. Dopo il Mille, furono le congregazioni religiose che cominciarono la coltivazione della terra. Tutti voi ricorderete la storia di Benedetto da Norcia e dei Benedettini. Insieme alle congregazioni religiose anche i singoli lavoratori s'impadronirono della terra e dovettero bonificare le *Paludes* e le *valles piscariae*. Certamente se qualcuno a quell'epoca traeva ricchezza da quelle valli si sarà opposto alla bonifica, necessaria invece per altri. L'onorevole Merlin Umberto – mi perdoni se la chiamo sempre in causa, ma forse lei è uno dei pochi che qui conoscono profondamente il Polesine – sa come me, che l'isola prossima a Porto Levante, durante il regime fascista, fu regalata a qualcuno, il quale non riesce a coltivarla tutta, per cui in mezzo alla terra buona ci sono acque stagnanti dove c'è del pesce. Sapete cosa fa questo «qualcuno» del pesce? Specialmente d'estate lo vende bello e fritto ai bagnanti, ai vagantini e ci guadagna dei bei soldi. Andate a dirgli di bonificare quelle pozzanghere! Si opporrà certissimamente, perché lui ci specula. Quelli che viceversa restano danneggiati sono i poveri diavoli, che potrebbero trovare lavoro su quelle terre, ed il paese, che ha bisogno di superficie coltivabile.

I signori del tempo antico, del tempo di San Benedetto, che possedevano le *valles piscariae*, se ci guadagnavano si opponevano alle bonifiche, ma le bonifiche furono fatte; però per deficienza di mezzi, si limitavano ad opere di scarsa portata. Il Rinascimento viceversa portò il suo soffio vivificatore anche in questo campo. Nel 1499 la comunità di Codigoro ebbe in concessione dal Monastero di Pomposa l'isola pomposiana, con la convenzione che fossero bonificati anche i terreni dei privati.

Poi fu la volta di Borso d'Este, del Duca Ercole II, del Duca Alfonso che affidava la sistemazione delle acque, la bonifica e la sistemazione delle terre ad un'impresa privata, cui dava la metà di dette terre. Nell'impresa si succedettero vari proprietari, che nel 1580 costituirono il primo Consorzio di bonifica.

Nella Repubblica di Venezia si istituiva il Magistrato alle acque, il Provveditorato sui beni incolti; nella Toscana, il Magistrato degli uffizi dei fossi, nello Stato pontificio, e in altri Stati, istituti per la bonifica. Poi, durante l'impero napoleonico, furono diramate disposizioni per cui lo Stato si assunse le opere idrauliche, lasciando ai privati le opere di scolo e di bonifica. Sappiamo che l'epoca del vapore ha fatto avanzare la bonifica, poiché le idrovore venivano mosse da macchine a vapore.

Nel nuovo Stato italiano, con le leggi che vanno dal 1865 fino alla legge Baccarini del 1885, e poi con le leggi del tempo fascista, le opere furono notevolmente ampliate. Tanto per riferirsi alle Venezie, ci sono 152 comprensori di bonifica; e nella provincia di Rovigo – di cui ho tutti i dati, valle per valle – c'è un totale di 140.500 ettari di terra. Ma esistono tuttora distese di territorio da redimere, popolazioni che vivono in condizioni antigiuridiche e inumane. La mancata sistemazione dei territori è dovuta alla inerzia dei proprietari. Ed è inutile venirci a vantare l'opera dei proprietari. Come ho detto prima, nei miei vari interventi sui bilanci dell'agricoltura ho dato delle cifre; cifre che sono state raccolte da me anche attraverso pubblicazioni del Ministero stesso. Ma io non voglio ripetere quelle cifre, perché ci potrebbe essere qualcuno il quale afferma che io le cito per demagogia. Premetto: io di demagogia non ne faccio mai, neanche quando vado a fare la propaganda politica... (*Cenni di diniego del senatore Merlin Umberto*). Nossignore: se mi avesse ascoltato, avrebbe verificato che, quando vado in mezzo alla gente, io non dico mai: «il sol dell'avvenire spunterà domani mattina»; ma dico ai miei Polesani: «per liberarvi dalla pellagra avete dovuto lottare mezzo secolo...».

SPEZZANO, relatore di minoranza. Per liberarvi dalla Merlin, un altro mezzo secolo! Questo sia detto per il senatore Merlin Umberto. (*Ilarità*).

MERLIN ANGELINA. «Qui bisogna lottare se si vuole conquistare tanto da vivere adeguamente; nessuno ve lo vuole regalare».

Ho trovato, tra le mie scartoffie, la monografia di un parlamentare che appartiene, badate, al quadripartito. Dietro a lui si

leva una grande ombra, suo padre, che dei problemi del Polesine era a perfetta conoscenza. Giancarlo Matteotti aveva cominciato con l'interessarsi ai problemi della sua terra; non so se ancora se ne occupi.

MERLIN UMBERTO, *relatore di maggioranza*. Perché non ha detto: «il socialista Matteotti?».

MERLIN ANGELINA. Perché devo dire a quale partito appartiene? Quando parlo di lei non dico: «il democristiano Merlin»; dico: «l'onorevole senatore Merlin». Tutt'al più potrei aggiungere che ha il mio nome, ma non è mio parente, come fa lei del resto quando parla di me (*ilarità*), del che non abbiamo né merito né colpa, né io né lei.

Matteotti dice qualcosa sullo stato della proprietà: «La grande proprietà è il tipo di proprietà assolutamente predominante in questa zona, che, connessa con i caratteri di colture su esaminate, presenta di conseguenza l'aspetto tipico, e unico forse dell'alta Italia, del latifondo quale esso domina nel meridione.

«Dei 54 mila ettari di superficie catastale complessiva dei Comuni della provincia di Rovigo, di Ariano, Taglio di Po, Porto Tolle, Contarina, Donada e Loreo, costituenti il complesso territoriale del delta del Po, il 20 per cento circa è coperto da proprietà inferiori ai 50 ettari, l'80 per cento è coperto da 169 proprietà al di sopra dei 50 ettari e che arrivano fino a superfici di oltre 2.000 ettari.

«Su 92 di esse, le maggiori, si distribuiscono variamente equilibrati e inframezzati da colture, 13.000 ettari di incolti e quasi 10.000 di valli da pesca denunciati dai catasti. Ma tale dato è forse lontano dalla realtà perché le terre del Po non attendono i controlli, per tali zone troppo lenti, dei Catasti, ed esse avanzano nella loro conquista del mare, sfuggendo alla conoscenza dello Stato.

«Anche su tale proprietà però 4 o 5 concessionari dispongono dello sfruttamento del terreno pagando allo Stato un piccolo canone, per i terreni conosciuti, e godendo gratuitamente di quelli che di anno in anno sorgono dalle acque». Questi ultimi terreni non sono maturi per la bonifica.

Non si può calcolare la pescosità, perché nessuno va a controllare quanti pesci sono nella valle.

Si ripeterebbe la storia di Bertoldo, il quale al suo Re che gli aveva chiesto quante stelle sono nel cielo, e quanti pesci sono nel mare, disse delle cifre. E quando il Re gli domandò: «Come fai a saperlo?» rispose: «controllateli voi».

Non quindi la pescosità deve essere criterio di discriminazione, perché questa è difficile da accertare.

Matteotti aggiunge: «Nelle valli viene seminato il pesce, per lo più pescato dal mare; dalle piccole barche rivierasche dei pescatori poveri da cui il proprietario lo compera, viene fatto crescere nei grandi specchi d'acqua e nei canali di sverno durante la stagione rigida e viene pescato nel periodo autunno-invernale.

«Tale pesca si vale della tendenza istintiva del pesce a correre verso l'acqua fresca che viene dal mare, per attirarlo, con l'apertura della chiavica di valle, nei canali trappola (colauro) vicino alla chiavica in cui esso viene chiuso tra le arelle e pescato con estrema facilità dal proprietario, assieme a pochi guardiani che sorvegliano le grandi distese di valle.

«Contrariamente alla pesca marina, quella delle valli può avvenire solo in determinata epoca dell'anno, e da questo punto di vista presenta rispetto alla pesca marittima una prima notevole inferiorità».

E aggiunge che la produzione delle valli «va da 15 chilogrammi di pesce all'ettaro di acqua in alcune valli di Comacchio, dove mancano per lo più i su accennati più perfezionati sistemi di pesca, fino a 100 in quelle più ricche di Codigoro, e a massimi di 160 in qualche punto.

«Ammettendo una produzione media anche di 90 chilogrammi annui di pesce per ettaro di acqua, la produzione totale delle valli da pesca della costa della pianura padana ammonterebbe a circa 60.000 quintali all'anno.

«Produzione inferiore quindi a quella di un solo compartimento marittimo che, per esempio, come quello di Chioggia, ha avuto nel 1945-46 una produzione di 80 mila quintali». E badate che nel 1946 la ricchezza del mare era diminuita per lo scoppio delle mine, disseminate in tempo di guerra.

Anche i pesci si moltiplicano e non occorre che venga Gesù Cristo a moltiplicarli, perché si moltiplicano da sè.

Ora voglio riferirmi a quanto ha detto il senatore Merlin Umberto nella sua relazione. Il senatore Merlin Umberto va con i piedi di piombo quando fa le sue relazioni. Se non vuole confessarsi lei, io le traggo fuori i peccati dalla coscienza, stia attento. Lei non vuole andare contro i lavoratori disoccupati del Polesine, perché è umano, conosce il suo paese, lo ama e quindi deve amare tutti, però confessi che ha una notevole debolezza per gli agrari. Lei dunque vuol dare un colpo al cerchio ed uno alla botte e crede in questa maniera di salvarsi. D'altronde è cosa umana che faccia questo. Il senatore Merlin nella sua relazione dice: «Si parla di alcune valli che danno un reddito di due quintali di pesce per ettaro. Il prezzo di esproprio di questa valli diventa così elevato da scoraggiare e rendere impossibile ed antieconomica una qualsiasi bonifica». Afferma ancora però che «rimane una eccedenza di unità lavorative che può trovare occupazione soltanto ove vengano acquisite nuove terre mediante il prosciugamento degli estesi territori vallivi che sono ancora da bonificare. E con ciò dà ragione a noi. Dopo questa lettura si può constatare come lei, da una parte, non voglia scontentare la vera ed effettiva base della democrazia cristiana, perché parecchi di coloro che danno il voto a lei, onorevole Merlin, sono poveri diavoli come quelli che danno il voto a me. Inoltre il senatore Merlin dice: «I proprietari delle valli che lo meritano verranno così a percepire una indennità elevata, se le condizioni del reddito delle loro valli saranno state portate dalle loro attrezzature, dalle loro opere e dalla loro industria ad un alto livello produttivo». Non vorrei che si verificasse quello che è avvenuto quando l'Ente Delta padano ha fatto gli espropri delle terre. Io allora denunziai quel che avveniva. Vi erano persino alcuni proprietari che picchiavano quei poveri geometri che facevano il loro dovere, non volendo che dicessero la verità sullo stato delle terre, ma facessero passare per terre ben coltivate e per aziende modello quelle che non lo erano affatto. Ecco la ragione del mio ordine del giorno. Infatti ho chiesto che, nella determinazione delle valli da bonificare si tenga conto della reale situazione del Polesine. Quindi mandate esperti coraggiosi ed onesti. Non sarò tanto sciocca da chiedere di bonificare una valle di nuova for-

mazione, quando ne abbiamo altre vecchie che devono essere bonificate e dove i signori proprietari non adempiono ai loro precisi compiti. Un esempio che vi risparmio è quello denunciato per iscritto dal sindaco di Contarina, a proposito dell'ultima alluvione, quando quei signori si sono litigati fra loro per gli argini, che dovrebbero salvare sì le loro valli, ma riparare anche dai pericoli la popolazione.

La bonifica è quindi necessaria e per dimostrare questa necessità cito, non quello che dicono i miei compagni, ma quello che dicono i vostri compagni, colleghi della Democrazia cristiana. Il senatore Ponti, il 16 dicembre 1948 in un convegno dell'Ente nazionale per le tre Venezie, diceva a proposito della Valle di Caorle:

«L'iniziativa deve essere appoggiata non solo perché porterebbe alla acquisizione di una nuova vasta zona produttiva, ma anche per il fatto che, nello stesso tempo risolverebbe una delle situazioni più gravi e preoccupanti della disoccupazione veneta e la risolverebbe permanentemente predisponendo la sistemazione, come proprietari coltivatori diretti, dei braccianti, impiegabili anche nei primi anni, con i loro lavori progettati».

E l'attuale Sottosegretario di Stato al tesoro Valmarana: «Le bonifiche, specie quelle a contenuto sociale, sono sempre state costose e apparentemente antieconomiche. Apparentemente, perché basta considerarne la preziosa funzione captatrice e fissatrice di ricchezza altrimenti perduta, quale il lavoro dei disoccupati, per convincersi della convenienza delle bonifiche, anche se il loro costo raggiunga o superi il valore di mercato dei terreni già in cultura».

Veniamo ai costi. Si tratta degli stessi costi affrontati nell'anteguerra su decine di migliaia di ettari di comprensorio nazionale dove prospera l'agricoltura, moltiplicati per l'indice di svalutazione della lira. Non è mutato perciò il rapporto economico tra il costo delle bonifiche e il ricavato dei terreni, mentre è cresciuto il movente economico e sociale. Si debbono quindi attuare le bonifiche? Nel Veneto e specialmente nella zona del Delta si fa sentire la pressione demografica. Nel Veneto ci sono 50 mila unità annue di più che portano un aggravamento della disoccupazione con pericolo di disordini i quali non vanno repressi dalla polizia, ma assorbendo la disoccupazione. Spesso

certi consorzi di bonifica non ne hanno la possibilità, occorre quindi l'impegno dello Stato. Ecco che va bene allora la legge dell'esproprio perché le bonifiche sono di competenza della amministrazione dello Stato. E il sacrificio dello Stato non è senza compenso poiché il denaro gli ritorna dai mille rivoli che il fisco gli fa affluire; e la bonifica, per la sua stessa esecuzione, offre lavoro ai disoccupati, è fonte di reddito e risolve questioni spinose di interesse sociale.

E vi dico delle cifre: un ettaro di terreno paludoso costava nel '23, tre mila lire; la bonifica idraulica, 6 mila; la bonifica agraria 6 mila, in tutto 15 mila lire di cui lo Stato pagava 8.215 lire e il proprietario circa 6.700 lire. Il costo di un ettaro bonificato era di 15.000 cioè 900 e più del costo del terreno comune. Il proprietario oggi possiede un immobile che costa 50 volte di più, cioè 500 mila lire. Secondo il parere della 5^a Commissione, la cifra indicativa per ettaro ora è 1.500.000 che significa 100 volte di più. Ma mettiamoci d'accordo: sono 50 o sono 100 volte di più? Questo vorrei sapere dal Ministro competente, onorevole Zoli. Quale è l'indice di svalutazione della lira? Per qualcuno 50 e per qualche altro 100.

L'onere per lo Stato è notevole, ma si tratta di spese di grande interesse collettivo. Basti dire i risultati della bonifica fatta dopo il 1923 nel Polesine. Nel consorzio di Bella Madonna che era di ettari 6.065, la popolazione è raddoppiata da 6 mila a 12 mila. Nel consorzio di Ongaro la popolazione è più che raddoppiata, da 4 mila a 9.500, e l'incremento del reddito, è per la prima volta di 583 milioni, e per la seconda un miliardo e mezzo.

Per avviarmi verso la conclusione, ho da aggiungere pochissime cose. Abbiamo ascoltato dal difensore dei vallicultori, onorevole Battaglia, quali sono le loro aspirazioni, cioè mantenere lo *status quo*, non tener conto della storia delle bonifiche, né delle necessità attuali. È meglio che vi dica quali sono le esigenze dei poveri contadini, dei poveri braccianti di quelle zone. Voi direte che essi ragionano secondo i propri interessi. Ciò è umano. Ma io che sono fedele ai proverbi antichi, come mi insegnava la mia povera nonna, che era un'arca di sapienza pratica, mi attengo a quel proverbio per il quale vale più un papa e un contadino che un papa solo. Volete che ascoltiamo quello che di-

cono i contadini? I lavoratori di Santa Giulia, di Ivica e di Gnocca, riuniti in assemblea generale il 29 gennaio 1957, dopo aver proceduto in massa all'occupazione simbolica dell'azienda Paltanara di ettari 500, «constatato che l'azienda Paltanara, malgrado più volte siano state richieste al proprietario, signor Sulan, adeguate opere di bonifica e trasformazione, rimane tuttora semincolta, considerato che tale azienda, oltre a non occupare che pochissimi lavoratori, reca un grande danno a tutta l'economia della località, in quanto produce meno di un terzo delle altre aziende, e visto che il proprietario di tale azienda ha violato la legge sulla bonifica integrale, chiedono, a norma della legge, che sia provveduto immediatamente all'esproprio, sia assegnata la terra ai braccianti, vengano erogati ad essi congrui contributi per provvedere alla bonifica e alla trasformazione in modo da renderla produttiva nell'interesse del lavoro e della produzione».

Non vi leggo il resto, perché non voglio dilungarmi, ma vi dico solo che se domandate al proprietario se preferisce la bonifica o l'esproprio, egli vi risponderà che le sue valli sono pescose.

Poche altre parole voglio aggiungere in nome delle donne italiane, delle povere contadine, delle 800 delegate da varie parti dell'Italia, anche del Mezzogiorno, riunite a Catanzaro. Mi sia consentito di occuparmi di esse, come il siciliano onorevole Battaglia poc'anzi ha dato battaglia per difendere le valli del Polesine. Si tratta di una lotta che riguarda tutte le donne braccianti, perché tutte sono soggette all'opera di sfruttamento e di dis riconoscimento del loro lavoro. Chiedono queste donne, che si sono riunite per dibattere le linee di un'azione emancipatrice, innanzi tutto il diritto al lavoro e il riconoscimento del lavoro delle donne contadine, in secondo luogo condizioni di vita più umane e civili nelle campagne. La grande maggioranza delle donne che vive nelle campagne è direttamente partecipe nell'economia agricola, anche se per alcune categorie è estremamente precaria la possibilità di lavoro. Tuttavia la donna colona, affittuaria, assegnataria non viene considerata come unità autonoma lavorativa, perché il suo lavoro viene confuso nel complesso dell'economia familiare. Alle braccianti, anche se considerate unità lavorative individuali, viene negato non solo il riconoscimento pieno del lavoro, ma spesso, persino, la qualifica di lavoratrice, con l'esclu-

sione dagli elenchi anagrafici, dall'imponibile di mano d'opera e dal sussidio di disoccupazione.

Vi ho altra volta intrattenuto su questo problema, e vi ho detto quale è l'angoscia delle povere donne vecchie che hanno lavorato per 40 anni la terra e non hanno diritto ad un soldo di pensione, perché mai sono state iscritte negli elenchi anagrafici. I contributi unificati non vanno a vantaggio delle donne e la donna viene sfruttata doppiamente, come lavoratrice e come donna, perché viene esclusa dal diritto al trattamento di quiescenza.

Ora queste donne sanno quali sono i loro diritti, come hanno sempre saputo i loro doveri di lavoratrici e, nello stesso tempo di spose, madri, sorelle. Infatti, per nostra fortuna, malgrado i vizi che emergono da certi processi, abbiamo ancora la sana base delle donne lavoratrici, sane perché non perdono tempo a giocare alla canasta o, peggio, a fare le ragazze squillo. Queste donne hanno l'ambizione di guadagnare un pezzo di pane per le loro creature.

Accenno solo, poi, a quanto si domanda per i contratti agrari e per le donne colone o assegnatarie. Se si farà l'espropriazione delle valli del Polesine, si dovrà tener conto del diritto che hanno le donne di essere assegnatarie. La donna ha il diritto a restare sul fondo in caso di morte del titolare. (Pensate alla tragedia di una povera donna che resta vedova, magari con delle creature, che dovrebbe essere mandata via!). Altro diritto della moglie, e dei membri maggiorenni della famiglia di «partecipare alle elezioni della direzione della cooperativa e per gli organismi dirigenti degli Enti di riforma; istituzione dei centri di vita associativa, provvisti di scuole, di asili, di farmacie, di ambulatori, di circoli ricreativi...». Ieri nella sesta Commissione ho sostenuto la legge della collega Savio per la scuola della montagna, ed ho fatto notare la necessità che vi era di una scuola in tutti i più piccoli centri, perché essa dà almeno quel minimo di cultura, che è la prima condizione per l'emancipazione dalla schiavitù dell'ignoranza, e quindi da tutte le altre schiavitù.

Le donne italiane chiedono altresì «la costruzione di case coloniche dotate di servizi igienici, acqua, luce elettrica, con annessi forni, pollai, eccetera; e, per le coltivatrici dirette e per la qualificazione delle giovani, istituzione di corsi di qualificazione

professionale che consentano l'effettivo inserimento delle ragazze e dei giovani nello sviluppo tecnico ed economico dell'agricoltura».

Nel documento che leggo, si dice «meridionale» perché si sono riunite le donne dell'Italia meridionale, ma io estendo la questione a tutto il resto dell'Italia.

So benissimo che risolvere tutti questi problemi richiede molto tempo e mezzi, ma occorre prima di tutto la volontà di tutti gli italiani, e specialmente di noi, che siamo qui perché abbiamo avuto la fiducia del popolo. Questi problemi presenteranno certamente delle difficoltà, ma io concludo con le parole del geografo Strabone: la pratica vince anche le cose difficilissime. *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

Su una mozione ed una interrogazione relative alle alluvioni nel Delta del Po (*)

(Senato della Repubblica, seduta del 19 novembre 1957)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelin. Ne ha facoltà.

(*) Il testo della mozione presentata da Merlin ed altri era il seguente:

«Il Senato,

di fronte alle alluvioni e mareggiate nel Delta polesano, che nel breve periodo di appena dodici mesi si sono rinnovate per ben quattro volte (30 novembre 1956; 15 aprile, 20 giugno e 10 novembre 1957) provocando l'allagamento di migliaia di ettari di terra, la perdita di miliardi di lire di raccolto, nonché l'esodo di migliaia di poveri abitanti, costretti ad abbandonare le loro case e le loro masserizie ed a vivere di assistenza pubblica; convinto che i semplici interventi di emergenza o i provvedimenti tumultuari non solo non sono in grado di far fronte al periodico rinnovarsi delle sciagure, ma che la degradazione costante delle deboli ed insufficienti difese attuali, marittime e fluviali, rende sempre più grave ed esteso il danno e la minaccia ad ogni nuova mareggiata ed alluvione;

impegna il Governo a provvedere: 1) all'assistenza adeguata alla popolazione nuovamente colpita dal sinistro e questa volta alle soglie dell'inverno; 2) alla costruzione di difese stabili contro la furia del mare; 3) alla messa in opera di un piano razionale ed organico per la definitiva sistemazione idraulica del Delta polesano; 4) alla nomina di una commissione composta da rappresentanti del Governo e del Parlamento, col compito di esaminare e riferire come sono stati impiegati gli stanziamenti già deliberati per la manutenzione e costruzione di opere di difesa del Delta polesano, sulla validità dei provvedimenti attuati o in via di attuazione; allo scopo fondamentale di assicurare alla ormai troppo tormentata popolazione della zona una tranquilla vita operosa, la quale sia fonte di prosperità e di progresso civile».

Il testo dell'interrogazione presentata da Merlin al Ministro dei lavori pubblici era il seguente:

«Per conoscere la situazione delle zone del Delta padano nel Polesine, ancora una volta, la quarta in un anno, allagate per il crescere del livello del Po e del mare; quali provvedimenti urgenti sono stati presi e quali si ha intenzione di prendere, non solo per rimediare all'attuale calamità ma per prevenire futuri disastri».

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi consentano un piccolo preambolo, che non vuole essere, almeno nelle mie intenzioni, offensivo per nessuno, ma solo una constatazione piuttosto triste. Io vorrei che quelle telecamere, che girano così sollecite in tutti i luoghi del Polesine, colpiti da una nuova sventura, si affacciassero anche qui, da quella tribuna, affinché la televisione trasmettesse lo spettacolo di questo Senato semivuoto e quasi del tutto vuoto da quella parte (*interruzione del senatore Cingolani*), mentre qui si discute di un problema che non è provinciale, ma nazionale, perché è una parte del territorio italiano che è sotto le acque del fiume e del mare, perché è una parte dei nostri fratelli che vive nella più squallida miseria e nel più atroce dolore.

E vengo all'argomento. Prendo la parola sulla discussione della mozione, presentata martedì scorso, anche se precedentemente, la domenica, non appena la radio aveva dato la notizia della nuova calamità abbattutasi sul Polesine, io ho presentato un'interrogazione. Al contrario delle altre analoghe interrogazioni, questo si rivolgeva solo al Ministro dei lavori pubblici, mentre io, sapendo che la calamità riguardava una zona prevalentemente, anzi, del tutto agricola, avrei dovuto interrogare anche il Ministro dell'agricoltura. L'ho lasciato da parte per una semplicissima ragione: mai, nelle volte scorse, egli si è presentato qui a rispondere per quello che gli compete. Non sarà potuto venire, non lo so, ma mi pare che avrebbe dovuto dimostrare il suo interessamento e rispondere su tutto quello di cui la popolazione del Polesine, i tecnici, tutti, anche coloro che sono avversi alla nostra parte, lo accusano, cioè di non aver apprestato le difese a mare di quelle terre che si dicono redente perché sono state oggetto della riforma fondiaria.

Sono tornata or ora dal Polesine, dopo essermi fermata alcuni giorni ed aver visitato, insieme ad alcuni colleghi del mio Gruppo, tutto la zona. Ci siamo portati sul luogo, abbiamo girato per parecchie ore sui vecchi argini, una parte dei quali è stata rialzata, abbiamo visto quello che avviene, l'abbiamo ancora negli occhi e soprattutto nel cuore.

Domenica – parleremo poi anche del sabato – uomini e soldati lavoravano, ma non vi erano dirigenti che dessero l'impressione che quei lavori non procedevano a casaccio; che oltre alle braccia che lavoravano, vi era una mente dirigente.

Un vecchio, Giovanni Marangon, abitante oltre l'argine che divide la terra dalle acque del mare, mi chiamò: «Venga con me a vedere che cosa è stato fatto e che cosa invece si doveva fare. Questo piccolo rialzo, solo che cresca un po' il mare per effetto della marea o di una bora improvvisa, sarà travolto. La terra che è stata buttata sopra si scioglierà per l'impeto delle acque. Fin dove arriverà il mare? Quali terre coprirà ancora? Forse quelle dove il frumento è già alto?».

Egli non era tecnico, ma, con il suo buon senso di contadino, abituato a lottare contro gli elementi, mi diceva che di questi errori ne aveva parlato con un personaggio piuttosto importante, che non voglio qui qualificare neanche col nome. A quel personaggio egli aveva espresso gli stessi crucci che esprimeva a me. Io gli dissi: «Ne parlerò al Senato, lo faremo sapere al Ministro, affinché cerchi di sollecitare un'opera organica di difesa». Ma quel personaggio gli aveva risposto: «Che cosa volete, buona gente? Di errori tutti ne possono commettere. Rassegnatevi e pregate il Signore che gli uomini si illuminino».

Con tutta la fede che noi possiamo avere in Dio, lo sperare che gli uomini non commettano più errori, mi pare sia cosa abbastanza puerile. Noi dobbiamo dunque ascoltare la voce degli umili del Polesine, che vogliono difendere la loro casa, il loro pane, la terra, le loro creature, ma che insieme intendono difendere tutto il nostro Paese, verso il quale noi parlamentari, che qui lo rappresentiamo, abbiamo il più grande dei doveri.

Quale sia la situazione, ella, signor Ministro, certamente sa, perché è fatto che compete a lei più che agli altri, ma lo sanno anche gli onorevoli colleghi se hanno seguito le cronache di questi giorni, ampiamente illustrate dai giornali. Io avrei voluto portare qui tutto il fascio di quotidiani che mi sono procurata. Mi sono limitata soltanto a pochi e questi pochi non sono né l'«Avanti», né l'«Unità», né la «Verità», né la «Lotta» – gli ultimi due, settimanali locali di sinistra – ma il «Gazzettino», la «Gazzetta Padana», il «Resto del Carlino». Il «Gazzettino» è un giornale di vostra parte, onorevoli democristiani, per lo meno un in-

dipendente vostro amico. La «Gazzetta Padana» è il giornale degli agrari del Polesine, quindi anticomunista, antisocialista, anzi tutto. Per il «Resto del Carlino», tutti sanno di quale parte è la voce. Ma tutti possono dire la verità, specialmente quando la verità intacca i loro interessi.

Nel Polesine non sono stati danneggiati solo i poveri braccianti, che finiscono per perdere anche il frutto dell'attività delle loro braccia, dato che tra pochi giorni, ne sia sicuro, onorevole Ministro, finiti i pochi lavori che si stanno facendo, saranno disoccupati; ma sono stati danneggiati anche gli agrari, a meno che i danni non riescano a farseli pagare, in teoria al 40 per cento, un 40 per cento che poi, mediante certi giochetti contabili, diventa il 100 per cento ed anche oltre.

Nella giornata di sabato i giornali annunciavano (e leggo solo i titoli): «Sempre più grave la situazione nella zona allagata»; «La cintura difensiva attorno a ciò che rimane dell'isola di Donzella ha cominciato a scricchiolare in diversi punti e minaccia di cedere»; «Una notte lungo i 15 chilometri dello spaltone». Poi ci sono le notizie care al «Gazzettino»: «Si cerca di turare le falle a mare»; «Molti non ritorneranno più nel Delta»; «Già predisposto il piano di sfollamento del centro di Porto Tolle».

Per chi non lo sapesse, Porto Tolle era un tempo il più vasto comune d'Italia, ed oggi è il secondo, da quando cioè fu fatta la grande Milano. Porto Tolle è il centro, il cuore di tutto quel territorio, e, se l'acqua arriva fino al centro può andare ancora oltre, ed il danno sarà più grave.

La «Gazzetta Padana» di questa settimana, che riporta le notizie della notte, scrive: «Anche il centro di Bonelli è stato invaso dalle acque. Viva apprensione a Scardovari ove l'argine sembra avere ormai poche ore di vita. Il primo bastione di Ca' Tiepolo può considerarsi perduto».

Onorevoli colleghi, sembra di essere in tempo di guerra, non al tempo della seconda guerra mondiale, quando non si confessavano le disfatte, ma al tempo della prima, dopo Caporetto, quando si davano le tristi notizie di quella battaglia perduta. E veramente questo disastro può considerarsi una guerra perduta; e le guerre si perdono per parecchi motivi. Un Paese le perde per la superiorità dell'avversario, benché si possa rimediare a questa superiorità apprestando le opere di difesa. Molte volte chi

vince non è chi ha il maggior numero di armi, o la migliore qualità di armi, ma chi le armi sa adoperare, predisponendo piani organici di difesa. Chi invece fa le difese alla carlona, è sicuramente votato alla sconfitta.

Siamo nel pieno di una guerra la cui conclusione si prepara giorno per giorno.

Credete voi che la grande alluvione del 1951 sia stata un disastro non previsto? Chi avesse preso a cuore la situazione del Polesine, avrebbe capito che quella era una terra che meritava tutta la nostra attenzione. L'altro giorno mi sono sentita dire: «Ma voi che siete al Parlamento perché non avete fatto nulla?». Per quel che riguarda la mia parte, possiamo dire che, anche attraverso la mia debole voce, si era detto qualcosa che costituiva una previsione. Quanto mi dispiace di essere stata una Cassandra!

Gli onorevoli colleghi della passata legislatura, se hanno buona memoria, ricorderanno che un giorno del 1948 i giornali italiani hanno scritto: «La prima voce di donna in Senato». Quella prima voce di donna era la mia; e parlavo del Polesine e rievocavo le sue sventure presenti e quelle di tanti e tanti anni fa. La seconda volta che parlai fu ancora per il Polesine, per denunciarne le condizioni. Ho portato qui con me gli estratti dei discorsi pronunciati durante le discussioni dei bilanci dell'Agricoltura. Il primo è del 1951; lo intitolai: «Il dono del Po», il tremendo dono del Po che è il Polesine. Gli altri: «La valle della miseria»; «Polesine, *sunt lacrimae rerum*»; «Crudele terra»; «Procedere»; «Bonificare le terre del Polesine».

Non ho la pretesa che la mia voce sia accolta totalmente, ma che almeno lo sia in parte, perché ho denunciato doverosamente la realtà di una situazione pericolosa.

Che cosa dice «Il Resto del Carlino» di oggi? «Circa 11 mila ettari di terra sono rimasti fino ad ora sommersi dalle acque». E vi è una vignetta: la casa di un assegnatario dell'Ente Delta semi-sommersa dalle acque della mareggiata. Io ho visto l'acqua raggiungere anche i due metri e sorpassarli. Quest'acqua corrode le fondamenta delle case, che cadranno. Anche nell'altra alluvione, quella dell'isola di Ariano, la prima casa caduta è stata una dell'Ente Delta. Allora dobbiamo domandarci: per quale ragione si è costituito questo Ente e si è fatta la riforma fondiaria? Per

dare le terre ai contadini? Ma la terra bisogna difenderla, non con la spada, come voleva Mussolini, ma con opere civili. Dobbiamo dubitare che si sia fatto quello che si è fatto per qualche altro fine, oppure che si sia agito a vanvera.

Onorevole Ministro, provi ad arrivare in incognito; si trasformi, si metta qualche cosa, una barba posticcia, un paio di baffi per non farsi riconoscere e interroghi la gente non della nostra parte; sentirà che cosa si dice dell'Ente Delta, che pullula di impiegati, molti dei quali si pappano due-trecento mila lire al mese, senza aver fatto esami di concorso, mentre coloro che fanno i concorsi debbono sgobbare sui libri e, se non riescono, debbono rifare gli esami per guadagnare, dopo essersi conquistati faticosamente un posto, 40 mila lire al mese. Vada a vedere cosa hanno fatto quegli incompetenti; basta che mandino a gironzolare per i luoghi dove sono raccolti i profughi le loro assistenti sociali che sono spesso peggiori degli sgherri. Ma di questo parleremo dopo.

Già fino dai giorni passati su «Il Resto del Carlino» si annunciava: «Si aggrava la situazione del Delta padano. Cedono gli argini; paesi e campi invasi dal mare». Ed ecco un articolo di fondo. Questo giornale mi è stato dato venerdì; l'ho letto e lo rileggo, anche se un brano di esso è stato citato dal collega Bolognesi. Il titolo è: «Fare presto». Si ammonisce: «Ogni mese di ritardo nei lavori che si invocano si sconta con un nuovo disastro». Se le ricordi queste parole, onorevole Ministro, e, con la sua autorità, sveltisca i burocrati. L'articolo termina con queste parole: «Muoa il Polesine con tutti i suoi campi fiorenti purché le pratiche seguano il loro corso!». È la eterna burocrazia, è il cancro di tutti i Governi che si affidano ad essa, la causa di tanti guai.

Infine vi è una lettera aperta del dottor Dante Marchiori, Presidente dell'Associazione agricoltori della provincia di Rovigo; con lui i nostri braccianti, le nostre Camere del lavoro, la nostra Federterra si trovano a conflitto molte volte, troppe volte. Ma anche gli avversari possono aver ragione e noi possiamo metterci d'accordo con loro. Mi è stato consegnato questo giornale perché lo rimetta a lei, onorevole Ministro, anche se la lettera aperta è diretta al Capo del Governo. Lei gliela riferirà. Il dottor Marchiori, in nome della pubblica opinione, chiede

all'onorevole Zoli un'inchiesta, che proceda alla ricerca dei responsabili lontani e vicini delle gravi e colpevoli trascuratezze che stanno rovinando il Polesine. Peccato che non sia stato eletto senatore, altrimenti questo capo degli agrari avrebbe anche lui firmato la nostra mozione, che chiede l'identica cosa! Comincia col fare l'elenco delle mareggiate nel Polesine, le cui date sono qui rievocate dall'onorevole Bolognesi. Gli ele ripeto, anche per il fatto che alcune mareggiate ed alluvioni sono avvenute quando lei, onorevole Togni, non era Ministro, e probabilmente non ne è stato informato: 14 novembre 1951, disastrose rotte del Po, rottura dell'argine sinistro in territorio del comune di Occhiobello; sommersione di oltre due terzi della provincia di Rovigo per una superficie complessiva di 110 mila ettari; 4 dicembre 1952: mareggiate nella zona del Delta, nei comuni di Rosolina, Donada, Contarina e Porto Tolle; falle apertesi nelle arginature a mare dell'isola Camerini lungo l'argine del Po di Levante e del Po di Tramontana; sommersi con acqua marina circa 5.000 ettari. Onorevole Ministro, perché avvenne la mareggiata? Perché non ci si metteva d'accordo per turare le falle negli argini a mare. Io mi sono incontrata allora con l'onorevole Umberto Merlin e ci siamo recati sul luogo dove entrava l'acqua del mare, con gli anfibi dei vigili del fuoco. Onorevole Merlin, lei si ricorderà che io, per l'occasione, avevo dovuto indossare di nuovo gli stivaloni che mi resero celebre al tempo della grande alluvione. (Ilarità). 15 febbraio 1953: mareggiata nella zona del Delta per falle apertesi nelle arginature a mare; vennero sommersi terreni in comune di Rosolina per una superficie di 2.000 ettari circa. 20 ottobre 1953: piena del fiume Po; per tracimazione delle arginature, vennero allagati 150 ettari. 25 ottobre 1953: mareggiata nella zona del Delta; per rottura delle arginature a mare nell'isola Camerini, vennero allagati 1.300 ettari.

Da questo elenco avete sentito ripetere, e lo sentirete ancora, l'isola Camerini. Che cos'è la isola Camerini? È un'isola che si è formata nel Po verso la foce. Ricordo che nel 1949 andai nell'isola Camerini non ancora congiunta con un ponte alla terra ferma. Era proprietà del duca Camerini, il quale da 30 anni si faceva vedere sul posto. Forse quando la terra cominciava ad emergere, ed egli non ne era diventato proprietario, saranno stati pochi i pionieri che vi traevano mezzi di vita, ma a poco alla volta gli abitanti si sono moltiplicati, fino a raggiungere la cifra di 1.800.

Una cooperativa di ex combattenti aveva preso in affitto, se non erro, 200 ettari di terra e costruito, a proprie spese e con il proprio sacrificio, un argine, necessariamente limitato e molto debole, mancando dei necessari mezzi tecnici. Ad una prima piena, l'argine aveva resistito; ma alla seconda era stato travolto e le acque avevano invaso l'isola. A quel tempo mi recai dall'onorevole Segni, Ministro dell'agricoltura, e gli feci presente, con tutta la passione che mi scaturisce dall'animo quando mi trovo di fronte a tali disastri, la condizione di quella povera gente che, tra l'altro, aveva contratto dei debiti per acquistare sementi ed alberi. Egli elargì un sussidio di 200.000 lire e aggiunse queste parole: «Ho una voglia pazza di espropriare quella terra»; e la terra fu espropriata, per la riforma dell'Ente Delta padano, e appoderata. Ma quando, l'altro giorno, visitai gli alluvionati di Isola Camerini, raccolti a Donada, e domandai loro: «A proposito, quell'argine è stato rifatto?», mi fu risposto: «No, signora, l'argine non è stato rifatto».

Come si può procedere ad una riforma, se non si costruiscono anche le opere per salvare la terra, le case, i beni? Che cosa dobbiamo dire di questo Ente che si mangia i soldi dello Stato e che in realtà illude soltanto quelli che dovrebbero essere i beneficiari? Gli abitanti del luogo sono stati veramente lieti quando si sono visti assegnare una casa, un pezzo di terra, ma il loro è stato il sogno di una notte di mezza estate, che si è dileguato alle prime luci dell'alba.

Il 5 gennaio del 1954 si ebbe un'altra mareggiata nella zona del Delta, con un nuovo allagamento delle aziende Forti e Maddalena. Il 30 gennaio del 1954 nuova mareggiata nella zona del Delta, con ulteriore allagamento delle aziende Forti e Maddalena. Il 2 febbraio 1954 si ebbe una leggera mareggiata con tracimazione dell'argine del Po di Tramontana e allagamento della zona Fenilon. Il 30 novembre 1956 — siamo allo scorso anno — nuova mareggiata nella zona del Delta con rottura degli argini a mare in località Barbamarco di Pila, sommersione delle valli da pesca e dei terreni a coltura per una superficie di ettari 1.500. In quell'occasione interrogai l'onorevole Ministro dei lavori pubblici e l'onorevole Ministro dell'agricoltura; ma questo ultimo non si fece vedere, mentre l'onorevole Romita se l'ebbe a male perché disse che lo trattai duramente. Egli aveva promesso di fare tante

cose, ma nel periodo in cui è stato Ministro noi non abbiamo visto nessun inizio di lavori.

Il 10 aprile 1957 si ha una nuova mareggiata nella zona del Delta, con rottura dell'argine a mare dell'isola Camerini, e totale allagamento di tutto il comprensorio (circa 2.000 ettari). Il 20 giugno 1957 – allora era già Ministro lei, onorevole Togni – piena del fiume Po, con cedimento dell'argine del Po di Gorò, in località Cà Vendramin, e conseguente parziale allagamento del comprensorio dell'isola di Ariano (circa 6.000 ettari).

Io le do atto, onorevole Ministro, che i lavori da lei promessi si sono iniziati, anche se ancora non sono stati portati a termine; ma noi non pretendiamo che lei faccia come le fate le quali con un colpo di bacchetta magica creano dal nulla giardini e castelli. Però lei capisce che la sua opera dovrebbe essere affiancata dall'opera di altri Ministeri, altrimenti diventa perfettamente inutile. E a tale proposito ripeto quello che ho già detto tante altre volte: perché i Ministeri funzionano come tanti compartimenti stagni? La vita economica, culturale, morale, la difesa del nostro Paese è un tutto che non si può scindere. Allora; a quale scopo c'è un Consiglio dei ministri? Soltanto per venirci a dire che la tale legge è stata preparata di concerto tra i vari Ministri? Se è così, fate in modo che questo concerto si possa veramente avvertire nella realizzazione delle opere, altrimenti la musica non la possiamo ascoltare.

TARTUFOLI. Hai ragione!

MERLIN ANGELINA. Se mi dai ragione tu, vuol dire che ce l'ho sul serio. (*Ilarità*).

Dieci novembre 1957: rottura degli argini a mare con allagamento di Polesine, Camerini e di altre numerose località, per circa 7.200 ettari. Il dottor Marchiori, che scrive l'articolo, vi dice qualcosa che va ben meditato: «Il moltiplicarsi delle alluvioni dimostra che esistono precise e gravi responsabilità in quanto risulta dovuto, a giudizio di tutti coloro che vivono nel Delta, a due ordini di ragioni. Il primo: insufficienza delle difese idrauliche; il secondo: svolgimento in maniera disorganizzata e lenta dell'opera di difesa contro le mareggiate e le alluvioni».

Ed è lì tutto il problema; si discute delle varie competenze, ma mi pare necessario che vi mettiate d'accordo. Per esempio, in questi ultimi giorni si era dato al Consorzio dell'isola di Donzella l'incarico della difesa, ma dopo alcuni giorni il Genio civile si riprende tale compito, al quale però dopo rinuncia per ridarlo al Consorzio, ed intanto i lavori vengono ritardati. Altro che Caporetto! Ma a Caporetto, dopo il disastro, ci si arrangiò. Qui mi pare che non ne veniamo più a capo: più si addensano i pericoli, più si comincia a litigare.

Bisognerebbe pure vedere come va speso il denaro pubblico, perché anche al Consorzio dell'isola di Donzella i denari li dà lo Stato, e lo Stato ne ha dati abbastanza ai consorzi. Essi sono formati da proprietari di valli, le quali non pagano tasse, o pagano tasse minime. Per la bonifica, hanno il 75 per cento. Io mi domando - e questa domanda ho rivolto pochi giorni fa ad alcune persone che mi facevano osservare la carta del Delta - quanto danno di reddito le terre bonificate.

Onorevole Ministro, sa che cosa rende un campo? Ben 22 quintali di grano. E per un ettaro di terra ci vogliono, da noi, due campi e mezzo. Faccia il conto: 22 più 22 uguale a 44, più 11 uguale a 55.

Anche la barbabietola, ricca di materie zuccherine, rende molto. La bonifica è avversata dai proprietari di valli, se le terre redente sono assegnate ai lavoratori. Essi vorrebbero conservarle, giustificando il largo contributo statale con la rivalsa che lo Stato fa attraverso le tasse e l'IGE. Ma lo Stato riavrebbe ciò che dà anche se le terre fossero distribuite tra i poveri braccianti, tanto più che, se i consorzi hanno il compito di rendere buona la terra, di provvedere agli impianti elettrici e di tracciare poche strade interne, è chiaro che tutto il resto dovrebbe farlo lo Stato.

Le strade dipendenti dai Consorzi sono dei viottoli. Durante l'inverno se si vuole, per esempio, andare a Polesinin si devono infilare gli stivaloni, altrimenti si affossa nel fango. Vada, onorevole Ministro, nella valle comprata dal defunto conte Volpi, che era stata bonificata a spese dello Stato, vada a vedere se ci sono le strade, se c'è l'acqua potabile. Quando, durante lo sciopero della primavera scorsa, io mi recai in quelle zone, vidi delle donne che stavano allargando della melma verde di un fosso per

attingervi l'acqua. Domandai loro se la bevevano, o che cosa bevano. Mi risposero: «Quelli che hanno i soldi comprano l'acqua minerale, quelli che non li hanno debbono fare quattro chilometri per andare al Po». Dunque questi padroni di terre bonificate a spese dello Stato non provvedono alle cose più necessarie alla vita di coloro che vi abitano.

Il dottor Marchiori continua: «Sull'incapacità di organizzare le difese idrauliche esistono irrefutabili dati di fatto. Mi permetto di richiamare l'attenzione dell'eccellenza vostra – che sarebbe l'onorevole Zoli – su un solo gravissimo episodio, l'ultimo. Mentre la rotta delle difese a nord della sacca di Scardovari è avvenuta nella mattinata del giorno 10 novembre, si è aspettato fino al giorno 15 per portare sul posto i primi carichi di sassi per turare le tre falle, e ciò mentre la Prefettura ed il Genio civile asserivano che tale affondamento di sassi era incominciato il giorno 12. Questo ed altri fatti, che per brevità mi risparmio di esporre, dovrebbero essere accertati da un'inchiesta governativa che proceda alla ricerca non di un capro espiatorio, ma dei responsabili di una così colpevole trascuratezza».

Io non voglio aggiungere altre accuse, tanto più che l'onorevole Bolognesi è stato abbastanza ampio, ma voglio toccare un altro problema, quello dell'assistenza.

Dire che gli alluvionati non mangiano sarebbe una bugia. Anzi c'è gente che tranquillizza la propria coscienza col dirsi che senza l'alluvione quei poveretti non avrebbero quel che hanno adesso. Lei capisce il cinismo di questa asserzione; vi è invece l'implicita ammissione che in Italia c'è chi non mangia e deve aspettare le alluvioni per avere la scatoletta di carne e la pagnotta giornaliera.

Dire che i bambini, questa volta, non sono stati ricoverati, sarebbe pure una bugia. I bambini fino ai tre anni sono andati nelle case dell'ONMI, qualche volta insieme alle mamme, ma quelle mamme, per stare insieme ai bambini di pochi mesi, hanno dovuto lasciare gli altri, perché di bambini nel Polesine ce ne sono anche troppi, come direbbe l'onorevole Giancarlo Matteotti, che fa la propaganda contro la natalità. I fanciulli in età scolastica sono andati nelle colonie. Per i bambini dai tre ai sei anni, si sta studiando il modo di ricoverarli ed intanto sono con le mamme.

Però quale tristezza, vedere le madri lontane dai loro figli! Inoltre, mentre la televisione trasmette lo spettacolo di camions che si fermano e da cui escono materassi confezionati con bellissime federe damascate, la realtà è diversa. In quelle specie di caserme improvvisate che sono i cinema – non certo l'Odeon di Milano o qualche altro di Roma, ma i cinema di campagna – sono state collocate centinaia di brande militari, con un saccone di paglia, poca, perché tanta paglia è stata macerata dall'acqua, con due, o qualche volta, una coperta e senza lenzuola. Lì ci sono donne, uomini, giovani, bambini, tutti insieme. Onorevoli colleghi, io sono donna, ma anche voi vivete vicino alle vostre donne, alla vostra madre, alla vostra sposa, avete delle figlie e sapete che non solo le vostre, ma le più sciagurate donne, hanno il senso del pudore, ed è ciò che rende grande la donna: questo senso della propria difesa, del proprio pudore. Invece queste sono costrette a vivere insieme agli uomini, con i centomila bisogni che può avere una donna, con la necessità di trovarsi nell'intimità del proprio focolare, per misero e povero che sia.

Quando domandavo se erano sufficientemente vestite, mi si rispondeva: «Signora, siamo scappate solo con la vita!». Con ciò intendevano dire che, oltre la vita, non avevano salvato nient'altro. Per questa ragione ho lanciato un appello alle donne italiane perché si ricordino di queste disgraziate sorelle prive del necessario. Il giorno in cui dovranno cambiarsi la camicia, non sapranno come fare. Le donne del Polesine infatti usano ancora la camicia. Dico questo perché in occasione dell'altra alluvione, mi trovavo a Dolo, dove erano state ricoverate le profughe; parlando con una suora che le assisteva, seppi che non avevano camicie. Allora invitai la suora a rivolgere un appello alle donne di Dolo perché prestassero le loro, ma ella mi rispose che a Dolo, secondo la moda attuale, le donne non hanno la camicia, non l'adoperano più (*Commenti*). Nel Polesine invece c'erano ancora. Bisogna dunque provvedere.

Come ha già detto il senatore Bolognesi, non è sufficiente assicurare il vitto: c'è bisogno di molte altre cose. Per esempio, gli uomini hanno bisogno di radersi, se non volete avere fra sei mesi una quantità di barboni. (*Ilarità*). Occorrono anche distribuzioni di denaro. Ci sono i bambini, i quali hanno bisogno di qualche cosa di più che non la semplice scatoletta di carne o la

pagnotta. Anche per essi le provvidenze in denaro sono necessarie. Le donne hanno bisogno di tante cose, sulle quali non mi soffermo perché non lo ritengo opportuno.

Un'altra questione riguarda l'assistenza morale, quella materiale non essendo sufficiente. A chi è affidata? È noto che funzionano le assistenti sociali. Il collega Bolognesi vi ha fatto un'anticipazione al riguardo, ma ha soggiunto che io avrei completato il quadro. Ed eccomi qua. L'altro giorno mi recai a Donada, dove ci sono parecchi centri di raccolta (quattro o cinque). Ero accompagnata dal Sindaco e dal Presidente dell'E.C.A. (qualche volta anche dal medico). Mi intrattenni con delle donne che mi avevano chiamato, mentre passavo per la strada. Una di esse mi disse del triste caso che le era occorso. Aveva ricevuto un telegramma che la chiamava ad Adria, dove si trovava una sua figliola con una bimba moribonda. Essa aveva invocato la madre per essere aiutata. La povera vecchia mi chiedeva di trovare il mezzo per farle raggiungere Adria. Ad un tratto mi venne dinanzi una tale, che aveva tutto l'aspetto, non dell'assistente sociale quale è nei miei sogni – una donna piena di tatto che si occupa delle miserie umane e che sa sollevarle – ma di una specie di sbirro in gonnella.

Mi chiese chi fossi. Risposi: «Sono la senatrice Merlin». Al che essa: «Qui non si fa politica». Io allora risposi: «E chi fa politica? (*Commenti dalla sinistra*). Significa fare politica andare incontro ai bisogni di questa gente?» L'assistente sociale allora rispose: «Lo faccio anch'io; lo facciamo con carità». «Sì, ha ragione – dissi io – bisogna avere carità, cioè amore; ma bisogna anche operare per far conoscere a questa gente il suo diritto ad essere difesa». Di parola in parola, l'assistente cominciò a scaldarsi; allora mi scaldai anche io, e conclusi con una sola parola, ed era il minimo che potessi dire: «cretina!» La denunciassi al Prefetto, aggiungendo un fatto assai grave, che spiegherò più avanti.

Sono sicura che, se invece di dire: sono la senatrice Merlin, avessi detto: sono l'onorevole Jervolino o l'onorevole tal'altra, questa signora assistente sociale non si sarebbe comportata in quella forma irrispettosa, non dico per un parlamentare, ma per una donna con i capelli bianchi, che è invocata nel Polesine, perché quelle popolazioni sanno che io il Polesine l'amo. Esso è

l'unica eredità che mi ha lasciato il mio povero sposo, che a quella terra aveva dedicato la sua vita di apostolo.

Onorevoli colleghi, le assistenti sociali dovrebbero badare a qualche altra cosa, cioè al fatto grave cui ho poco fa accennato. A Contarina l'altro giorno, ripassando dinanzi ad uno dei centri di sfollamento già visitato, notai un certo trambusto. Mi avvicinai: due messeri stavano trattando per portar via delle giovani. Mi hanno spiegato che le ingaggiavano come donne di servizio, per far loro del bene! Ho pensato che fosse per altri servizi, perché a cercare le domestiche non ci vanno gli uomini, ma le loro mogli. Ed allora dissi: «Da qui donne non ne partono; chi volesse cercar donne in questo momento, farebbe peggio di quelli che hanno sempre approfittato delle alluvioni per andare a fare incetta di bestiame a buon mercato. Le donne non debbono essere considerate come il bestiame, neppure se debbono fare le donne di servizio». Allora costoro, con fare altezzoso: «Chi è lei?» «Sono la senatrice Merlin», risposi, e dalla velocità con la quale se ne andarono capii chi erano e che volevano.

Le signore assistenti sociali a quelli non hanno domandato chi erano, e probabilmente non lo domanderebbero neppure domani. Ma spero che il Prefetto porrà dei rimedi, perché, quando gli denunciai il fatto, commentò così: «Hanno avuto la fortuna di incontrarsi con lei; se incontravano me, li facevo fermare almeno per un mese».

E torno all'argomento. Le assistenti e altri sono là, pronti per impedire il nostro accesso, mentre noi abbiamo, non dico il diritto, ma il sacrosanto dovere di essere vicini a chi ci ha mandato a rappresentarli in Parlamento, di essere vicini ai nostri rappresentanti nei giorni della sventura; e non ci si dica che lo facciamo perché siamo in periodo di elezioni. Anzi la nostra azione riesce a far contenere lo sdegno contro il Governo. Se dovessimo lasciar sfogare tutta la loro ira, probabilmente avverrebbero dimostrazioni violente. Sentendosi sorretti, rimettono a noi l'incarico della loro difesa. Non sono dei primitivi, che cercano di far vendetta da se stessi, ma persone civili che affidano la tutela dei loro diritti a chi ritengono capace di reclamare per essi giustizia.

Voglio ora leggersi un brano di una lettera: dallo stile potrete immaginare chi l'ha scritta: «... Senonché l'affetto del pastore – ci preme sottolinearlo – si traduce altresì in umile ma fiduciosa preghiera al Signore perché dalla nuova prova i cari diocesani colpiti e non colpiti abbiano a trarre ricchezza di meriti e ammaestramenti di vita. Non vi dispiaccia che vi sveli l'atroce dubbio che da tempo mi angustia, che in circostanze simili si fa vieppiù pungente: questo susseguirsi di alluvioni fa pensare che tra le popolazioni del Delta e dell'intera diocesi manchi quel minimo di preghiera a Dio senza la quale non vi è speranza di salvezza in terra». (È una spiegazione ... scientifica dell'alluvione). «In tal caso la prova assume tutta la forza di un imperioso richiamo. Dio non può rinunciare al diritto che esercita sulle anime quando si rifiutano di rendere l'omaggio a cui ha pieno diritto».

Non uso indagare sulle abitudini del mio prossimo, ma io penso che i polesani preghino; penso che, se anche militano nei nostri partiti, siano credenti e praticanti, almeno fino al giorno in cui non sono cacciati fuori dalla Chiesa. Difatti, durante le elezioni politiche passate, mi recai a Crespino. Era il giorno del Corpus Domini, ed i bambini facevano la prima comunione. Aspettai che tutte le cerimonie fossero finite ed alla sera mi apprestai a fare un comizio. Mi si avvicinarono degli uomini, appartenenti al mio Partito e al Partito Comunista, e mi dissero: «Dì una parola qui perché il nostro parroco non ci ha permesso di fare la comunione con i nostri bambini».

Tutti preghiamo, anche se non con le preghiere scritte nel libro.

Continua la lettera:

«Per questo in tale doloroso frangente noi invitiamo paternamente, soprattutto gli uomini, a rivedere ed a correggere le loro posizioni ambigue, false, errate di fronte al Signore e ad eliminare quelle storture spirituali che a lungo andare provocano la giustizia di Dio». A buon intenditor poche parole. Mi dicano un po', onorevoli colleghi, se questa non è propaganda elettorale! Altro che fare la questione politica, quando una donna, che ha vissuto tutte le sventure, va accanto ai suoi fratelli a confortarli e vi trova il gendarme in gonnella! Il Governo deve intervenire per evitare queste ed altre interferenze. Si voleva, per esem-

pio, che il prefetto di Rovigo emanasse un decreto per affidare tutti i bambini a qualche organizzazione. Il prefetto di Rovigo è un ottimo funzionario, anche dal vostro punto di vista. Egli rispose: «Se volete invitare le mamme ad affidarvi i loro bambini siete padronissimi di farlo e le mamme sono padronissime di accettare, ma io non posso emanare un decreto per obbligarle». Il prefetto è un'autorità, un rappresentante del Governo: si cerca di influire su di lui, e non so se domani lo vorranno far saltare perché ha compiuto semplicemente il suo dovere.

Onorevole Ministro, non leggo un altro papiro che mi è stato dato per lei; caso mai glielo consegnerò, e non voglio continuare perché ci sono altri che devono parlare. Il senatore Bolognesi ha illustrato le questioni tecniche che io tralascio perché non sono un tecnico. Però affermo, onorevole Ministro, che nel 1957 non ci dovevano essere rotture di argini perché la tecnica ha raggiunto un tale punto che può allestire opere capaci di proteggere paesi ed uomini.

Ci sono tanti che dicono, e l'ho sentito dire anche qui dentro: ma quelle terre si devono abbandonare. Anzi si è aggiunto: se qualcuno vi vuole andare, tanto peggio per lui; lo ha voluto.

Abbandonare la terra, in Italia che ne ha tanto bisogno! E quando anche mettessimo uno sbarramento, una specie di muraglia della Cina che separasse il Delta da tutto il resto della provincia di Rovigo, si troverebbe sempre qualcuno che vi andrebbe. Come si è formato il Delta? Poco alla volta, man mano che vi erano delle terre emerse, che la natura stessa rinsaldava, degli uomini le hanno occupate e vi hanno cominciato a svolgere le attività primitive, come la caccia, la pesca e la raccolta di erbe. Bisogna difendere quelle terre con opere massicce. Spero che in mezzo a noi ci sia qualcuno che indichi che cosa si deve fare; e non soltanto lei, onorevole Ministro dei lavori pubblici, ma tutto il Governo si deve impegnare a risolvere il problema, stanziando i fondi necessari.

Non ci sono denari? Se non mi sbaglio questa mattina ho inteso alla radio che è stato presentato un decreto per concedere una sovvenzione, sia pure in base ad accordi internazionali, sia pure allo scopo di incrementare il turismo, a chi acquista aeroplani da turismo, fino al 50 per cento. Ora io penso che chi ac-

quista un aeroplano abbia i denari per comprarselo senza sovvenzioni. Noi dunque dovremmo dare dei miliardi a gente che non si contenta più della Cadillac o della Buick, che vuole acquistarsi un aeroplano, mentre non faremmo niente per il Polesine. Non possiamo pensare di abbandonare una zona così feconda, che dà grano, barbabietole, riso, ortaggi, frutta, eccetera. Semmai si potrebbero impiantare dei pioppeti, che potremmo convertire in cellulosa, e in altri prodotti che ora acquistiamo all'estero. Ciò tuttavia comporterebbe non l'abbandono, ma la trasformazione agraria. Anche questa è un'idea, ma non si può parlare assolutamente di abbandono, perché chi mi parlasse di abbandono, in un momento in cui mi saltasse la mosca al naso, io lo proporrei semplicemente per la galera, perché ciò vorrebbe dire essere contrari agli interessi del proprio Paese. (*Commenti*). Sono una socialista che ama il paese dove è nata, dove vive e che ne vuole difendere il benessere per tutti.

Vi ho espresso lo sdegno di tutta la gente del Polesine, dai più abbienti, che vedono insidiare i loro capitali da queste sventure, ai lavoratori che non hanno che un capitale: la vita, il loro attaccamento al tugurio, non dico alla casa, che non hanno che il loro amore per i propri figli. Non si deve dire: «emigrate»! Dove emigrare? Essi sono nati là ed hanno il diritto di crescere su quella terra le proprie creature. Essi hanno un grande titolo di priorità e di nobiltà, perché discendono dagli antichi pionieri che quelle terre hanno strappato alle acque, e rese feconde. Onorevole Togni, quando lei tornerà nel Polesine, guardi in faccia quelle madri dolorose che hanno il pensiero fisso ai bambini lontani, che rivedranno tra mesi o chissà quando, mentre tutti i figli vogliono vicina la propria madre. Giorni fa mi trovavo a Milano, presso mia cognata, che aveva la figliola a letto con l'asiatica. Mia cognata approfittò della mia presenza per andare a fare una spesa. Ad un certo momento sento gridare; era la mia nipotona di vent'anni che gridava: voglio la mamma! Quale l'angoscia dei bambini di pochi anni, lontani dalla madre, perché la sventura li ha costretti a separarsene? Eppure anche questi figli hanno impresso nella loro fisionomia lo stesso amore al lavoro e la stessa tenacia delle genti polesane che da troppo tempo ormai invocano difesa dal Governo e da tutti noi, onorevoli colleghi. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

**Su una mozione relativa
alle opere idrauliche
in difesa dalle calamità naturali
nella Valle Padana (*)**

(Camera dei deputati, seduta del 19 gennaio 1961)

PRESIDENTE. L'onorevole Angelina Merlin ha facoltà di illustrare la sua mozione.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi sia concesso, prima di tutto, associarmi alla denuncia e alla protesta fatte all'inizio del suo discorso

(*) Il testo della mozione presentata da Merlin ed altri era il seguente:

«La Camera,

considerato il ripetersi, da più anni, delle piene del nostro maggiore fiume e delle disastrose conseguenze da esse provocate: tracimazione delle acque e sgretolamento degli argini, cui si aggiungono violente mareggiate;

considerato che tale fatto non è da imputarsi soltanto a fenomeni naturali, ma anche e soprattutto alla mancata difesa della valle padana, particolarmente nella zona percorsa dal Po, quando maggiore è il volume delle acque e dei detriti che esso trasporta nel suo lunghissimo corso;

considerato che una organica sistemazione del delta è assolutamente necessaria alla sicurezza di un territorio strutturalmente indifeso dal fiume e dal mare e alla tutela di una popolazione costretta troppo spesso al doloroso esodo ed alla perdita dei beni, frutto del suo faticoso lavoro;

considerato che nei momenti di emergenza sono spese ingenti somme per lavori e per soccorsi sempre inadeguati;

ricordando come una proposta di legge, che prevede uno stanziamento straordinario per la soluzione di un problema sempre più grave ed urgente, fu presentata nella legislatura precedente e ripresentata in quella attuale,

dall'onorevole Busetto, denuncia e protesta che non si rivolgono soltanto al ministro qui presente, ma a tutto il Governo, per le voci che si sono sparse circa l'invio di commissari nei comuni e nell'amministrazione provinciale del Polesine dove non si sono tenute le elezioni.

Non ho bisogno di ripetere ciò che il collega ha detto e che condivido pienamente; mi permetto soltanto di ricordare un fatto avvenuto dieci anni or sono. Nel 1951, quando si erano da poco svolte le elezioni amministrative, il territorio polesano subì quell'alluvione che tutti ricordano: fu veramente un fenomeno apocalittico che colpì quella terra. Adria, nel basso Polesine, fu sommersa e all'interno della città le acque raggiunsero un'altezza di metri 6,25, mentre nel territorio circostante giunsero a metri 13,90.

Anche in quell'occasione si parlò della nomina di un commissario, cioè di scioglimento dell'amministrazione comunale appena eletta, quasi che il sindaco fosse il responsabile di tanta calamità. Si trattava evidentemente di una esagerazione ridicola come quella che faceva risalire la colpa all'onorevole De Gasperi; esagerazioni che naturalmente ho deprecato.

Perché si mira a sciogliere le amministrazioni comunali? Per motivi politici: perché si vuole evitare il fastidio che le amministrazioni del basso Polesine siano, o possano essere, di sinistra, come è nella loro tradizione; ma non si esaminano le cause per le quali i lavoratori si orientano verso la parte opposta a quella di coloro che avrebbero potuto e potrebbero rimediare allo stato di disagio esistente nella zona.

Ma a parte tale considerazione, vi è da domandarsi se così facendo si obbedisca al dettato ed allo spirito della Costituzione. Ma, prima di tutto, desidero sapere dal Governo se le voci che si sono diffuse, corrispondano o no a verità.

Ed ora passo ad illustrare la mia mozione. Comincerò con un ricordo. Io ho i capelli bianchi, ho vissuto molto tempo e da

invita il Governo

ad attuare un programma tale da garantire per l'avvenire la seria difesa di quella parte del territorio nazionale, più esposto ai pericoli conseguenti alle calamità naturali, non sufficientemente ostacolate dalle opere umane».

41 anni milito nel partito socialista. Naturalmente ho una certa esperienza della vita e conoscenza del passato, ma per conoscerlo meglio mi diletto anche a leggere vecchi libri, ignorati dai più. Mi è capitato, qualche tempo fa, nelle mani un volume, il solo rimasto di un'opera che apparteneva a mio marito, che fu uomo politico del Polesine. In questo libro che tratta di sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia, dal 1848 al 1908, un discorso mi ha colpito più di tutti, quello pronunciato il 18 giugno 1901 sul bilancio dell'interno dall'onorevole Badaloni, medico e socialista; un discorso di quelli che fanno epoca per l'ampiezza del contenuto e la severa bellezza della forma. In esso erano descritte le condizioni delle moltitudini contadine, specialmente nel Polesine. Egli riteneva non inutile domandarsi se i poveri contadini del Polesine avessero o no diritto di uscire dalla loro condizione, che egli riassumeva così: condizione di fame e di fame cronica. La pellagra (e l'onorevole ministro dei lavori pubblici, che è medico, sa benissimo che cosa era e da che cosa dipendeva) è stata eliminata; quel che non si è eliminato ancora è la condizione in cui i polesani vengono troppo spesso a trovarsi a causa di quello che io prima dell'alluvione avevo chiamato il dono del Po. Il tragico dono del Po!

Mi domando anche che cosa avrebbe detto qui l'onorevole Badaloni, se fosse ancora al mondo e se avesse seguito di persona, come era suo costume, quello che è avvenuto durante l'ultima delle tante alluvioni del Polesine!

Devo anzi correggere il numero che è stato denunciato, cioè 16; io affermo che sono state 18, se si considerano anche le più piccole, ugualmente tragiche per quella parte della popolazione polesana che vive nei luoghi colpiti.

Non desidero dilungarmi a descrivere ciò che è avvenuto. Basta leggere alcuni titoli di giornali. Badate, onorevoli colleghi, quando io intervengo in una discussione e desidero essere polemica, non mi servo mai delle affermazioni della mia parte, ma di quelle dell'altra parte, cioè di quella confluyente nella destra economica del paese, che cerca sempre di diminuire la portata dei guai dei quali è in gran parte responsabile. Sulla *Stampa* del 3 novembre si leggono questi titoli: «Si ripetono le scene di desolazione delle alluvioni del 1951 e del 1956»; «Il Po rompe gli argini nel Polesine»; «La popolazione in fuga nelle terre allaga-

te»; «Una breccia di oltre cento metri si è aperta»; «L'acqua irrompe con violenza nei campi». In altri giornali: «Già invasi ieri sera cinquemila ettari del comprensorio di Ariano»; «Paesi inondata»; «Intervenuti vigili del fuoco di Bologna e Venezia». Poveri vigili del fuoco, che mi sono compiaciuta di chiamare: «vigili all'acqua»!

E ancora: «Centinaia di operai lavorano di notte»; «L'ennesima tragedia del Polesine»; «Il Po continua a irrompere da una falla di 180 metri»; «Il fiume ha già allagato settemila ettari di terreno»; «L'isola di Ariano semisommersa, mentre migliaia di persone abbandonano tutto ponendosi in salvo»; «Forse non si voterà nelle zone colpite dal nuovo disastro».

Difatti non si è votato. Per questo si voleva l'avvento dei commissari prefettizi, anziché lasciare in carica i sindaci, come di solito avviene quando le elezioni sono ritardate.

E ancora: «Un argine del Po ha ceduto e l'acqua ha invaso migliaia di ettari». Questo dal *Corriere della sera*. «Una falla tra Rivà e Ca' Vendramin»; «Ceduti gli argini del Po di Goro»; «Diecimila ettari già allagati»; «Ariano Polesine e Corbola direttamente minacciate»; «Rinviate le elezioni nella zona allagata».

E ancora la *Stampa*: «Le acque del Po irrompono attraverso l'argine spezzato». Il giornale pubblica anche una fotografia nella quale si vede una piccola folla, nei pressi della torre di Ca' Vendramin, che assiste all'irrompere delle acque.

Ho visto tutto questo orrore. Anche gli onorevoli Romanato e Cibotto, che sono stati presenti sempre in quelle tragiche ore, hanno assistito al desolante spettacolo, e spero che vorranno associarsi al mio grido di angoscia, che è il grido di quella gente che ha mandato loro e me in Parlamento.

E ancora: «L'acqua del Po avanza lentamente nelle campagne abbandonate del Polesine»; «Lungo le strade della zona minacciata si incrociano disciplinatamente colonne di profughi e squadre di operai e di tecnici che tentano la difesa dei centri abitati». Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che ho più fiducia negli operai che nei tecnici, dei quali, se me ne ricorderò, vi parlerò nel corso di questo mio intervento.

«L'acqua ha già sommerso oltre ottomila ettari di terreno»; «Per alleggerire la pressione è stato necessario tagliare un argine»; «Ancora in grave pericolo i grossi centri abitati»; «Altre 10

mila persone sfollate d'autorità»; «Vivo malcontento tra i contadini». E come potevano essere contenti quei contadini! Ed erano scontenti non soltanto essi, ma i commercianti, gli impiegati, gli artigiani, perché il disastro ha colpito tutti.

E ancora: «Una nuova ondata di alluvione in arrivo nel mar-toriato Polesine»; «La situazione si mantiene stazionaria nonostante il Po cresca di un centimetro all'ora». Non capisco perché la situazione fosse stazionaria quando il Po cresceva. Non è stazionaria neppure quando cala, del resto.

«Primi lavori per tamponare la falla dell'argine del Po»; «Si sta sgretolando l'argine di difesa»; «Si spera entro domenica di tamponare la falla del Po»; «Crollano 15 case»; «Preoccupazioni nel Polesine per la condizione degli argini»; «Crollano sette case»; «Il Po di Goro ha rotto ancora»; «La solidarietà popolare per i polesani alluvionati».

A questo proposito vorrei dire che la solidarietà popolare nel 1951 non fu manifestata solo dal popolo italiano, ma anche da altri popoli, e la gente si domanda dove sono andati a finire certi aiuti inviati abbondantemente e generosamente. (*Interruzione del deputato Busetto*).

ROMANATO. Questo è stato già spiegato.

MERLIN ANGELINA. «Nel Polesine vi sono state 14 alluvioni senza che se ne siano accertate le cause», scrive un altro giornale.

E finisco di citare le notizie comunicate dalla stampa che non è del mio partito, né di partiti affini.

CIBOTTO. Consulto al riguardo la documentazione del Tesoro per sapere come sono stati spesi i fondi del prestito. Sarà certamente meglio informata che non leggendo la *Stampa* di Torino.

MERLIN ANGELINA. Intendevo dire la stampa in genere e non quell'organo torinese. Ma vi sono altre testimonianze. Mi riferisco a quello che scrisse il sindaco Badio della città di Adria, che non è più quello del 1951, ma è di parte vostra, in una circolare inviata ai parlamentari: «Le continue calamità e l'esodo im-

pressionante della popolazione, concretizzatosi in circa il 35 per cento dal 1951 ad oggi, danno una chiara seppur tragica visione della situazione. Pertanto, oltre a quanto il Governo intende attuare per garantire almeno la vita dei cittadini, è inderogabile necessità che il Parlamento predisponga ed approvi un provvedimento con il quale tutti i comuni del basso Polesine, indipendentemente dalla popolazione e dall'appartenenza del territorio a zone di riforma agraria, siano ammessi a godere dei benefici di quelli situati in zone depresse e l'estensione dei benefici previsti per tutte le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale».

A questo proposito in una riunione tenuta qui nel 1949 o nel 1950, prima ancora delle alluvioni, e poi ancora al Senato, io ebbi a dire se non era il caso di agire come agiva poeticamente l'Ariosto, che metteva montagne dov'erano pianure e pianure dove erano montagne quando ciò serviva alle sue necessità poetiche, e di collocare il Polesine tra le zone dell'Italia meridionale perché beneficiasse dei famosi miliardi messi a disposizione della Cassa per il mezzogiorno o, meglio di quella che ironicamente viene chiamata la «grancassa» del Mezzogiorno. Lo stesso sindaco di Adria mi ha mandato poi il ritaglio di un articolo dal *Gazzettino* di Venezia (che non è *l'Avanti!* né *l'Unità*) in cui è riportata una sua intervista che mi ha impressionato, non per le cose dette, che conosco, ma perché finalmente qualcuno non di nostra parte condivide le nostre idee. Egli scrive: «Ormai non si può più neppure porre il problema di una categoria o di un'altra» (di quelle che sono danneggiate). «Questo è un problema che interessa tutti: il lento, quasi fatale spegnersi di una vita in altri tempi così florida e ricca di fermenti». Poi fa una domanda, sulla quale torneremo: «Ci si chiede a che cosa si debba attribuire questa situazione: è il bradisismo? Sono le ricorrenti alluvioni? È la mancanza di manodopera qualificata? Tutto può essere all'origine di una crisi tanto preoccupante fuorché una presunta volontà di morire dei bassi polesani, che si ribellano ancor più che all'idea di dover abbandonare le loro terre, all'angoscia di dover vivere in esse senza domani». E ancora: «Non c'è che un mezzo per sollevare subito la gente polesana dalla sua condizione penosa: essere chiari fino in fondo con essa. La difesa idraulica del basso Polesine è la chiave indispensabile per la si-

curezza sociale e spirituale dei suoi abitanti». E si appellava, il sindaco, a tutte le forze vive del Polesine, sinceramente interessate alla sorte della nostra terra, perché si facciano subito gli interventi opportuni e le proposte necessarie.

Ma non è soltanto il sindaco Badio, è l'associazione dei commercianti (che non è la Federterra, così sovversiva. ..), è poi l'associazione degli agricoltori e degli artigiani (per agricoltori da noi non si intendono quelli che lavorano la terra, ma i proprietari, piccoli e grandi). Queste associazioni mi hanno inviato un articolo nel quale mettono in evidenza la grave situazione del Polesine; allarmate perché essa, già precaria per il basso Polesine, si è aggravata con la recente alluvione. Queste categorie economiche hanno, anche approvato, una mozione perché si superi la gravissima crisi depressiva; esse sono anche d'accordo col sindaco di Adria nell'auspicare la massima chiarezza e nel sostenere la necessità che tutti in questo momento assumano precise responsabilità, perché, si legge nell'articolo, «non vogliamo, più vedere mamme piangenti coi bimbi in braccio e infreddolite». Se l'avessi scritto io, si direbbe che voglio fare della poesia; ma i commercianti non sono abituati a fare poesia bensì a maneggiare quattrini, e sentono la poesia solo quando si accorgono che restano danneggiati e che i quattrini sfuggono dalle loro mani perché nessuno ne ha e quindi nessuno ne può spendere. «Di fronte alle sciagure che si abbattano come una maledizione a scadenza fissa su questa disgraziata terra – prosegue l'articolo – non vogliamo più vedere uomini disperati, la tragedia delle colture, delle case allagate, delle fatiche sperperate: si annullano in un attimo gli sforzi di mesi e di anni. Alluvioni, bradisismi, esodo delle popolazioni hanno reso quasi impossibile ormai l'esistenza alle aziende economiche che, pur stremate, sono ben decise a restare nella terra in cui sono sorte».

Quali sono, poi, i problemi che si prospettano alle aziende agricole delle zone alluvionate – si domanda l'articolista –, che cosa ha fatto l'acqua, quali danni immediati ha provocato? «Premesso che non è oggi possibile azzardare nemmeno approssimativamente il danno globale – ciò che si potrà fare solo quando le acque se ne saranno andate – appare chiaro che i seminati agricoli sono andati perduti». E per non di-

lungarmi tralascio il resto, ma invito il ministro ed il sottosegretario qui presenti a rendersene conto.

Dieci anni di spese colossali. Il Governo, infatti, potrebbe rispondere che sono stati spesi molti miliardi. Gli argini del delta sono ormai impastati di terra e di miliardi. L'articolista riporta anche i primi dati ufficiali sulle spese necessarie per riparare i danni causati dall'ultima rotta; e fa un'osservazione: le carte geografiche, egli dice, sono una bella invenzione, ma da queste parti contano poco perché ora anche i giornalisti vanno in aereo, e poi qui, dove i rami del Po sono sette senza contare i vari collettori, ecc., che scavano la terra in tutte direzioni, non è facile avere le idee chiare.

Mi permetterò, ora, di riportare, in maniera quanto mai sintetica, alcune cifre che denunciai al Senato prima ancora della grande alluvione del Polesine. Dissi allora che la natura del Polesine appare già chiaramente dal nome: sono piccole isole che si sono rinsaldate nei millenni per opera della natura e qualche volta anche per la mano dell'uomo. Nel Polesine scorre il Po in quasi tutti i suoi rami. La portata del Po è di 1.750 metri cubi al secondo. Mi si obietterà che il Mississippi, il Nilo, il Volga e molti altri fiumi hanno una portata molto maggiore; ma per il Po vi è il problema della ristrettezza dell'alveo a causa dei detriti che scendono dalle montagne non sufficientemente consolidate dagli alberi. Infatti le nostre montagne sono state depauperate dei boschi nel corso dei millenni, e particolarmente ciò si è verificato dopo l'unità d'Italia, quando si è proceduto all'allargamento della linea ferroviaria che era allora appena agli inizi. Sono occorsi milioni di traversine e si sono adoperati gli alberi dovunque ve ne fossero; legname è occorso anche per gli argini. Il deposito dei detriti va da 43 milioni di metri cubi a cento milioni annui. Ogni anno il delta guadagna 130 ettari di superficie, in parte di superficie incolta improduttiva e in parte fertili dal lavoro umano. Gli abitanti che nel 1550 erano 25 mila, cioè 36 per chilometro quadrato, nel 1830 erano 148 mila, quindi 87 per chilometro quadrato. Quindi gli abitanti crescono più della terra e poco prima della grande alluvione vi erano 350 mila abitanti (che oggi sono diminuiti di 50 mila unità) in ragione di 200 per chilometro quadrato su una estensione di 1788 chilometri quadrati.

Le condizioni di miseria degli abitanti sono quelle denunciate dall'onorevole Badaloni, di poco migliorate, e così quelle sanitarie, perché se la pellagra è scomparsa e la tubercolosi è diminuita, infieriscono altre malattie sociali, soprattutto dell'infanzia.

Perché, onorevole ministro, ella che è medico, non fa un giro nel Polesine per accertarsi non soltanto della situazione idraulica della zona, ma anche delle condizioni di salute della popolazione, dovute precisamente alla fame cronica? Vi è una malattia scomparsa dall'Europa, la cheratomalacia, che colpisce ancora i bambini del Polesine ed ha per risultato la cecità, causa la mancanza di quella vitamina A che si trova nel latte materno. Ma le madri non hanno latte, che non è sostituito da altri alimenti.

Al momento della rotta, la portata del fiume era di 13 mila metri cubi al secondo, e defluivano dagli argini nelle prime 24 ore dai 5500 ai 6000 metri cubici al secondo: una montagna liquida. La superficie inondata era di 99 mila ettari; le aziende agricole danneggiate erano 14212. Quanti miliardi sono stati sperperati? Allora molti dicevano: è stata una cosa eccezionale; chissà quando mai si ripeterà una simile sciagura. Qualcuno ha perfino insinuato che fosse un castigo di Dio perché quelle popolazioni avevano votato rosso.

CIBOTTO. Allora dovrebbero essere inondate anche Reggio Emilia e Ferrara!

MERLIN ANGELINA. Di alluvioni massicce ve ne sono state altre, quattro nel corso di un anno: il 30 novembre 1956, il 15 aprile 1957, il 20 giugno 1957, il 10 novembre 1957. Non è una novità l'alluvione del Po nella vita delle terre e delle acque.

Voglio richiamare alla memoria di colleghi che hanno una cultura classica, come l'onorevole Romanato, le *Metamorfosi* di Ovidio e la prima *Georgica* di Virgilio, che fissarono in eterno, la prima la nascita del fiume, l'altra il ricorrente fenomeno che «allaga vorticoso i campi, trascina gli alberi e gli armenti per tutte le terre».

Quindi, non era una novità l'alluvione del Po, tanto che i braccianti ed i lavoratori che non hanno fatto il liceo, né hanno studiato lettere all'università, immaginavano che avvenisse, quando alcuni mesi prima (lo ricordano i polesani e l'onorevole Cavazzini in particolare che vi ha partecipato) con lo sciopero alla rovescia si erano messi a lavorare laddove ritenevano che fosse necessario, fra l'altro rafforzando gli argini. Essi speravano di essere pagati per questo lavoro, che non era fatto a casaccio, ma secondo quel buonsenso che supplisce, nella gente incolta, quella che è la scienza dei tecnici. Si erano messi, appunto, a lavorare sugli argini, ma venne la polizia e li arrestò. Fu poi celebrato il processo a loro carico.

Eppure, non è con misure di polizia che si rimediano i guai, ma semplicemente con le opere che vorrei chiamare di pace. E non è neppure con semplici interventi di emergenza e con provvedimenti tumultuari che si può far fronte all'ormai periodico ed intenso ripetersi delle sciagure mentre le vecchie difese si indeboliscono e cedono.

Fui presente in molte occasioni e potei constatare ciò che si fa, come si fa e ciò che non si fa. Per esempio, quando crollò l'argine di Occhiobello e da quella parte irruppe tutta l'acqua che poi si riversò sull'intero Polesine anche perché rimandata indietro dalla bora che alza le acque del mare, e quando per la stessa ragione vi furono le mareggiate di Rosolina, ricordo di aver presentato un'interrogazione al Senato; il ministro o il sottosegretario per i lavori pubblici o per l'agricoltura mi rispose: «è stato un vento» ed io mi meravigliai che rispondesse così, perché la bora non è un vento qualsiasi.

ROMANATO. Viene dall'est.

MERLIN ANGELINA. No, dal nordovest, dal ciclone nord-occidentale, che è un fenomeno ricorrente.

La stessa cosa dissi in una seconda occasione all'onorevole Romita, che, poveretto, trattai tanto male: e me ne pento ora ch'è morto. Quando l'incontrai alla *buvette*, mi disse: «Mi hai trattato come un cane!»; ed io gli risposi: «Ti ho trattato fin troppo bene».

Si giustificavano le gravi manchevolezze nel porre seri rimedi con ostacoli d'ordine finanziario. Eppure è stato sottoscritto un prestito di 147 miliardi nel 1952. Come sono stati impiegati? Non certo per il Polesine. Lo abbiamo chiesto più volte e non soltanto io, ma anche altri deputati e senatori. Quando votiamo i bilanci li conosciamo, li studiamo. Vorrei vedere una buona volta i consuntivi e le pezze giustificative.

Una voce a sinistra. Li hanno portati a Fiumicino.

MERLIN ANGELINA. «Per altre necessità», si è detto, come sovente. Un giornalista ha riferito che i polesani parlano di milioni mangiati, come tante pagnotte appena sfornate, e ne discutono con la voluttà di chi deve spremersi le meningi per raccogliere un biglietto da diecimila. Sarebbe troppo lungo elencare gli sperperi: spesso si denunciano, e sono stati denunciati anche ieri. Quanto vengono a costare certi funzionari e impiegati assunti in certi settori, senza concorso? Mentre, per esempio, un disgraziato professore di scuola media stabilizzato, che ha dovuto presentarsi a concorsi, magari superandoli con 7-8-9 decimi, non ha il posto o, quando ce l'ha, percepisce appena 52 mila lire mensili, perché i giovincelli che s'impiegano all'ente di riforma del delta o alla Cassa per il mezzogiorno o all'ente Sila sono stipendiati con 300-400-500 mila lire al mese?

ROMANATO. Non è esatto.

MERLIN ANGELINA. È esatto, lo sappiamo! Si concedono anche sovvenzioni che non hanno ragionevole giustificazione. Mentre, nel 1957, non si rimediava alla situazione del Polesine, si concedevano, non ai servizi aerei civili, ma al solo turismo aereo da diporto, sussidi che raggiungevano perfino il 50 per cento della spesa. Si concedono pure sovvenzioni ai cinematografari, che si traducono in milioni ai divi e alle dive, forse in onore della decima Musa, per cui vediamo lo sconcio di cafoncelle che spendono somme favolose per ville sparse in tutto il mondo, e per sfarzi da mille e una notte. Altre sovvenzioni vengono date ai divi di un'altra musa, Euterpe, urlatori e urlatrici, che spendono perfino 12 milioni per un'automobile «fuori serie».

Le povere donne del Polesine devono invece percorrere a piedi chilometri di strade fangose per prendere un secchio d'acqua da bere, un po' meno inquinata di quella dei fossi.

Noi vorremmo almeno che i miliardi, sperperati a quel modo, servissero all'arte vera, quell'arte che educa il senso estetico e moralizza i costumi.

Ritornando al Polesine, vorrei ricordare un episodio che si riferisce all'argine di Occhiobello, quello ricostruito nel 1952. Poiché un giorno mi avvertirono che era crollato, mi recai in prefettura, dove trovai anche l'onorevole Brusasca. Il prefetto del tempo e lo stesso onorevole Brusasca mi dissero che l'argine non era «crollato», ma era «slittato». E quando osservai che si trattava della stessa cosa, cioè che l'argine non c'era più, mi risposero che ciò era previsto. Al che aggiunsi malignamente (come usano in genere le donne) che la cosa era avvenuta secondo i piani previsti, come per le ritirate di Mussolini.

Se, in base alle previsioni, gli argini dovevano crollare, essi non dovevano essere fatti. Fra l'altro, si sarebbe risparmiata la spesa.

Per salvaguardare il Polesine dalle mareggiate sarebbe opportuna una diga a mare, come hanno chiesto gli abitanti di Rosolina presentando una petizione al Senato che io avallai con la mia firma, durante la prima e la seconda legislatura.

Si dirà che anche la diga è perfettamente inutile, in quanto, secondo le previsioni di alcuni scienziati, sembra che tutta la sponda dell'Adriatico sia destinata ad essere sommersa dal mare. Ma allora perché avete fatto una riforma agraria nel delta? La verità è che bisogna agire sul serio. *Con le ciacole non se fa fritole*, dice un proverbio veneto: per fare le frittelle occorrono uova, farina, zucchero ed uva passa. (*Commenti*).

Noi denunciemo i mali. Si tratta di un atto di accusa, ma è anche l'indicazione di ciò che si deve fare per migliorare, nei limiti del possibile, le sorti del nostro paese. La questione del Polesine, infatti, non è di carattere provinciale, ma ha una portata nazionale.

Proposte e suggerimenti sono giunti al Governo da varie parti, e non soltanto dalla nostra. Il Governo parve volerle accogliere e assicurò che era allo studio del Magistrato per

il Po l'adozione dei sistemi più aggiornati per la regolazione del corso del fiume.

Mi sia consentito aprire una parentesi a proposito del Magistrato per il Po, che in un certo senso è come l'araba fenice. Anni addietro, nel 1957, incontrando l'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Togni nella prefettura di Rovigo, gli chiesi notizie sull'attività di questo organismo. Il ministro apparve stupito che nel Polesine poco o nulla si sapesse dell'attività del Magistrato per il Po, ma la realtà è che ancora oggi, a distanza di parecchi anni dall'istituzione del Magistrato, nessuno sa con precisione che cosa esso abbia fatto: a meno che non si sia limitato a contemplare i bei tramonti sul delta!

I suggerimenti, dunque, non sono mancati anche da parte di uomini autorevoli, come il senatore Corbellini. Questi ebbe a dichiarare al Senato che la sistemazione del bacino del Po avrebbe potuto essere attuato soltanto attraverso un lavoro coordinato da svolgersi in un congruo periodo di tempo, e non certamente tamponando le falle e sopraelevando gli argini con sacchetti di terra. In quel suo intervento l'illustre parlamentare sottolineò il valore dei nuovi mezzi messi a disposizione dalle più recenti tecniche; parlò, anzi, di una vera e propria rivoluzione (almeno di questa mi auguro che la maggioranza non abbia paura...). Non basta provvedere alle arginature con terra trasportata - aggiunse il senatore Corbellini - ma è indispensabile conoscere anche la natura del terreno sottostante a queste, il che è oggi reso possibile dai nuovi metodi tecnici, mentre ancora qualche anno fa richiedeva un lavoro lungo e faticoso.

Egli accennò poi ai vantaggi economici che avrebbero potuto derivare dalla costruzione di sbarramenti del Po da utilizzare per la produzione di energia elettrica: i lavori di sistemazione del bacino non sarebbero stati, cioè, improduttivi, ma avrebbero prodotto nuovi redditi e nuove ricchezze.

Altre indicazioni sono venute al Governo da un recente convegno degli amministratori provinciali e comunali di Ferrara, di Rovigo e del delta padano che hanno approvato un ampio e dettagliato documento nel quale sono tracciate le linee di un piano organico per la sistemazione idrografica del Po e del delta e per lo sviluppo economico della basse valle padana. Ometto, per brevità, la lettura di tutto il documento, limi-

tandomi ad attirare su di esso l'attenzione dell'onorevole ministro.

Le richieste contenute nella mozione ricalcano quelle della proposta di legge da noi presentata nella scorsa legislatura, e ripresentata in questa, con la firma del presidente del nostro gruppo parlamentare onorevole Nenni al primo posto, seguita dalla mia, come rappresentante del Polesine.

La presentazione di questa proposta di legge ha rappresentato per noi l'adempimento di un preciso impegno elettorale, del resto non soltanto nostro, perché nessun candidato, a qualsiasi partito appartenesse, ha evidentemente escluso dal suo programma un problema di così vasta portata.

Non ho sotto mano il materiale propagandistico distribuito nel Polesine dai vari partiti; mi limiterò dunque a leggere il testo di un volantino pubblicato dal partito socialista e così redatto: «Nell'avanzare la proposta di legge per lo stanziamento straordinario per la sistemazione del delta del Po e la bonifica e la trasformazione fondiaria dei terreni vallivi ed incolti in provincia di Rovigo, i socialisti hanno inteso interpretare la volontà delle popolazioni del basso Polesine che è quella di risolvere unitariamente i problemi della sicurezza dai fiumi e dal mare e il problema della bonifica dei territori vallivi ed incolti, problemi questi che costituiscono la redenzione del delta padano».

Per attuare il piano programmatico del partito socialista era stata chiesta una politica di progresso economico, sociale e democratico che salvi il Polesine dalle continue minacce dei fiumi e del mare, che realizzi la redenzione del delta, che provochi ed attui la riforma fondiaria, che possa portare un effettivo benessere economico con la costituzione anche di zone industriali, ecc.

Penso che ciò abbiano fatto anche altri partiti. Pertanto invito gli onorevoli colleghi ad unirsi al nostro richiamo. Noi, con la proposta di legge, all'articolo 2, intendevamo stabilire che l'Ente per la colonizzazione del delta, all'atto dell'entrata in vigore della legge, richiedesse il trasferimento in proprietà dei terreni indicati nel precedente articolo 1, a chiunque appartenenti, con la procedura prevista dal regio decreto-legge 16 settembre 1926 (si tratta di una cosa non rivoluzionaria, perché si parla di una procedura prevista da un decreto-legge del tempo della rea-

zione fascista), e successive modificazioni per ricavarne terreni da assegnare a lavoratori manuali della terra, ecc. Ciò comportava la spesa di 52 miliardi e 50 milioni che avrebbe dovuto essere iscritta nel bilancio di previsione. Come si vede, si tratta di somma assai inferiore a quella di 147 miliardi raccolta con il prestito.

Quale sarà la risposta dell'onorevole ministro? Ho letto quanto l'onorevole Zaccagnini ha detto al senatore Umberto Merlin al Senato. Egli ha affermato che il livello del suolo del delta padano si abbassa annualmente di parecchi centimetri, da 15 a 40, determinando in tal modo un pericolo imminente, non solo per le cose, ma anche per le popolazioni polesane. La storia di questi ultimi anni è ricca di episodi del genere, spesso tragici per la perdita di vite umane.

Mi domando se sia proprio vero che il suolo si abbassa di 40 centimetri all'anno. In materia non sono competente, ma secondo quanto è stato detto ai soci del *Rotary Club* riuniti a Padova e da relazioni di tecnici risulta che questo fenomeno non si verifica. Se l'abbassamento fosse di tale natura, dovremmo accorgercene a occhio nudo.

Perché sono molto scettica in materia? Perché la questione del bradisismo, di cui non si era mai parlato, è venuta fuori quando è stata presentata la legge Colombo per la bonifica delle valli, che non sono quelle a cui accennava l'onorevole Busetto, ma quelle paludose, verso il mare, come la laguna di Comacchio, nelle quali si attua l'allevamento del pesce. I proprietari pagano tasse molto basse, mentre il pesce viene venduto al prezzo che tutti conosciamo.

Nel corso di un mio intervento cercai di dimostrare come costoro hanno tutto l'interesse a che non si proceda alla bonifica, così non si conquistano terre fertili, da offrire al lavoro degli uomini, proprio nel nostro paese, che registra un aumento della popolazione di mezzo milione di unità l'anno e dove mancano le più elementari possibilità di vita, come avviene appunto nei paesi sottosviluppati.

Il *Corriere della sera* pubblicò un articolo con questo titolo: «Dovuto all'estrazione del metano l'abbassamento del suolo del Polesine», additando la possibilità di estrarre il metano allo stato di gas, in luogo di pomparlo misto ad acqua. Al riguardo

mi piace ricordare che uno dei pionieri delle estrazioni metanifere fu Giovanni Masinari di Pavia, che nella zona di Rosolina, da una trivellatura alla profondità da oltre 1000 metri, aveva visto uscire una colonna di gas secco.

In un articolo, apparso recentemente, viene ricordato che otto anni or sono, e precisamente il 15 gennaio 1953, in sede di discussione del disegno di legge per la costituzione dell'Ente nazionale idrocarburi, il senatore Angelina Merlin aveva modo di svolgere il seguente ordine del giorno: «Il Senato della Repubblica invita il Governo a procedere all'assorbimento nell'E.N.I. delle aziende che utilizzano il metano nel Polesine».

Io avevo posto in quell'occasione il problema del metano che scaturisce dal sottosuolo, provocando l'arricchimento dei proprietari dei terreni i quali avrebbero potuto essere risarciti per il passaggio dei pozzi all'E.N.I.. In sostanza noi suggerivamo qualche cosa che non intaccava gli interessi e l'egoismo cieco di certi proprietari, ma le nostre parole non ebbero nessun ascolto.

Il delta polesano è un ammalato cronico, si dice, e le ragioni delle malattie sono molte. Il problema, però, si riduce a un dilemma: se si debbano sistemare le bocche del grande fiume o sgombrare il delta e lasciarlo al suo destino. Anche questo è stato scritto, ed io lanciai un atto di accusa contro chi ha potuto avere un'idea simile. Noi non siamo in America, in cui è stato possibile abbandonare le foci del Paranà, le cui zone erano soggette a mareggiate continue (a parte il fatto che tali terre si popolano ora di fuorilegge).

Noi non possiamo permetterci il lusso di abbandonare le foci di quello che per noi è il re dei fiumi. Che cosa succederebbe se abbandonassimo quella zona? Neppure essa resterebbe del tutto abbandonata; anziché essere abitata da lavoratori onesti, sarebbe covo di disonesti o il porto delle imbarcazioni addette alla tratta delle bianche. Dove è miseria ed abbandono, si specula, come è noto.

In effetti, un tentativo al riguardo fu fatto, e fu proprio per opera mia che furono dispersi coloro che volevano ingaggiare le donne per il turpe mestiere, cercando, durante un'alluvione, di attrarre verso la città le povere ragazze sfrattate. Queste cose il Governo non le sa mai! I braccianti, uomini e donne, fuggono

da quelle terre come se da ogni sterpo uscisse una goccia di sangue a dire: «Fuggite!», come si disse a Enea sulle sponde della Tracia. La popolazione è diminuita di oltre 50 mila unità. Dove va? A Marcinelle, a morire nelle miniere degli altri; in Svizzera, in Germania e anche nelle città dell'Italia a fare i più bassi mestieri, perché tutti mancano di qualifica, spesso non conoscono neppure l'alfabeto. È la miseria di una parte d'Italia che si riversa nell'altra parte per raccogliere le briciole.

Onorevole sottosegretario, la prego di prendere nota di questo telegramma arrivatomi ieri sera: «Disoccupati di Taglio di Po trovansi in gravi condizioni causa alluvione et chiedono suo interessamento immediata occupazione». Ma come, in un paese alluvionato, dove tutto è distrutto e da rifare, si trovano ancora disoccupati? Non fate come nella prima alluvione, quando i polesani passeggiavano, magari con gli stivaloni, in attesa di lavoro, e con le mani in tasca e si facevano venire gli operai da altre zone. Vi sono lavori di manovalanza che chiunque può fare, se ha forza nelle braccia. Forse si teme che non l'abbiano perché si sa che i malnutriti non possono avere muscoli robusti. Comunque, bisogna impegnarli in un lavoro necessario e proficuo.

Si spendono somme notevoli per le cucine economiche, per dare pacchi, per fare l'elemosina. Non so se in questa occasione vi siano stati cartelli, come nelle altre alluvioni, contenenti il grido di lavoratori che hanno la coscienza di essere uomini: «Non vogliamo elemosina, ma vogliamo lavoro».

Volete sollevare il mondo dalla miseria con l'elemosina. come fa qualcuno dei vostri uomini di buon cuore che crede di risolvere i problemi sociali dando il soldino al poverello, quando esce dalla chiesa?

Al mandato parlamentare, che ho sempre considerato una missione, secondo l'esempio datomi dai miei maestri di socialismo, io rinuncerò dopo questa legislatura, fiera di aver lottato, anche se invano, contro l'ingiustizia, matrice di schiavitù, che colpisce gli umili e i deboli. Ma dal seggio da cui parlo a nome delle infelici genti polesane, ricordo ad esse e a voi il monito che da qui a tutti rivolgeva Nicola Badaloni. Prego l'onorevole sottosegretario di ricordarlo anche all'onorevole ministro, che è medico, così come lo fu l'onorevole Badaloni, che sacrificò la sua

carriera scientifica alla povera gente del Polesine. Io sono commossa nel ripetere le parole che echeggiarono alla Camera 60 anni or sono: «Della loro sorte iniqua» (i polesani) «non devono accusare la natura, ma la cieca politica delle classi dirigenti nel loro analfabetismo politico. Il doloroso problema» (del Polesine) «esiste, non si può sfuggirlo. Ascoltate, se non le nostre parole, il comando che viene dalle cose». (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).